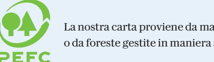
la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*



La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Martedì 4 giugno 2024

Anno 49 N° 132 - In Italia € 1,70

LA SFIDA DELLE URNE

Lo spettro del non voto

I sondaggisti prevedono un calo ulteriore dell'affluenza che, per la prima volta, può finire sotto il 50 per cento
A trarne vantaggio possono essere Pd e FdI, partiti più grandi e identitari. D'Alimonte: al Sud scarsa affezione, M5S a rischio

Savino (Cei): sulle riforme noi vescovi non possiamo tacere



Gli assenteisti potrebbero essere il primo partito alle elezioni europee dell'8 e 9 giugno. Sondaggisti e politologi prevedono un calo dell'affluenza, sotto il 50 per cento. Il vicepresidente della Cei, nell'intervista: «Noi vescovi, preoccupati dalle riforme, non possiamo tacere».

di **Carlucci, Colombo Fraschilla, Lauria, Pucciarelli Scaramuzzi, Vecchio** *e* **Vitale**

da pagina 2 a pagina 11

Il punto

Dove portano i radicalismi

di **Stefano Folli**

L'ultima settimana della solita pessima campagna elettorale non è di sicuro migliore delle precedenti. La novità è che ormai è stata segnata dalla più imprevedibile delle *gaffe*, ammesso che di questo si tratti. Ma al di là dei commenti – abbastanza imbarazzati a destra, sferzanti a sinistra – la domanda è: perché?

a pagina 27

L'analisi

Bruxelles verso il bipartitismo

di **Bernard Guetta**

Lo scenario politico europeo sta per americanizzarsi. È ineluttabile, ormai è auspicabile perché, a prescindere dal bilancio finale della battaglia alle Europee, in Parlamento le estreme destre diventeranno inevitabili. Lì non saranno maggioritarie ma peseranno.

a pagina 27

Amministrative

Bari, prove tecniche di campo largo modello Decaro

di **Giuliano Foschini**

a pagina 7

Il piano Albania

Spreco di governo Le navi per il trasporto dei migranti costeranno 13 milioni

di **Alessandra Ziniti**

a pagina 18

Tennis



Roland Garros Djokovic batte Cerundolo al quinto set

YVES HERMAN/REUTERS

Impresa Djokovic, soffre ma vince Sinner deve attendere ancora

dal nostro inviato
Paolo Rossi *alle pagine 34 e 35*

L'evento a Parigi

L'antisemitismo minaccia l'Europa



di **Maurizio Molinari**

Noi, cittadini europei, ci incontriamo a Parigi mentre le nostre democrazie stanno subendo la più grave ondata di intolleranza contro il popolo ebraico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. L'antisemitismo prende di mira gli ebrei, ma la Storia ci insegna che rappresenta una minaccia contro tutti coloro che amano la libertà e la democrazia.

a pagina 31

Cari studenti, Israele non è un regime

di **Denis MacEoin**

a pagina 30

Mappamondi

L'Ucraina colpisce oltre il confine russo con i missili Usa



di **Ginori** *e* **Raineri**

a pagina 13

Sheinbaum prima "presidenta" del Messico



di **Laura Lucchini**

a pagina 14

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90
Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb.
Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

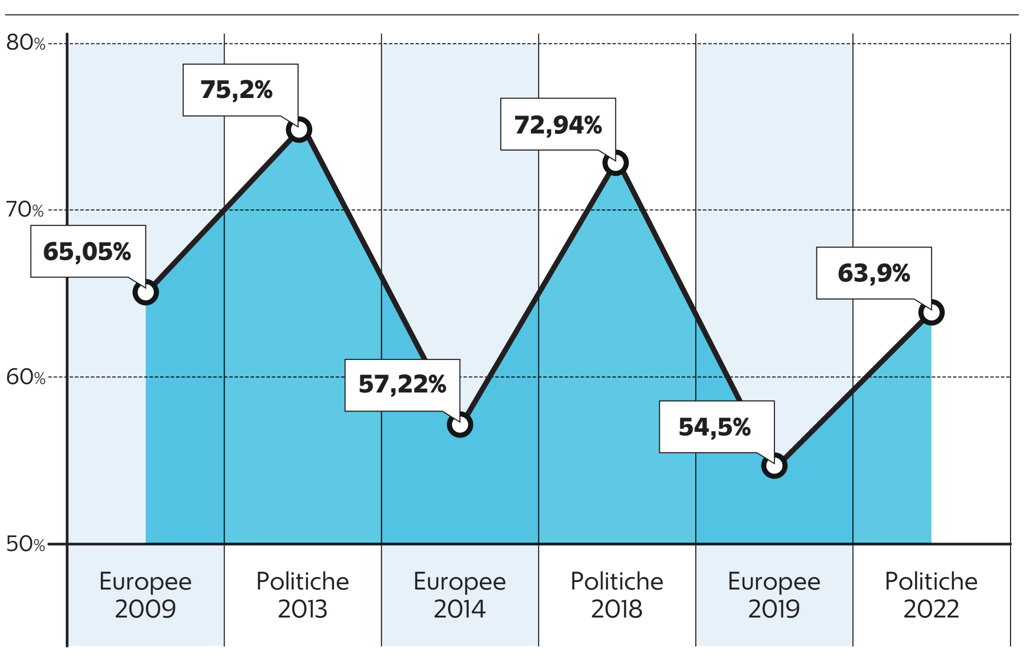
Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C.
Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941,
e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00
- Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50
- Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Alle precedenti consultazioni del 2019 la quota di elettori si era fermata al 54 per cento
Ora il timore è quello di un tracollo
Le fasce considerate a maggior rischio dagli esperti sono le più deboli e disagiate
Cresce il divario tra le aree del Nord e del Sud

L'andamento della affluenza





La parabola Il crollo dell'affluenza alle urne in Italia dalle Europee del 2009 (col 65% di votanti) alle ultime politiche

Il partito dell'astensione incombe sul voto "Sarà maggioritario"

La tornata europea secondo sondaggisti e politologi potrebbe passare alla storia per l'affluenza per la prima volta inferiore al 50 per cento

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO — A modo loro, potrebbero essere delle elezioni storiche. Cioè quelle dove per la prima volta, a livello nazionale, l'astensionismo, cioè il rifiuto a compiere quel che secondo la Costituzione è un "dovere civico", potrebbe diventare maggioranza assoluta. Il trend del resto parla chiaro ed è inarrestabile: nel 1979, prima volta al voto per il Parlamento europeo, l'affluenza fu dell'85 per cento. Poi si è (quasi) sempre scesi: 82, 81, 73, 69, 71, 66, 57 e infine 54, nel 2019. Un crollo simile a quello visto alle Politiche, dove comunque resiste un po' più di partecipazione: a partire dalle elezioni del 1979 l'affluenza alle consultazioni per la Camera e il Senato ha subito un progressivo e quasi continuo calo che l'ha portata dal 90 per cento al picco negativo di affluenza nel 2022: 64 per cento. «Oltretutto questa non è una campagna elettorale particolarmente accesa, l'emotività è poca e manca un'idea bandiera attorno alla quale si crea dibattito — ragiona Antonio Noto, direttore di Noto sondaggi — Per questo è indubbio che le probabilità di andare sotto al 50 siano molte». Va detto che Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) ha fatto divieto agli istituti di ricerca di pubblicare dossier, in questo ultimo periodo senza sondaggi, sul possibile impatto dell'astensionismo, magari suddiviso per fasce di età. Questo nell'ottica di non condizionare il comportamento elettorale, seppur indirettamente. L'astensionismo come profezia che si autoavvera, insomma, perché a furia di dire che voteranno in pochi alla fine succede per davvero. «Ricordo che a fine anni '90, a inizio della mia carriera — spiega Carlo Buttaroni, sociologo e presidente di Tecnè — avevamo il problema degli "incerti", quelli che fino all'ultimo mostravano indecisione e poi facevano da ago della bilancia.

Oggi invece la situazione è diversa, il problema è spuntare dai dati coloro che magari ti rispondono e dicono che andranno a votare, sanno anche chi, ma poi non lo fanno. Così adesso la mancanza di motivazione dell'elettore è un fattore dirimente». Se quindi la motivazione è poca, basta un nulla per far desistere il potenziale elettore, che pure magari aveva una sua idea sul da farsi. Un numero indicativo, e oggettivo, è quello dei fuori sede: su più di mezzo milione di studenti che vivono fuori dal proprio comune di residenza, solo 23 mila hanno fatto richiesta per votare in un altro seggio, possibilità offerta dal "decreto elezioni" nel marzo scorso. Gianluca Passarelli, professore di Scienza politica alla Sapienza di Roma, riflette come ormai «la disaffezione colpisca intere fasce della popolazione, che spesso coincidono con quelle più deboli. Un tema del quale i partiti non si stanno facendo carico come avveniva una volta, anche nei modi più semplici: ai tempi se eri anziano e non potevi muoverti, erano i partiti a organizzarti il trasporto in sezione».

Dopodiché, se si confermerà il trend in calo, chi se ne avvantaggerà? Sul *Secolo d'Italia*, organo di Fratelli d'Italia, prevedendo il flop dell'affluenza ci si dà la spiegazione anticipata: «Colpa della destra? Del linguaggio aggressivo di Meloni? Del campo largo che non decolla? Della casta che ruba? No. Sono tutte corbellerie queste ultime. La colpa, o meglio la spiegazione, risiede nel fatto che questa è la tendenza in tutte le democrazie occidentali soprattutto dopo il crollo delle ideologie». Un invito quindi a non temerla e a non farne drammi; e che farebbe intendere la sensazione di poterne ricavare un possibile vantaggio. Noto conferma: «Fdi e Pd sono i partiti nei quali l'astensionismo può impattare meno perché sono più "ideologici"». La polarizzazione tra due grandi campi potrà quindi premiarli. L'astensionismo solitamente penalizza chi è al governo, è un po' una regola della letteratura scientifica, eppure «in Italia nel 2014 e nel 2019 è accaduto il contrario con Matteo Renzi e con Matteo Salvini», rammenta invece Buttaroni. Nulla vieta che si assista a un tris con Meloni.

In casa Pd la convinzione diffusa è che nei luoghi dove il centrosinistra tiene meglio botta — le grandi città del Nord, meglio ancora se nelle zone non periferiche — si andrà a votare, anche per dare un messaggio forte contro il governo, e quindi l'astensione colpirà qualcun altro. Grande sospettato in questo gioco a è perdere è il Movimento 5 Stelle. In via di Campo Marzio a Roma la si teme parecchio, soprattutto quella al Sud, dove per l'appunto il M5S ha più voti. Ammissione messa nera su bianco via social anche dall'ex ministro Stefano Patuanelli. Non è un caso se Giuseppe Conte in ogni suo intervento pubblico ripete l'invito a recarsi alle urne, né che si sia deciso di chiudere la propria campagna elettorale a Palermo. Le inchieste in Puglia e in Liguria, che potenzialmente potevano portare acqua a mulino del Movimento, rischiano invece di delegittimare la politica nel suo complesso. E paradossalmente è un partito di opinione, senza struttura e senza una ideologia connotata, a soffrirne di più.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



SEBASTIEN BOZON / AFP

Intervista al politologo

D'Alimonte "Timori fondati Il Sud potrebbe disertare le urne"

di Concetto Vecchio



▲ **Politologo** Roberto D'Alimonte, 77 anni, esperto di sistemi elettorali

Roberto D'Alimonte, politologo della Luiss, a chi fa paura l'astensionismo?
«In primo luogo a chi è forte al Sud. E quindi ai Cinquestelle».

Conte è quello che rischia più di tutti?
«In proporzione al totale i voti meridionali rappresentano per il Movimento il 65 per cento; il 49 per Forza Italia, il 35 per Fratelli d'Italia, il 34 per il Pd».

Il Sud diserterà le urne?
«Nel 2019 la differenza tra le regioni del Centro Nord e quelle del Centro Sud fu di 17 punti, stavolta la forbice si potrebbe allargare».

L'affluenza nazionale precipiterà sotto il 50 per cento?
«Non ho lo sfera di cristallo. Ma i timori di questi giorni mi sembrano fondati. Si rischia di scendere sotto il 54 per cento dell'ultima volta».

Meloni fa bene a preoccuparsi?
«Se conferma, o migliora di poco, il 26 per cento delle politiche potrà dirsi soddisfatta».

Lei sogna di sfondare il muro del 30 per cento.
«Ma già confermare la percentuale delle politiche, dopo quasi due anni al governo, sarebbe un risultato non scontato».

Renzi prese il 40 per cento.
«E Salvini, che era l'uomo forte del 2019, il 34. È questo confronto a non lasciarla tranquilla».

Perciò è stata troppo aggressiva?
«È stata poco incisiva».

Perché i meridionali non votano per l'Europa?
«Per i meridionali l'Europa è distante. È un voto che non li tocca da vicino».

Il Sud si esalta nelle preferenze.
«Ma le preferenze si nutrono del contatto diretto. E del voto di scambio. Al Sud contano i pacchetti di voti. Solo che stavolta c'è poco da scambiare. E le circoscrizioni sono enormi».

La polarizzazione con Meloni favorirà Elly Schlein?
«Ho visto che Nando Pagnoncelli, un sondaggista serio, li stima sopra al 22 per cento. Potrebbero ripetere il risultato di Zingaretti di cinque anni fa, quando ottennero il 22,7 per cento».

E Conte ne pagherà il prezzo?
«Non ha radicamento. E ha candidati con scarso appeal, che faranno fatica a raccogliere preferenze».

Schlein ha fatto una campagna efficace?
«Non si è distinta in particolare. Come tutti gli altri».

In generale che campagna è stata?
«Deludente. Scialba. Moscia. Nessuno ha veramente educato ai temi europei. Si è parlato più di Vannacci che del futuro dell'Europa».



Alle ultime elezioni è andato a votare solo il 54 per cento degli elettori Stavolta la soglia potrebbe scendere ancora

È stata una campagna deludente. Scialba. Moscia. Si è parlato più di Vannacci che del futuro e dei temi europei



Vannacci sarà la sorpresa?
«Salvini non si è presentato per non fare brutta figura».

Non è un'idea vincente?
«A lungo termine no. Cosa ci fanno Zaia e Vannacci nello stesso partito? Posizionando il partito all'estrema destra ha regalato il Nord a Fratelli d'Italia e fatto sopravvivere Tajani».

Non ha ragione dal suo punto di vista?
«Dopo la morte di Berlusconi aveva una prateria. Invece ha perso il Nord e non ha conquistato il Sud».

La guerra influirà?
«Molto poco».

Di temi europei neanche a parlarne.
«Ma è anche colpa dei partiti che avrebbero il compito di educare ai temi».

Insomma, non dobbiamo aspettarci grandi sorprese.
«Il voto negli ultimi anni è diventato volatile. Giorgia Meloni è passata dal 4 al 26. Matteo Salvini dal 34 è sceso all'8. Quindi prudenza. Ma la sensazione è che stavolta mancherà l'effetto sorpresa».

Cosa intende con effetto sorpresa?
«In questo contesto poteva avere successo un partito dichiaratamente anti Europa. Purtroppo gli umori contro Bruxelles in una parte dell'elettorato sono ancora molto forti».

La Lega non prova a intercettare quell'elettorato?
«Sì, ma non smaccatamente. Non parla più di uscire dall'euro. Non se lo può permettere stando al governo con Giorgia Meloni. E poi lui sconta il fatto di non essere più così popolare».

L'Europa andrà a votare?
«Secondo una ricerca della Fondazione Bertelsmann ci andrà il 60 per cento. Mi sembra tanto».

Noi siamo in controtendenza?
«Sì. E lo eravamo già cinque anni fa: da noi diminuì, mentre nel resto dell'Unione l'affluenza aumentò di otto punti rispetto al 2014».

In America Trump può vincere?
«È un rischio concreto. Le elezioni americane sono una roulette».

Cioè?
«Trump nel 2016 vinse per 77mila voti, nel 2020 perse per 44 mila. Anche stavolta la distanza sarà di poche migliaia di voti».

Quali saranno gli Stati chiave?
«Michigan, Wisconsin, Pennsylvania».

E in Italia, la spunterà Meloni sul premierato?
«In Parlamento sì».

E il successivo referendum?
«Dipenderà dal contesto politico in cui si svolgerà».

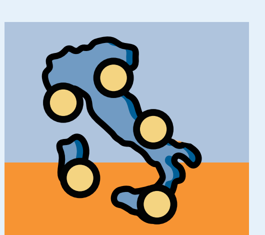
Punto di svista

Ellekappa





Gli esperti





Antonio Noto
Il sondaggista: "Pd e FdI forse meno colpiti dal rigetto"



Carlo Buttaroni
Il sociologo: "La mancanza di motivazione è strutturale"



Gianluca Passarelli
Il professore invita i partiti a farsi carico del problema

Meloni bacchetta Salvini su Mattarella “Ma è la sinistra che non lo rispetta”

La premier in tv prende le distanze dall'alleato. Nella Lega nessuno in difesa del leader

di **Emanuele Lauria**

ROMA — «Sono stata molto contenta che Salvini abbia chiarito: era importante farlo, particolarmente il 2 giugno. È una giornata nella quale bisogna evitare il più possibile le polemiche». Giorgia Meloni alla fine si limita a un richiamo soft all'alleato che tenta di rubarle voti a destra. D'altronde, la premier aveva già manifestato per telefono al leader leghista la propria irritazione per l'uscita contro Sergio Mattarella del senatore Claudio Borghi. Adesso, davanti alle telecamere di *Quarta Repubblica*, preferisce un buffetto e getta invece la croce sul centrosinistra, additando la strategia di «partiti deboli che continuano a trincerarsi dietro il ruolo del capo dello Stato. Manca di rispetto a Mattarella - dice Meloni - chi lo vuole tirare nelle beghe della politica».

È una via d'uscita diplomatica, quella della presidente del Consiglio, ormai molto insofferente per il tentativo del capo del Carroccio di rubargli voti a destra. La tattica di Salvini è riassunta nella considerazione di un fedelissimo che siede a Montecitorio e che si rifugia in una considerazione in stile Genny Savastano: «Ci stiamo riprendendo quello che è nostro: almeno una parte dei consensi del 2019 che erano finiti ai Fratelli d'Italia». Considerazione venata d'ottimismo. Ma c'è una certezza: la campagna di sopravvivenza del segretario della Lega, che viaggia su incursioni affidate ai suoi "arieti" - dal richiamo alla X Mas di Vannacci alla richiesta di dimissioni recapitata al Colle da Borghi - sta scuotendo lo stesso partito e spaccando in profondità la maggioranza. Salvini ha deciso di bypassare la classe dirigente leghista per appaltare all'esterno la campagna elettorale: la corsa a braccetto con Vannacci, l'accoppiata *Capitan y general* (così la Lega viene ribattezzata in un sondaggio clandestino che circola in rete), dovrebbe portare a bordo del Carroccio almeno 700 mila voti, un patrimonio forse ancora più cospicuo che in via Bellerio stimano attorno all'1,5 per cento dei consensi. Ciò eviterebbe il sorpasso di Forza Italia e limiterebbe le ambizioni di Meloni, che teme di non raggiungere il 30 per cento preventivato e infatti ha virato su toni più aggressivi.

In questa gara verso destra affonda il concetto di appartenenza e solidarietà all'Unione europea. E salta qualsiasi vincolo di coalizione. Basti pensare che un'eurodeputata uscente, Annalisa Tardino, fa girare un volantino che mette in diretta contrapposizione i due vicepremier: da un lato il volto del segretario di Fi Antonio Tajani sopra la scritta «per la sovranità europea» e dall'altro quello di Salvini «per la sovranità italiana». «E voi da che parte state?» chiede Tardino. In questo clima, i compagni di viaggio prendono le distanze dal leader leghista e dalla sua corte. Il presidente del Senato Ignazio La Russa bolla come «inopportuna» l'uscita di Borghi e boccia Vannacci sull'uso a suo dire improprio dell'esperienza della flottiglia X Mas: «Nessuno l'ha mai tirata in ballo. La X Mas è stata costituita da uomini che ancora nella memoria hanno la medaglia d'oro, quelli prima - precisa La Russa - della Repubblica sociale». Tajani, non a caso, definisce subito «fuori luogo e priva di senso» la richiesta di dimissioni di Mattarella arrivata da Borghi.

Ma Salvini tira dritto. Ufficialmente, e su invito di Meloni, si dice rispettoso «del presidente Mattarella» ma cambia subito argomento: «Il capo dello Stato è garante della Costituzione che ripudia la guerra. Lo stesso rispetto non hanno altri presidenti come Macron». D'altra parte il segretario del Carroccio sa che una parte del suo elettorato non gli ha perdonato l'appoggio a Mattarella nel voto per il Colle del 2022, così come la partecipazione al governo Draghi. E a quell'elettorato cerca di parlare, nel silenzio diffidente dei big del partito, a partire dai governatori. «Dobbiamo guardare fuori dal nostro recinto», gli ha detto Massimiliano Fedriga nel corso dell'ultimo consiglio federale, indicando una via più moderata. «È quello che stiamo facendo», ha risposto Salvini postando subito il calendario degli eventi di chiusura della campagna elettorale della Lega: l'ultimo, giovedì sera a Roma. Sul palco al fianco del vicepremier, ancora una volta nei panni del co-protagonista, il generale Vannacci.



▲ **Su Rete 4** La premier Giorgia Meloni in tv, ospite di Nicola Porro a Quarta Repubblica

> *Sono stata molto contenta che Matteo abbia chiarito: era importante farlo, particolarmente il 2 giugno. È una giornata nella quale bisogna evitare il più possibile le polemiche*

Verso la nuova Commissione europea

I dubbi della premier su Giorgetti Il trasloco a Bruxelles è congelato Belloni e Fitto sono le alternative

di **Giuseppe Colombo**

ROMA — Chissà se Giorgia Meloni ha sorriso anche quando ha discusso del trasloco di Giancarlo Giorgetti a Bruxelles. Con il diretto interessato, faccia a faccia. Almeno tre volte, a Palazzo Chigi. E chissà se l'idea è stata archiviata con un sorriso, come quello che ha detto di aver fatto ieri dopo aver letto la ricostruzione di *Repubblica* sul destino del titolare del Tesoro. E chissà, ancora, se i dubbi sulla nomina del ministro leghista a commissario europeo corrono veloci come la gazzella che ieri ha tirato in ballo per dire che «ogni giorno, in Italia, un ministro si sveglia e sa che deve smentire un articolo di *Repubblica*». Di certo deve barcamenarsi tra le autocandidature che arrivano da altri ministri. Come quella, velata, del fedelissimo Raffaele Fitto. Che viene tirato in ballo dal vicepremier azzurro Antonio Tajani, insieme a Giorgetti: «Sono persone con grandi qualità e possono benissimo rappresentare l'italia in Europa». Un endorsement dietro cui si cela la volontà di Forza Italia di “bruciare” nomi non graditi. Il toto-nomi per il prossimo commissario europeo impazza. Sempre che alla fine la premier non decida di agire in autonomia, dando seguito alle suggestioni personali che hanno già preso forma, prima fra tutte quelle di scegliere Elisabetta Belloni, l'attuale numero uno del Dis.

Nell'attesa di risolvere il rebus, la premier deve gestire il caso Giorgetti. Sono «milioni di ricostruzioni false, mai esistite» al punto che - ha aggiunto, «molte neanche le smentisco più». Ha lasciato fare al ministro dell'Economia, che ha messo in fila smentite per tutto il giorno. Al mattino, così: «Evidentemente hanno confuso la festa della Repubblica con la festa de *La Repubblica* ed erano un po' eccitati per questo...per quanto mi riguarda, continuo a fare il mio lavoro come sempre, sto già pensando al piano strutturale e ho in mente un progetto preciso». E poi a sera, con fare nervoso: «Io non ho nessuna intenzione di andare là (Bruxelles *ndr*), quindi non mi interessa e basta». Tanto è servito alla premier per agganciarsi alla narrazione del “non voglio”. «Lui (Giorgetti *ndr*) - ha detto nel salotto tv di *Quarta Repubblica* - ha smentito: lo smentisce se non lo pensa, se lo avesse pensato non lo avrebbe smentito». Psicoanalisi della smentita.

Giorgetti si tira fuori dai giochi, provando a staccarsi da una tentazione che coltiva da tempo. Lo stesso tempo che fonti di Palazzo Chigi citano per dire che «il ragionamento su Giorgetti commissario è stato avviato da tempo a Chigi». Ma poi qualcosa è andato storto. La premier non è affatto convinta che spostare il “custode dei conti” dal Mef sia una buona idea. È una questione di tempi e di contenuti. I tempi perché mancano cinque giorni al voto: la temperatura dentro alla maggioranza è già elevata, il toto-nomi sul commissario è da evitare. Ma più di tutte contano le ragioni “tecniche” dei conti pubblici, che incrociano il futuro assetto politico dell'Europa, ancora poco chiaro: un azzardo, per l'inquilina di Palazzo Chigi, far gestire la manovra austera a qualcun altro. A via XX settembre il ministro deve restare lo stesso. Anche se Giorgetti va ripetendo che è stufo, assediato, logorato. Ma non è tempo di gazzelle.



I tre nomi sul tavolo

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti (a sinistra), la numero uno del Dis, Elisabetta Belloni , e il ministro per gli Affari europei, Raffaele Fitto: i loro nomi sono in pole per la Commissione europea





> *Il ministro smentisce il piano per lasciare il Mef. Se ne riparlerà dopo il voto*


edison.it


e se
il domani
fosse migliore
se pensato per tutti?


EDISON
Diventiamo l'energia che cambia tutto.

I precedenti

17,7%

Circoscrizione Sud
È la percentuale di consensi raggiunta dal Partito democratico nella circoscrizione Sud alle europee 2019

18,48%

Circoscrizione Isole
È la percentuale di consensi raggiunta dal Pd nelle isole alle europee 2019

22,69%

Consenso nazionale
È la percentuale di consensi ottenuta dal Partito democratico a livello nazionale alle europee 2019



ALESSANDRO SERRANÒ/AGF

LE EUROPEE E LA STRATEGIA DEM

"Più giovani e meno cacicchi" Schlein scommette sul Sud

Nelle regioni meridionali, roccaforte di M5S, FI e FdI, il Pd punta alla rimonta Sotto la spinta della nuova segreteria

di **Davide Carlucci**

Vincere al Sud e vincere puntando sui temi anziché sugli apparati. È la grande sfida che Elly Schlein si è data. E che la vede in questi giorni in maratona nei collegi dell'Italia Meridionale e delle Isole. Oggi sarà a Bari e a Lecce, la scorsa settimana è stata nei poli industriali di Cagliari, Oristano e del Sulcis Iglesiente, in Sicilia, in Calabria. Ma la pendenza della corsa è elevata: il Mezzogiorno è sempre stato in salita, nelle europee del Pd. Si parte dal 17,7 per cento del 2019, cinque punti sotto il risultato nazionale. «La scommessa — azzarda Francesco Boccia, responsabile autonomie territoriali ed enti locali — è conquistare voti da sinistra e non da destra, come in passato». Ovvero parlando ai giovani pronti ad andar via e quindi più proiettati verso l'Europa: per loro, suggerisce Boccia, «Elly è una testimonianza vivente». Ma soprattutto sostituendo il notabilato con il voto d'opinione: meno cacicchi locali, più idee forti come la lotta allo scambio fra autonomia differenziata e premierato, il salario minimo, lo smantellamento della legislazione del job's act.

La carta jolly del sindaco uscente di Bari. Resta l'incognita De Luca

Ma la riconquista è un'impresa ambiziosa in un territorio così conteso. Dal Movimento 5Stelle, radicato ormai nei caseggiati popolari di Napoli, Palermo o Potenza dove si rimpiange il reddito di cittadinanza, la spinta verso il 30 per cento sfiorato cinque anni fa. Da Fratelli d'Italia, che punta a riassorbire le perdite della Lega, che certo non potrà contare più sul 23,5 per cento del 2019. In molte città al voto, da Avellino a Vibo Valentia, il Carroccio non ha presentato nemmeno il simbolo. Perfino a Bari, dove il candidato sindaco del centrodestra è il leghista Fabio Romito e dove Matteo Salvini, ieri sera, è stato salutato da uno striscione: «Sei un nemico del Sud, vattene».

Ma a presidiare la loro storica cassaforte elettorale c'è Forza Italia, che ora punta alle aree interne, come fa Fulvio Martusciello in Campania, o agli imprenditori, come fa l'ex presidente della Provincia di Bari (di centrosinistra) Marcello Vernola, che vorrebbe nella sua città la sede dell'agenzia europea per l'allargamento dell'Unione ai Paesi balcanici.

Il Pd risponde con una carta pesante: Antonio Decaro. Forte di una rete di sindaci diffusa in tutte le regioni grazie alla sua esperienza di presidente dell'Anci. E di un carisma fondato sulla sua spassosa spontaneità molto meridionale, sulla sua efficiente gestione dei fondi del Pnrr e sulla battaglia condotta per difenderli dai tagli del governo Meloni. Schlein gli ha dato via libera, lasciandolo senza veri concorrenti in Puglia e affiancandolo a simboli come Lucia Annunziata e il giornalista anticamorra Sandro Ruotolo. Ma il sindaco di Bari deve fare i conti con l'europarlamentare uscente Pina Picierno, che lo insidia anche nelle sue roccaforti. Gli uomini del governatore Michele Emiliano dicono che per proteggerlo daranno indicazione di votare solo lui. Poi c'è l'incognita Vincenzo De Luca: lo sosterrà davvero? In casa Dem si teme che il presidente della Campania, mai tenero con la segretaria del partito che mal lo sopporta, possa vendicarsi dando una mano al suo assessore, Nicola Caputo, candidato in Stati Uniti d'Europa insieme a Enzo Maraio, segretario nazionale del Psi, in giunta con De Luca quando era sindaco di Salerno. Un'emorragia verso l'ensemble di Matteo Renzi che potrebbe essere frenata, in Campania, solo da Lello Topo, fedelissimo di De Luca. E si ritorna ai viceré.

Ma Decaro può riconciliare un partito che nel Sud ha visto prevalere, alle primarie, la corrente di Stefano Bonaccini, sostenuto con calore dal sindaco di Bari. Sarebbe dunque la giusta mediazione fra il partito di potere e il rinnovamento imposto dalla segretaria, che ha voluto in lista figure come l'ex sardina calabrese Jasmine Cristallo, capace di contendere il voto movimentista e pacifista a personalità come l'ex sindaco di Riace Mimmo Lucano, candidato nell'Alleanza Verdi Sinistra, o come Michele Santoro, capolista di Pace terra dignità. Ma la percezione è che i temi che riguardano da vicino il Sud, nonostante gli sforzi di Schlein e Decaro, non siano entrati nelle case dei meridionali. «Il maggior elemento di discontinuità nelle politiche europee — osserva Luca Bianchi, presidente dello Svimez — è stato proprio il Pnrr. Per la prima volta l'Europa ha identificato nel superamento dei divari il tema fondamentale per la crescita del Continente. Sarebbe dovuto essere il tema centrale, visto che i nuovi orientamenti fanno emergere invece approcci che finiranno per penalizzare il Mezzogiorno». Se ne parlerà fra cinque anni.

Le città al voto

LE COMUNALI

A Bari rebus sul dopo Decaro L'intesa per il campo largo e l'ombra dello scioglimento

di Giuliano Foschini

BARI – Che strane, queste elezioni di Bari. Cinque candidati in campo, tre che hanno una concreta possibilità di vittoria, 1x2 il risultato per i bookmaker, eppure c'è un sesto che non corre ma ha già vinto: Antonio Decaro, il sindaco dei sindaci, che lascia dopo 10 anni, ma la storia con la città è ancora grande, piena, in forze, certo la città è bella, trasformata, ma la forza di tutto questo affetto va oltre ogni merito.

Fatto sta che tutto questo per legge dovrà interrompersi e allora sparito il Santo (Antonio) spuntano i santini. Chi arriverà dopo? I candidati sono cinque, si diceva. Ma in tre si giocano la partita: Vito Leccese, ex parlamentare Verde e capo di gabinetto di Decaro, in corsa per il Partito democratico; Michele Laforgia, tra i più autorevoli avvocati penalisti d'Italia (lo è stato anche di Decaro), con civiche, sinistra e Movimento 5 Stelle; Fabio Romito, giovane e intelligente consigliere regionale della Lega, che ha messo d'accordo tutto il centrodestra. I temi della campagna elettorale sono i tradizionali: il piano regolatore (che in questi venti anni il centrosinistra non è riuscito ad approvare), la sicurezza, il verde, i trasporti con la novità del turismo che da sogno è diventato pericolo, con i prezzi degli affitti fuori controllo per via dei B&B e la gentrificazione delle aree storiche.

Altre le novità. Primo: andare separati per il centrosinistra potrebbe non essere stato un atto di tradizionale tafazzismo, ma una strana sorpresa: «Secondo me, se gli astri si mettono nel verso giusto» ragionava un alto dirigente del Pd, «i due possono addirittura andare al ballottaggio, facendo fuori il centrodestra». Ma davvero?

Difficile registrare il termometro della città, i sondaggi di queste settimane hanno detto tutto e il contrario di tutto. Leccese è la continuità, come racconta bene lo spot divertente dei soliti geniacci di Proforma (che però hanno sfornato il capolavoro con quello per le europee di Decaro, talmente accattivante che in città in molti si sono chiesti: «Ma l'ha fatto Zalone?», quale complimento potrebbe essere migliore?). Laforgia invece rappresenta la sterzata.

Leccese ha liste fortissime, due che portano il nome di Decaro, zeppe di consiglieri e assessori uscenti, rivendica il suo essere «ambientalista, pacifista e anti fascista», e sogna, «come ha detto il mio amico Angelo Bonelli, di diventare il primo sindaco Verde d'Italia». Laforgia che raccontavano come quello dei salotti – «ma chi glielo fa fare a uno così di fare il sindaco? Quello può fare tutto» – in questa campagna elettorale non ha fatto che ascoltare: periferie, lavoratori, universitari, sedendosi sempre sulle sedie più scomode e ripetendo a tutti che, sì, lui poteva fare tutto, ma invece sogna di fare il sindaco. «Perché abbiamo un'idea bella per il futuro di questa città» dice mentre cita legalità, urbanistica, trasporti e salario sociale per i nuovi posti di lavoro del Pnrr.

Una corsa a tre


▲ **Michele Laforgia**
Tra i più autorevoli avvocati penalisti d'Italia, è candidato alla carica di sindaco e sostenuto da liste civiche, sinistra e Movimento 5 Stelle


▲ **Vito Leccese**
Classe 1962, ex parlamentare Verde e capo di gabinetto del sindaco uscente Antonio Decaro, è in corsa per il Partito democratico



▲ **Fabio Romito**
Avvocato, insegna all'Università cattolica di Tirana. Consigliere regionale della Lega, sulla sua candidatura è confluito l'intero centrodestra

Il patto tra Pd e M5S in vista del ballottaggio Pesa l'eredità del sindaco uscente che ha trasformato la città

Laforgia e Leccese hanno già un accordo per il ballottaggio: andranno uniti in un eventuale scontro con il centrodestra. «È una campagna elettorale strana perché non feroce» dice Gabriella Genisi, scrittrice, la "madre" di Lolita Lobosco, la commissaria interpretata da Luisa Ranieri, la seconda più popolare a Bari oggi dopo Decaro. «Sono la coppia perfetta», ride lei. «Quello che sta succedendo a Bari dovrebbe essere di scuola per il centrosinistra: se si sceglie bene la classe dirigente, davvero sì, può essere un modello di governo». «Ma non bisogna mai dare nulla per scontato e riflettere su quello che è accaduto negli ultimi mesi» fa notare Claudia Attimonelli, semiologa, professoressa universitaria. Il riferimento è agli scandali giudiziari, i consiglieri arrestati per mafia, una parola che non si è rimossa ma che si pensava, sbagliando, potesse essere dimenticata. Perché a rendere così particolari queste elezioni c'è un'enorme ombra: potrebbero non servire a niente. Il Comune è a rischio scioglimento per mafia subito dopo il voto, perché il governo ha insediato una commissione con evidenti forzature nel modo ma con qualche ragione nel merito. I clan hanno infiltrato le aziende comunali (da sempre) e ora si sono messi a fare affari con la nuova economia, turismo su tutti. «Non dobbiamo restare intrappolati nella Bari da cartolina. Perché i ragazzi ci chiedono complessità: vogliono essere interpellati, cercano altro rispetto a folklore, tradizione. La sfida del futuro sarà quella». «Noi siamo pronti a raccoglierla» dice Romito che spera nel ballottaggio per poi giocarsi la partita. Ieri a suo supporto è arrivato Matteo Salvini, potrebbe esserci anche la premier Giorgia Meloni, ora o per il ballottaggio. «Ma questa è una partita dei baresi – dice Romito – È importante avere il governo vicino ma io non voglio controfigure come i miei avversari». Pensa a Decaro? «Sa cosa mi dicono spesso, per farmi un complimento, quando giro nei mercati? Io vedo te e vedo Antonio giovane....».

(Nel racconto manca Michele Emiliano che, effettivamente, appare poco ma c'è tanto. Scommette sulla lista civica Con: la punta di diamante è Barbara Valenzano, la dirigente regionale che ha denunciato e fatto arrestare il direttore dell'agenzia regionale Alfonsino Pisicchio, uomo di Emiliano. Non provate a capire perché non si riesce: siamo a Bari).

Al voto nel capoluogo del Salento

Lecce, l'eterno ritorno di Poli Bortone al grido di "cacciamo i leninisti"

L'uscente Salvemini, sostenuto dal centrosinistra, contro l'ex ministra 81enne del centrodestra

LECCE – Piste ciclabili contro aiuole incolte. È tutta a livello strada, la sfida a Lecce tra il sindaco uscente Carlo Salvemini, sostenuto dai progressisti, cinquestelle inclusi, e Adriana Poli Bortone, che ha ricoperto la stessa carica tra il 1998 e il 2007 e ora, a 81 anni, ci riprova per il centrodestra al grido di «Cacceremo i leninisti dalla nostra città». Lei, che ora punta tutto sul decoro urbano, è stata la prima donna di destra ad avere un ruolo politico nazionale, precorrendo Giorgia Meloni: «Con lei ci scambiamo continuamente messaggi».

Salvemini alle elezioni comunali dell'8 e 9 giugno sconta la condanna di ogni amministratore uscente, soprattutto al Sud, dove i bilanci comunali sono più magri. Ma questo barbuto e riccioluto commercialista figlio d'arte – suo padre Stefano negli anni Novanta fu il primo sindaco di sinistra della città – non si tira indietro e in questi giorni batte la città palmo a palmo. L'appuntamento è alle 10 del mattino davanti a Santa Maria dell'Idria, chiesa periferica alle porte del quartiere Rudiae. Davanti alla parrocchia si radunano i camminanti del candidato, per lo più pensionati. Determinati, però. Gioacchino Bergamo, ex insegnante di laboratorio, è in pista con il M5S. «Ho deciso di sostenere Salvemini perché ha approvato un piano delle coste che prevede la più alta percentuale di spiagge libere». Libero mare a Frigole, San Cataldo e Torre Chianca. Giuseppe Vetere, invece, ha una casa editrice che pubblica mappe e altri libri di promozione turistica. E poi c'è la più giovane di tutte, Alessandra Beccarisi, che ha cinquant'anni e insegna filosofia medievale all'università.

La parrucchiera chiama Carlo e gli passa il telefono, c'è uno che gli vuole parlare. Lei ora vive a Cavallino, un paesino che si confonde con la periferia. Si è trasferita per i prezzi troppo alti. «Abbiamo un progetto per farvi arrivare in città in bici», le spiega il sindaco. Le ciclabili sono uno dei pezzi forti della sua amministrazione. Ha portato i chilometri di percorrenza da 17 a 31,9 e altri 20 si aggiungeranno con i progetti già finanziati. Ma la sua avversaria le contesta. «Anch'io le avevo nel mio programma, nel 1998. Solo che non si fanno così ma con razionalità». Ma secondo i sondaggi, i leccesi stanno con Salvemini, che ha trasformato la città. E i suoi sognano la vittoria al primo turno. – **d.carl.**


▲ **Carlo Salvemini**
Classe 1966, è il sindaco uscente sostenuto dal centrosinistra, M5S incluso.Il padre Stefano fu il primo sindaco di sinistra di Lecce


▲ **Adriana Poli Bortone**
Primo cittadino dal 1998 al 2007 ed ex ministra delle politiche agricole, si ripresenta oggi all'età di 81 anni come candidata sindaco del centrodestra

Rai sempre più teleMeloni con il rinnovo del Cda la premier si prende tutto

A FdI amministratore delegato e dg. Cinque consiglieri su sette alla maggioranza. E sulla presidenza grava un potenziale conflitto d'interesse

di Giovanna Vitale

ROMA – Dopo averla rivendicata in un video autoprodotto, TeleMeloni diventa pigliatutto. Con il rinnovo del Cda, in programma all'indomani delle Europee, la Rai si appresta infatti a virare verso un monocolore tendente al nero. Ogni figura di garanzia verrà spazzata via; l'opposizione (almeno virtualmente) sarà rappresentata dal solo M5S, da tempo specializzato nell'intelligenza coi "fratelli"; la maggioranza di destra farà il pieno nell'organismo di gestione, come mai prima.

Al netto dei risultati elettorali, che potrebbero alzare la tensione fra Lega e FI sulla presidenza – su cui peraltro grava pure un sospetto conflitto di interessi – i giochi sono più o meno fatti. La poltrona dell'amministratore delegato andrà al melonissimo Giampaolo Rossi, il direttore generale che un anno fa mancò la successione a Carlo Fuortes solo per non pregiudicarsi la permanenza al comando per un triennio pieno. Al suo posto, nel ruolo di dg, si profila un derby fin qui inatteso. Inizialmente il "patto della staffetta" studiato a Palazzo Chigi prevedeva che l'attuale ad Roberto Sergio si scambiasse la carica con Rossi, ma poi i rapporti si sono rovinati: l'ex direttore della Radio ha difatti cercato il sostegno di Matteo Salvini per restare n.1, giubilando il predestinato sponsorizzato dalla premier. Il quale se la sarebbe legata al dito. A spuntarla potrebbe essere allora il direttore del Tg1 Gian Marco Chiocci, amico personale della presidente del Consiglio, a riprova che trattasi di una partita tutta interna a FdI: stufo di guidare la testata ammiraglia, Chiocci sarebbe favorito dalla stessa Meloni che non ha gradito alcuni passi falsi – dal calo degli ascolti alla censura di Scurati – compiuti da Rossi. Che tuttavia si starebbe di nuovo mettendo di traverso, in ragione dei pessimi rapporti fra i due.

Per la presidenza, invece, il nome più gettonato è quello della forzista Simona Agnes. Su di lei pesano però due incognite. La prima è la Lega: se le Europee confermeranno il partito di Salvini seconda forza della coalizione, il Carroccio potrebbe rivendicare quel posto per sé. L'altra è legata a un possibile conflitto di interessi: nel '21, dopo l'ingresso di Agnes in Cda, è riapparso sui canali Rai il programma di medicina *Check-up*, ideato e prodotto dal padre Biagio. Se venisse accertato che la famiglia Agnes ne incassa i diritti, lo scandalo potrebbe azzopparne la corsa.

Comunque sia, nella settimana fra il 17 e il 21 giugno le Camere dovrebbero riunirsi per eleggere i quattro consiglieri di nomina parlamentare. Oltre all'ad, FdI destinerà nel board Valeria Falcone, ora in Enel e in passato portavoce di Meloni quand'era ministra della Gioventù. La Lega dovrebbe indicare Alessandro Casarin, il direttore della TgR a un passo dalla pensione, tornato in auge dopo che la stella di Antonio Marano – candidato del sottosegretario Alessandro Morelli – si è appannata a seguito dell'inchiesta sulla Fondazione Milano-Cortina.

Per quanto riguarda i due consiglieri in quota opposizione, uno – quello del M5S – è certo: l'uscente Alessandro Di Majo, già distintosi nella sponda offerta ai vertici sovranisti. Destinata a continuare, dal momento che i voti grillini sono indispensabili per ottenere in Vigilanza la maggioranza dei due terzi necessaria a ratificare la nomina del presidente. L'ultimo posto, che dovrebbe spettare al Pd, resta invece un buco nero: la segretaria Elly Schlein è tentata dall'Aventino, per tenersi le mani libere nella denuncia di una TeleMeloni vorace e illiberale. Mentre in quota dipendenti è stato confermato Alessandro Di Pietro, appoggiato dal sindacato di destra UniRai.

Risultato? Su sette consiglieri, cinque sono di area governativa e uno di minoranza, ancorché addomesticata. Praticamente, *un en plein*.



Piazza Mazzini
La sede della Rai a Roma Dopo le elezioni europee verrà rinnovato il consiglio d'amministrazione

L'incognita dei risultati elettorali: con un successo nelle urne la Lega potrebbe rivendicare più peso nella tv di Stato

In lizza



Giampaolo Rossi
L'attuale direttore generale, fedelissimo di Meloni, è in pole per la carica di amministratore delegato Rai



Simona Agnes
La consigliera uscente di rito forzista è in predicato per la presidenza della Rai: su di lei grava però un sospetto conflitto di interessi



Alessandro Di Majo
Anche il consigliere M5S dovrebbe essere confermato: in Cda ha spesso offerto sponda ai vertici sovranisti

Editoria

Troppe critiche al governo Caltagirone licenzia Barbano dalla direzione del Messaggero

Il giornalista era stato nominato solo un mese fa. Decisivo l'editoriale in difesa di Mattarella

di Antonio Fraschilla

ROMA – Un editoriale non gradito, perché troppo europeista e critico nei confronti di Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Ma anche l'intenzione di puntare molto sulla politica nazionale e fare una serie di interviste ai leader a ridosso del voto per le Europee solo dal vivo e non con domande e risposte scritte: anche a rischio di esclusioni eccellenti se i vertici dei vari partiti si rifiutano di fare interviste dal vivo. Ci sarebbero queste motivazioni alla base del siluramento, improvviso, del direttore del *Il Messaggero* Alessandro Barbano in piena campagna elettorale e nonostante la nomina arrivata poco più di un mese fa per volere di Azzura Caltagirone.

Una decisione, quella di revocare l'incarico a Barbano, presa infatti da padre di Azzurra, Francesco Caltagirone. L'editore non avrebbe gradito l'editoriale pubblicato in prima pagina ieri da Barbano: un editoriale molto europeista che invita la premier Giorgia Meloni a puntare sull'Unione europea e che manda messaggi anche al vicepremier. A quel Matteo Salvini che sta portando avanti una campagna contro l'Europa tanto che dalla Lega sono partite bordate anche contro il presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha invitato a essere «più europeisti».

«Fare l'Europa non vuol dire contrapporsi agli altri o chiudersi nei confini», scrive Barbano citando il governatore di Bankitalia Fabio Panetta. «Fare davvero l'Europa significa individuare la giusta misura del rapporto tra valori e prezzo dei diritti... Se queste sono le coordinate della sfida è lecito chiedersi in che misura possono farne parte e giocarla insieme quei soggetti politici che chiedono più Europa e quelli che, come Giorgia Meloni, vogliono cambiarla». Poi la stoccata sia a Meloni ma soprattutto a Salvini: «Per questo è giusto dire, come fa il capo dello Stato, che con il voto dell'8 giugno consacriamo la sovranità europea, che non è alternativa a quella nazionale».

Dopo questo editoriale pare che ci siano state telefonate di fuoco tra il direttore e l'editore, che comunque non avrebbe gradito anche altri passaggi della direzione di Barbano: l'idea di puntare molto sulla politica nazionale a discapito della cronaca; e l'ipotesi di intervistare tutti i leader, anche dell'opposizione, prima del voto e senza domande e risposte scritte. Secondo una prima ricostruzione di *Dagospia* Barbano si sarebbe rifiutato di fare una intervista con domande scritte alla premier Giogia Meloni.

Rumors che arrivano dalla redazione e non confermati ufficialmente nello scarno comunicato dell'editore arrivato ieri sera: «A partire da domani (oggi, *ndr*) la direzione del quotidiano sarà affidata a Guido Boffo attuale vicedirettore. Barbara Jerkov, già a capo della redazione politica del giornale e attuale caporedattore, assumerà il ruolo di vice direttore e Massimo Martinelli ritornerà come direttore editoriale. Termina la direzione di Alessandro Barbano».



Alessandro Barbano
Da oggi ex direttore del *Messaggero* di cui aveva assunto la guida un mese fa

Intervista al vicepresidente della Cei

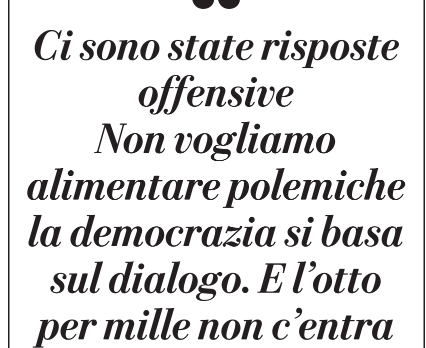
Savino "Noi vescovi preoccupati dalle riforme non possiamo tacere"

di **Iacopo Scaramuzzi**

ROMA – È stata una settimana complicata nei rapporti tra la Cei e il governo? «Non parlerei di settimana complicata», risponde monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano all'Jonio e vicepresidente per il Sud della Conferenza episcopale italiana: «La premier, con una dichiarazione del tutto legittima, ha detto che non sapeva perché il nostro presidente era preoccupato per il premierato, e il cardinale Zuppi ha risposto adeguatamente (dicendo che Giorgia Meloni «è stata tratta in inganno da Roberto Benigni che voleva fare il campo largo con il Papa...», *ndr*). Il governo si assume le proprie responsabilità, noi come pastori abbiamo un compito educativo e, coerentemente con questo compito, esprimiamo le nostre preoccupazioni. Ma il dialogo e il confronto costituiscono il cuore della democrazia».

La premier Meloni ha detto che il Vaticano «non è una Repubblica parlamentare». Lei ha capito a cosa faceva riferimento?

«Mi sembra che ci sia stata una sovrapposizione dei livelli. Una cosa sono i rapporti tra Stato e Chiesa regolati dai Patti lateranensi, altra cosa siamo noi vescovi. Ma al bando polemiche e frizioni. Come la premier non deve preoccuparsi della nostra preoccupazione, noi diciamo alla premier, che è premier di tutti, che a noi piace riflettere, discutere, confrontarci. La politica deve mettersi in postura di ascolto nei confronti dei cittadini, e noi vescovi,



Ci sono state risposte offensive Non vogliamo alimentare polemiche la democrazia si basa sul dialogo. E l'otto per mille non c'entra

cittadini prima di essere chiamati al sacerdozio e all'episcopato, sentiamo la responsabilità di curare il nostro popolo, che spesso, dialogando con noi, esprime perplessità circa questa legge sul premierato».

Nel merito, lei cosa pensa di questa riforma?

«Vorrei capire meglio il rapporto tra elezione del premier e compiti istituzionali del Presidente della Repubblica, e vorrei capire, in base a una concezione alta della democrazia, quali saranno gli equilibri dei diversi poteri».

Il leader della Lega Matteo Salvini, da parte sua, ha risposto alle vostre critiche al testo sull'autonomia differenziata dicendo: «Non l'hanno letto».

«E io rispondo a certe obiezioni, che ritengo gratuite e anche offensive, che noi vescovi calabresi non solo abbiamo letto e riletto la legge, ma l'abbiamo anche studiata facendoci accompagnare da professori universitari e costituzionalisti. E riteniamo – non solo i vescovi del Sud, ma anche quelli del Centro e del Nord – che i dieci articoli della legge Calderoli, così come sono, genereranno impoverimento e disuguaglianze, non garantiranno una giustizia sostanziale e faranno venire meno il principio costituzionale dell'unità d'Italia. Non mi è poi chiaro il criterio di definizione dei Lep (livelli essenziali delle prestazioni, *ndr*), il rapporto tra Lep e Leg (livelli essenziali di gestione, *ndr*), e mi domando che fine farà il fondo di perequazione. L'Italia rischia di diventare come Arlecchino, si può creare il far west. Ma non facciamo assolutamente un discorso di appartenenza politica: abbiamo studiato questa riforma a partire dalla riforma del titolo V della Costituzione introdotta dal centro-sinistra. Il nostro è un discorso educativo, di guida del



▲ **Vescovo di Cassano all'Jonio** Francesco Savino, 69 anni

nostro popolo e, per citare il profeta Isaia, "per amore di Sion non possiamo tacere"».

Qualcuno ha detto che i vescovi siano indisposti dalla decisione di introdurre nell'otto per mille una voce dedicata al contrasto alle tossicodipendenze: è così?

«Faccio fatica a rispondere quando prevale il sospetto, la diceria, il pregiudizio... l'inserimento, nella voce Stato dell'otto per mille, del recupero delle dipendenze è una scelta fatta da questo governo, che si assume le sue responsabilità, come altri governi inserirono altre voci. Noi non siamo stizziti».

Qual è il suo auspicio per le ormai vicine elezioni europee?

«Innanzitutto che gli elettori vadano a votare, perché mi accorgo che la gente non vota perché ha poca fiducia nelle elezioni come strumento di cambiamento. Ma è importante votare, e votare secondo conoscenza di ciò che le diverse parti politiche propongono. E poi mi auguro che l'Europa torni ad essere coerente con lo spirito di Ventotene, che prevalgano i principi della solidarietà, della condivisione e della fraternità. Un'Europa dove non prevalgano le logiche identitarie che negano le aperture, un'Europa inclusiva. Vorrei che da queste elezioni venisse fuori un'Europa a due polmoni: la sovranità europea e la sovranità nazionale non in contrapposizione ma in un rapporto di reciprocità e corresponsabilità».

IL CONFLITTO IN MEDIO ORIENTE

Tregua, da Netanyahu un sì a metà Ora Hamas chiede garanzie a Biden

Il premier israeliano approva solo la prima fase: "Poi ne parleremo" Morti altri 4 ostaggi

DOVEV – Se non un passo indietro, un passo di lato. Alla prima uscita pubblica dopo il discorso di Biden sulla *road map* per terminare la guerra, Netanyahu ha sentito il bisogno di precisare che delle tre fasi in cui è divisa la proposta israelo-americana, per ora solo sulla prima – sei settimane di cessate il fuoco e un primo scambio tra ostaggi a Gaza e detenuti palestinesi nelle carceri di Israele – vede l'unanimità di intenti. Sulla tregua permanente, la seconda fase, c'è ancora molto da lavorare.

Netanyahu si è prima incontrato con il ministro della destra radicale e messianica Itamar Ben-Gvir, che ha minacciato di far cadere il governo se verrà firmato l'accordo con Hamas così come lo ha prospettato il presidente americano. Subito dopo, parlando alla Knesset, il primo ministro ha detto che la guerra sarà fermata solo temporaneamente per far tornare gli ostaggi, «poi discuteremo del resto». Aggiungendo: «Il piano presentato da Biden è parziale, ci sono dettagli che non sono stati pubblicati. Stiamo agendo in molti modi per riavere i nostri rapiti ma abbiamo mantenuto gli obiettivi, primo fra tutti l'eliminazione di Hamas. È falso che nella proposta ci sia il cessate il fuoco definitivo senza che le nostre condizioni siano soddisfatte».

Le condizioni di Netanyahu sono l'annientamento del gruppo responsabile del massacro del 7 ottobre, la liberazione dei 124 ostaggi ancora a Gaza (altri quattro ieri sono stati dichiarati morti: Chaim Peri, Yoram Metzger, Amiram Cooper del kibbutz di Nir Oz e Nadav Popplewell di Nirim, l'Idf sta cercando di capire se possano essere rimasti coinvolti per sbaglio in un'operazione militare israeliana a Khan Yunis) e, infine, l'assicurazione che Gaza non sarà più una minaccia per Israele. Messe così è improbabile che Hamas le accetterà e questo rende la fase due della *road map* assai complicata.

Il ministro degli esteri egiziano Sameh Shoukry in mattinata ha fatto sapere che il livello politico di Hamas considera «positivamente» la proposta e che sta aspettando la risposta israeliana. Dopo le dichiarazioni di Netanyahu al parlamento, però, altre fonti del gruppo islamista hanno raffreddato gli entusiasmi, chiedendo subito garanzie da parte degli americani sul rispetto dei termini delle tre fasi. «Per noi comunque decideranno Sinwar e Deif, che sono nella Striscia di Gaza». Il portavoce del Consiglio americano per la sicurezza nazionale John Kirby ha insistito sul fatto che Hamas «deve accettare l'accordo proposto da Israele: è buono per la popolazione a Gaza, è buono per gli israeliani».

L'Idf, infine, ha annunciato di aver aperto un'inchiesta interna su 48 casi di prigionieri palestinesi di Gaza morti mentre erano in stato di detenzione.

– **Fa. Ton.**



Frenato dall'estrema destra
Il premier Benjamin Netanyahu

Cinquemila attacchi da ottobre a oggi, sessantamila sfollati L'esasperazione dei pochi abitanti rimasti al confine con il Libano





La linea del fuoco
Uno degli incendi di ieri attorno a Kiryat Shmona. A sinistra, la sinagoga di Dovev distrutta da un razzo

Il reportage

Nell'Alta Galilea in fiamme dove ogni colpo di Hezbollah fa divampare un incendio

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

DOVEV – Un muro di fumo grigio si alza sul confine Nord, oscurando il cielo e intasando i bronchi. Brucia la foresta di ginepri rossi sulla collina di Kiryat Shmona, vanno a fuoco le Alture del Golan a Ramin Ridge e a Katzrin, la cenere insozza le palme di Margaliot e il frutteto di Sasa. Da quando in Alta Galilea fanno 35 gradi a mezzogiorno ed è iniziata la stagione secca, i razzi di Hezbollah sono diventati ancora più pericolosi: se colpiscono distruggono, se vengono intercettati incendiano.

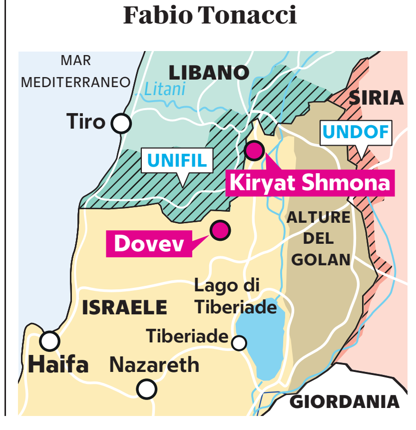
Cessate il fuoco, o almeno spegnetelo. Vale prima di tutto per Gaza ma vale anche qui a Nord perché le fiamme ormai lambiscono le case e il coraggio dei rimasti. A ogni ora del giorno, in particolare alle 8 di mattina e a metà pomeriggio, pezzi di ferro incandescenti cadono su declivi riarsi dal sole, incenerendo la speranza di chi vorrebbe a tutti i costi restare, nonostante i 5 mila attacchi delle milizie libanesi registrati dal 7 ottobre a oggi. Arriva di tutto: missili, droni esplosivi, persino i razzi anti-tank, tanto sono vicine le postazioni dei miliziani nella boscaglia. A Sasa la sera non accendono più la luce, per non diventare bersagli. A Dovev è stata colpita la sinagoga. La statale 90 sale fino a Metulla, l'ultima falange del dito della Galilea che si incunea nel Libano. «Andate via!», urla davanti a una transenna un piantone dell'esercito israeliano. «Altri trenta razzi in avvicinamento», «forse sono droni», «no sono razzi, sull'altra montagna», «comunque andate via!».

Una cappa avvolge Kiryat Shmona, che dista due chilometri dalla frontiera, il cielo senza nuvole si è fatto tavolozza di gialli sporchi. Ci si è messo anche il vento ad attizzare gli arbusti asciutti e undici squadre di emergenza sparano litri d'acqua sul fuoco indossando le mascherine antifumo. Oltre la collina ci sono i miliziani sciiti che calibrano traiettorie ad arco il più possibile rasenti al terreno per sorprendere l'Iron Dome, il sistema antimissile dello Stato ebraico che a Nord non ce la fa a prenderli tutti come a Tel Aviv. Alle sirene della contraerea si aggiunge la sirena dei pompieri: l'ordinario tappeto sonoro di una giornata al confine col Libano.

Sul fronte Nord gli israeliani si dividono in rimasti ed evacuati. Da quando Hezbollah ha deciso di aiutare Hamas tenendo impegnate le forze armate in Galilea, in 60 mila hanno abbandonato villaggi e kibbutz. Gli evacuati. Sono sfollati negli hotel del lago di Tiberiade, pagati dal governo. Altri sono andati in affitto, ma si lamentano dell'aumento delle pigioni perché la guerra è orribile ma non ferma gli speculatori. A Kiryat Shmona, in ebraico la Città degli Otto in omaggio agli otto trucidati nel 1920 in un assalto arabo nella vicina Tel Hai (morì anche Iosif Trumpeldor, fondatore della Legione ebraica), vivono in 5 mila: erano 23 mila prima del 7 Ottobre. L'Università locale è chiusa, le lezioni sono online come durante il Covid, oppure in presenza a Haifa. Il sindaco Avichai Stern è convinto che Netanyahu e l'esercito siano concentrati solo sulla Striscia di Gaza e non facciano niente di incisivo a Nord dove la maggior parte degli israeliani vorrebbe l'invasione di terra per spingere le milizie libanesi oltre il fiume Litani, come da risoluzione Onu 1701. Si è formato un gruppo di residenti, Lobby 1701, accampato davanti all'ufficio del primo ministro. Il sindaco Stern ha incontrato Ori Gordin, il generale del Comando Nord. Non è finita benissimo. «Da lui ho ricevuto solo risposte evasive. Se fosse aggressivo con Hezbollah come lo è con me, dormirei sonni tranquilli».

Il punto è che qui non dorme più nessuno. Maggio è stato il mese peggiore: 325 attacchi (erano 238 ad aprile), una media di 10 al giorno, che si è alzata a 50-60 nel weekend appena passato, secondo i dati del centro di ricerca Alma. Non è solo una questione di numeri, ma anche di raggio di azione: Hezbollah è arrivata a colpire con droni kamikaze Nahariya, sulla costa, e ha puntato Acri, ampliando ad almeno 150 mila la platea degli israeliani sotto tiro. L'Idf ritiene che lo facciano per difendere Hamas, drenando risorse militari all'avanzata a Rafah. Alcuni analisti invece, legano l'escalation alla proposta israelo-americana per la fine della guerra.

A Dovev erano in 400, ora sono in dieci. Il villaggio è a un chilometro dalla Linea Blu punteggiata di colonne di fumo. Due sabati fa i razzi hanno distrutto la sinagoga, la pizzeria e dieci case. «Hezbollah attacca i nostri luoghi simbolo, vogliono cancellare Israele», dice il colonnello Oliver Rafowitz, portavoce del Comando Nord, allungando lo sguardo dentro la sinagoga. I banchi rotti, le macerie, l'altorilievo di una Stella di David sul soffitto. «Se i miliziani non la piantano, rischia tutto il Libano...», fa Rafowitz. Mormorando quello che, sul confine Nord, è il pensiero di tanti.



LA GUERRA IN UCRAINA

Missili Usa su Belgorod primo attacco in Russia dopo il via libera Nato

Colpiti dagli Himars una stazione radar e un ponte. Il Cremlino minaccia: "L'America stia attenta, non commetta errori fatali"

di **Daniele Raineri**

Su Telegram
Mezzi militari russi in fiamme a Belgorod. A colpirli sono stati i missili Himars, forniti a Kiev dagli Stati Uniti

Gli ucraini hanno cominciato a usare le armi ricevute dagli americani per colpire obiettivi militari in territorio russo, in una fascia che al massimo arriva a cinquanta chilometri di profondità dal confine. Tra i primi bersagli colpiti ci sono un ponte, una base militare e un sistema missilistico S-300/S-400, che può servire sia per abbattere aerei e missili ucraini sia per puntare e lanciare missili contro Kharkiv. Per ora tutto avviene all'interno di quel vasto sistema territoriale di caserme, depositi militari e snodi ferroviari e stradali a ridosso dell'Ucraina che alimenta dal febbraio 2022 l'invasione su vasta scala lanciata dalla Russia.

Da due anni a Kiev la questione "possiamo usare le armi ricevute dagli alleati occidentali oltre il confine?" è molto dibattuta – gli ucraini insistevano per farlo, ma europei e americani frenavano per timore di un peggioramento del conflitto. La recente offensiva lanciata dall'esercito russo contro Kharkiv e i bombardamenti pesanti arrivati sulla città – la seconda del Paese con un milione e trecentomila abitanti, prima della guerra – hanno convinto l'Amministrazione Biden a revocare ufficialmente il divieto venerdì, ultimo giorno di maggio. E anche Francia, Regno Unito e Germania hanno approvato la nuova linea di condotta. Meno di ventiquattr'ore dopo sono arrivate le prime immagini dei resti di missili Himars, con la stampigliatura che certifica la provenienza americana, dalla zona di Belgorod, appena oltre il confine, da dove i militari di Mosca lanciano gli attacchi contro Kharkiv.

Gli Himars sono missili sparati da camion corazzati che possono raggiungere obiettivi a ottanta chilometri di distanza e hanno un margine di errore di nove metri – in pratica una volta che sono puntati su un bersaglio specifico lo colpiscono sempre. Ma non potevano essere usati nella regione di Kharkiv, perché i soldati russi – ben consapevoli del divieto americano – usavano il confine come uno schermo di protezione.

Le fonti ufficiali russe ora dicono che gli Himars lanciati dagli ucraini attraverso il confine sono stati tutti abbattuti e che erano diretti contro bersagli civili. Altre fonti invece, come i video girati dagli abitanti della zona, le immagini prese dai satelliti e alcuni media russi meno ossequiosi con la linea ufficiale, rivelano che i missili hanno centrato bersagli significativi. Il filmato di un autista di bus mostra che alcuni hanno danneggiato, ma non distrutto, un ponte usato per spostare truppe. Un secondo video, arrivato ieri, mostra i resti in fiamme di un sistema missilistico S-300/S-400, una delle combinazioni più sofisticate e costose a disposizione della Russia.

Da mesi gli ucraini mirano ai radar lungo tutta la linea del fronte perché li vogliono accecare. Prima lo hanno fatto con missili e droni in Crimea, poi sono passati a colpire sistemi radar molto in profondità in Russia – inclusi alcuni che fanno parte della catena di allerta in caso di attacco nucleare, ma l'Amministrazione Biden ha detto a Kiev di lasciarli stare – e adesso a quelli nella zona di Belgorod. Potrebbe essere un lavoro di dissodamento preventivo, per così dire, in vista dell'arrivo – si dice entro questo mese – dei primi caccia F-16 pilotati da ucraini.

Intanto, da Mosca arriva l'ennesimo avvertimento agli Stati Uniti: «Stiano attenti a non commettere errori di calcolo in Ucraina - ha sentenziato il vice ministro degli Esteri Serghej Ryabkov - che potrebbero avere conseguenze fatali. Gli Usa sottovalutano la serietà della risposta che potrebbero ricevere».

ILCASO

Alla Torre Eiffel le finte bare dei "soldati francesi a Kiev" Sospetti sui servizi di Mosca

dalla nostra corrispondente **Anais Ginori**

PARIGI — Somiglia molto all'ennesima provocazione della Russia: cinque bare sono apparse alla Tour Eiffel, coperte da una bandiera francese con la scritta "soldats français de l'Ukraine" (soldati francesi dell'Ucraina). I feretri erano riempiti di gesso e sono stati rapidamente portati via dalla polizia. È successo sabato, e un'inchiesta è in corso per stabilire una «eventuale ingerenza straniera» nell'organizzazione dell'azione. Gli investigatori hanno individuato tre persone. Il primo a essere fermato dalla polizia - nei dintorni della Tour Eiffel - è stato il conducente del furgone utilizzato per trasportare le bare. L'uomo ha dichiarato di essere stato «pagato 40 euro per trasportare gli uomini e il carico» e sarebbe arrivato dalla Bulgaria. Altri due – un ucraino e un tedesco - sono stati fermati mentre stavano per prendere un pullman per Berlino alla stazione di Bercy, a est di Parigi.

Il loro modus operandi è simile a quello di altre operazioni di destabilizzazione pilotate da Mosca. Fonti degli inquirenti lasciano infatti trapelare l'esistenza di un legame fra questo episodio e un altro - recente - per il quale si è sospettata «l'ingerenza straniera»: i tag delle "mani rosse" tracciati nella notte fra il 13 e il 14 maggio sul muro del memoriale dell'Olocausto a Parigi, un fatto per il quale sono sospettate tre persone fuggite all'estero. A ottobre, dopo l'inizio della guerra provocata dall'attacco di Hamas a Israele, le facciate di alcuni edifici di Parigi e dintorni erano state imbrattate con stelle di David. Era stata fermata, con l'accusa di esserne responsabile, una coppia di moldavi ma le autorità francesi hanno imputato l'azione ai servizi russi. Su questi episodi il ministro degli Esteri, Stéphane Séjourné, aveva parlato di «esecutori pagati per destabilizzare e approfittare delle divisioni della società francese».



La provocazione
Le cinque bare depositate accanto alla Torre Eiffel, con un cartello che indicava "Soldati francesi dell'Ucraina". All'interno, i feretri erano pieni di gesso



La lista degli episodi sospetti è lunga. A marzo, poco dopo che Macron aveva parlato pubblicamente del possibile invio di truppe occidentali in Ucraina, il ministero della Difesa aveva denunciato un falso sito web che utilizzava il suo logo ufficiale e invitava "200mila cittadini francesi ad arruolarsi in Ucraina". «Un falso sito governativo, diffuso sui social network da account maligni per una campagna di disinformazione», aveva spiegato il ministero. Sui social erano anche stati diffuse immagini di falsi convogli francesi in viaggio verso il confine ucraino.

Una fonte governativa aveva sottolineato l'evidenza di un «dispositivo russo o filorusso, come parte della campagna di disinformazione secondo la quale l'esercito francese si sta preparando a inviare uomini in Ucraina per combattere contro la Russia. Tutto converge: la narrazione, il metodo», aggiungeva la fonte.

L'allarme per la "guerra ibrida" condotta da Mosca è alto anche in vista delle Olimpiadi che cominceranno nella capitale francese il 26 luglio. Microsoft ha segnalato all'intelligence Usa le attività di "Storm 1679", una rete di hacker russi che ha messo in atto una campagna di disinformazione sui Giochi Olimpici con l'obiettivo di tenere lontana la gente.

Le false bare di soldati francesi sono state depositate sotto alla Tour Eiffel a pochi giorni delle commemorazioni dell'80mo anniversario del D-Day. In Normandia sono attesi, tra gli altri, il presidente americano Biden, quello ucraino Zelensky e Sergio Mattarella. Giovedì sera, nel giorno dell'anniversario, Macron ha previsto un intervento tv per parlare della situazione internazionale. Secondo indiscrezioni, potrebbe annunciare l'invio di addestratori militari francesi in Ucraina. Fonti di Kiev avevano evocato l'ipotesi ma sinora non c'è conferma dall'Eliseo.

LE ELEZIONI

Il trionfo di Sheinbaum prima "presidenta" del Messico machista

di Laura Lucchini

La candidata della sinistra, erede di López Obrador, dovrà affrontare i cartelli dei narcos e Trump

«Non arrivo da sola. Siamo arrivate tutte, con le eroine che la nostra Patria ci ha regalato, con le nostre antenate, le nostre madri, le nostre figlie e le nostre nipoti». Capelli raccolti nella consueta coda di cavallo, abito viola come il colore del partito Morena, Claudia Sheinbaum ha annunciato ieri la vittoria che la porterà ad essere la prima presidente donna del Messico e la prima del Nordamerica. I colori dell'abito riverberavano sullo Zócalo dove migliaia di persone si erano raccolte a festeggiare una giornata tanto attesa quanto storica: si è recato alle urne il 61 per cento degli aventi diritto, consegnando alla candidata della sinistra il 58,8 per cento delle preferenze. Molte di più di quelle ottenute dal popolare predecessore Andrés Manuel López Obrador (alias Amlo). È stata la presidente più votata di sempre. Ci si chiedeva se un Paese notoriamente machista fosse pronto a una presidente donna: la risposta delle urne è stata travolgente.

Sheinbaum si è imposta sull'avversaria Xóchitl Gálvez, ferma al 28,2 per cento, che si presentava a capo di una coalizione di destra formata dal suo Partito di Azione Nazionale, dal Partito Rivoluzionario Istituzionale e dal marginale Partito della Rivoluzione Democratica: pur unito nelle differenze, il centro destra che ha governato il Paese per 60 anni è uscito sconfitto. Ed è anche questo un dato storico. Il terzo candidato Jorge Álvarez Máynez, del centrista Movimento Cittadino, si è fermato al 10 per cento.



La vittoria Con il 58,8 per cento delle preferenze Claudia Sheinbaum, 61 anni ed ex sindaca di Città del Messico, è stata la più votata

«I messicani hanno riconosciuto i risultati, le convinzioni e la volontà del nostro progetto», ha detto Sheinbaum non appena i numeri hanno confermato il suo vantaggio. Poco prima, l'ex presidente argentino Alberto Fernández aveva postato un video che lo ritraeva insieme a Evo Morales e la candidata di Morena in attesa dei risultati: perché è questa la sinistra populista latinoamericana a cui fa riferimento il progetto fondato da López Obrador che nel 2018 si è installato al potere promettendo "la quarta trasformazione" dopo Indipendenza, Riforma e Rivoluzione.

Sheinbaum, 61 anni, ebrea, è nipote di famiglie emigrate da Lituania e Bulgaria. I genitori, accademici, hanno partecipato ai movimenti del '68 messicano. Lei stessa, fisica e ingegnera energetica, ha alle spalle una vita di militanza come si vede in una delle istantanee sbiadite dei primi anni Novanta circolate in questi giorni: una giovane con i capelli raccolti, la bandana e un cartello: "Fair trade and democracy, now!!". È stata segretaria dell'Ambiente di Città del Messico, prima di diventare sindaca della capitale. Le si riconosce l'approccio scientifico al processo decisionale. «È la sinistra con Excel», scrive lo scrittore Jorge Zepeda. I suoi la chiamano "la doctora".

Due i fattori del suo successo: il primo è l'enorme popolarità di Amlo, che l'ha scelta come erede. Il secondo è economico: il Messico è riuscito negli ultimi sei anni a ridurre la povertà. Gli aiuti economici sono arrivati direttamente sui conti del 70 per cento delle famiglie sotto forma di borse di studio, pensioni e sovvenzioni. C'è stato uno storico aumento del salario minimo, un record di investimenti esteri, di esportazioni e di rimesse inviate dagli emigrati. Il *peso* messicano è robusto, e sono cresciuti i posti di lavoro attraverso la delocalizzazione delle aziende americane. Tutto questo a spese delle casse pubbliche: il debito è aumentato del 22 per cento e si colloca ai livelli più alti degli ultimi 18 anni.

Se la campagna è stata in discesa, il mandato non lo sarà. Il compito della prima donna presidente è immane: portare sicurezza in uno dei Paesi più violenti al mondo, dove oltre 30 candidati sono stati uccisi solo durante i tre mesi di campagna, gli omicidi sono duplicati negli ultimi sei anni, 100mila persone sono scomparse e dove ogni giorno si consumano 10 femminicidi. Per farlo dovrà combattere con cartelli narcos e politici corrotti che spesso vengono dalle sue stesse fila.

Infine dovrà vedersela con le elezioni oltre confine: una vittoria di Donald Trump a novembre potrebbe mettere rapidamente fine al sogno viola.

BRASILE

Internet in Amazzonia Così Musk ha sconvolto la vita degli indigeni


VICTOR MORIYAMA/NYT

Grazie a Starlink, una tribù è uscita da secoli di isolamento. In nove mesi è cambiato tutto

di **Daniele Mastrogiacomo**

Qualcuno sorride, altri gridano. Altri ancora iniziano a digitare in modo compulsivo. Sui cellulari appaiono e scompaiono le immagini, foto e video che arrivano da luoghi lontani, sconosciuti. Sembrano quasi in trance, concentrati su parole, frasi, disegni, animazioni, colori che scorrono come un fiume. Un uomo manda un messaggio via WhatsApp alla fidanzata. Apre la funzione video e ride come un pazzo, divertito dalla reazione che vede dall'altra parte dello schermo.

La scena avviene nel cuore della foresta amazzonica, in uno dei villaggi della tribù Marubo: un popolo che vive lungo le sponde del fiume Ituì. Sono duemila e da secoli restano isolati. Non hanno contatti con l'esterno, tranne le vedette incaricate di fare gli acquisti essenziali nelle prime zone abitate. Una delle tante riserve naturali che il Brasile ha loro assegnato per diritto ancestrale. Ma ai primi di settembre questo territorio rimasto immune al contagio del mondo "civilizzato" ha subìto un contraccolpo che ha messo in crisi la struttura sociale stessa su cui si fonda la loro sopravvivenza. Elon Musk ha avuto l'idea di raggiungere anche la terra Maru-



bo con la rete internet veloce. Lo ha fatto tramite Starlink, il servizio di Space X, la sua compagnia spaziale. Ha lanciato 6 mila satelliti a bassa orbita e ha collegato zone remote in ogni angolo della Terra: dal Sahara, alle praterie mongole, agli atolli del Pacifico. Un salto nella modernità. Una opportunità per popolazioni ancorate al loro eterno passato.

Dopo nove mesi, due cronisti del *New York Times* sono andati in Amazzonia per capire come fosse stata accolta questa rivoluzione tecnologica e gli effetti prodotti su una tribù incontaminata. L'esperimento è stato positivo, ma destabilizzante. «Quando è arrivata la rete», ha spiegato ai due cronisti Tsainama Marubo, 73 anni, una delle anziane del villaggio, «tutti erano felici. C'era la novità e tanta curiosità. Da questi schermi si apriva un mondo a noi sconosciuto. Internet offriva molti vantaggi evidenti. Come le chat con i propri cari lontani e la possibilità di chiedere aiuto in caso di emergenza. Ma le cose ora sono peggiorate». Tsainama si guarda attorno e con un gesto della mano indica il villaggio immerso in un silenzio irreale. «Ecco», soggiunge, «sono tutti lì, concentrati sui telefonini. Sono diventati pigri. Non parlano, non lavorano, non si muovono. Sono come imbambolati. Scorrono le immagini, leggono con il traduttore, navigano ore e ore immersi in un coma che spaventa». Mentre continua a mischiare le erbe per il colore nero da usare come tintura, la saggia capo tribù scuote la testa rassegnata: «I giovani stanno imparando i modi dei bianchi». Infatti, dopo appena nove mesi, i Marubo sono già alle prese con le stesse sfide che da anni tormentano le famiglie urbanizzate: adolescenti incollati ai telefoni; chat di gruppo piene di pettegolezzi; social network che creano dipendenza; estranei online; videogiochi violenti; fregature; disinformazione; e pornografa.

All'interno di una *moloca*, la capanna alta 15 metri dove gli abitanti dormono, cucinano e mangiano insieme, si sentono grida e rulli di tamburo. Un gruppo di indigeni segue su tre telefonini una partita di calcio. Tsainama neanche si volta a guardare. «Accade ogni giorno. La gente del villaggio è felice. Va bene così. Ma internet per noi è stato come un terremoto. Non abbiamo avuto il tempo di capire, studiare, imparare a usarlo. È stato uno shock». Meglio rinunciare? «Per carità, ci sarebbe una rivolta. Supereremo anche questa. Ma non toglieteci Internet».



VICTOR MORIYAMA/NYT

▲ **Arriva la rivoluzione digitale**
Un operaio porta l'antenna di Starlink
Sopra, bambine indie al cellulare

L'INCHIESTA

Liguria, Toti si fa votare la fiducia La gip lascia in carcere Signorini

di **Giuseppe Filetto** *e* **Marco Lignana**

GENOVA Non più in silenzio nella sua villa di Ameglia, Giovanni Toti ormai ha messo l'elmetto. E ha deciso di attaccare non i magistrati che su di lui indagano e che lo hanno spedito agli arresti domiciliari, ma le opposizioni che oggi in Consiglio Regionale voteranno la sfiducia nei suoi confronti. Certo una battaglia surreale, dove il principale protagonista si esprime attraverso una lettera durissima – «voi mi odiate perché con i miei cantieri sono il simbolo della vostra incapacità» – e non può essere fisicamente in aula.

Il suo legale Stefano Savi, vista l'aria che tira per il momento non ha nemmeno presentato alla gip la richiesta di rimettere in libertà Toti. Scelta studiata: al netto di qualche concessione pur significativa – come quella di lasciar incontrare lo stesso governatore con il suo fedelissimo assessore Giacomo Giampedrone, oppure Aldo Spinelli con tre suoi amici – la giudice Paola Faggioni finora ha servito pesanti rifiuti a chi ha chiesto di alleggerire la propria posizione. L'ultimo a essere cassato, in ordine cronologico, è l'ex numero uno dell'Autorità Portuale di Genova Paolo Emilio Signorini. Unico arrestato finito in carcere, si è visto bocciare l'istanza di attenuazione della misura cautelare, e resta in cella insieme al femminicida Salvatore Cannella.

Vero è che la battaglia in Consiglio Regionale di oggi, numeri alla mano, non scalfirà la posizione di Toti. Tutta la maggioranza annuncia che voterà per il suo presidente, il quale di dimettersi non ha alcuna intenzione. A meno di improvvise defezioni che oggi proprio non sono gradite, finirà 18 voti a 11: «Con questa mozione di sfiducia, le opposizioni tentano una spallata politica che non solo non riuscirà, ma conferma tutta l'inadeguatezza delle sinistre a guidare la Regione Liguria», ha scritto Toti.

È sempre più muro contro muro. E il governatore irride la sinistra: "Mi odiate perché siete incapaci"

Centrodestra quindi compatto e si andrà avanti così fino alle elezioni europee e amministrative di sabato e domenica. «Ho già detto che secondo me chi può decidere questa questione banalmente è Giovanni Toti, perché Giovanni è l'unico che conosce veramente la verità», ha ribadito la premier Giorgia Meloni. Poi inizierà un'altra partita, influenzata (anche) dal risultato delle urne. Certo, la prossima settimana le sorti politiche del presidente si intrecceranno di nuovo con le scelte strategiche dell'inchiesta sulla Tangentopoli ligure. La giudice, nell'ordinanza di misura cautelare, aveva motivato l'esigenza di spedire Toti ai domiciliari rilevando anche il pericolo di reiterare «in occasione delle prossime elezioni, analoghe condotte corruttive». Superare il fine settimana, in ottica difensiva, significa quantomeno alleggerire questo macigno e concentrarsi sull'altro pericolo sottolineato dalla gip: l'inquinamento probatorio. E far passare pure qualche altro giorno dall'ultima batosta presa da Paolo Emilio Signorini, destinato a restare ancora in carcere. I suoi legali Enrico e Mario Scopesi avevano chiesto l'attenuazione della misura, dunque di andare ai domiciliari. Ma fatale per l'ex presidente dell'Autorità Portuale è stato l'interrogatorio di fronte ai pm di giovedì scorso, durato "solo" due ore (rispetto alle 8 di Toti). La giudice ha rilevato come Signorini non abbia mostrato alcuna «consapevolezza del disvalore della sua condotta». L'attuale amministratore delegato di Iren (che gli ha tolto deleghe e stipendio) ha definito solo «inopportuni» i rapporti con l'imprenditore Aldo Spinelli. E soprattutto ha negato quanto invece ammesso dallo stesso *Scio' Aldo*, che nel suo interrogatorio di garanzia davanti alla gip aveva detto a proposito dei 15mila euro versati per il matrimonio della figlia di Signorini: «Quelli lì sono l'unica cosa che gli ho dato e me li restituisce entro giugno o luglio del prossimo anno, perché lui prenderà la quattordicesima e prenderà gli utili».



▲ **Insieme** L'ex presidente del porto Signorini con il governatore Toti

Per neoplasia cutanea

Genova, operato il sindaco Bucci "Intervento riuscito"

Anche il Comune di Genova, nei prossimi giorni, verrà retto da un vice facente funzione.

Il sindaco Marco Bucci è stato operato ieri all'ospedale Galliera ad una «metastasi linfonodale da neoplasia cutanea», viene descritta, e per almeno una settimana lascerà la fascia al vice Pietro Piciocchi. Annunciato con una nota diffusa «su specifica richiesta» del primo cittadino, l'intervento era programmato da tempo e «ha avuto esito positivo: dopo il ricovero il paziente verrà sottoposto alle terapie del caso». - **m.mac.**



Il sindaco Marco Bucci

L'inchiesta: i sospetti sul camorrista come mandante

Omicidio di Diabolik nelle chat spunta l'odio contro il boss Senese

di **Giuseppe Scarpa**

ROMA – Era cresciuto sotto l'ala della camorra romana fino a vestire i gradi di alto ufficiale del crimine. Fabrizio Piscitelli, Diabolik, il neofascista, il capo ultras dei temibili Irriducibili della Lazio era diventato un narcos di primo piano nell'Urbe. Tonnellate di droga, milioni di euro. Un traguardo raggiunto grazie ai Senese. Ma quei Senese, un tempo protettori, si erano trasformati per il Diablo in «merde», in nemici, così scriveva in una chat rimasta inedita. Il livore di Piscitelli contro la camorra romana era un dato sconosciuto sino a poche settimane fa ma che oggi è diventato centrale: dimostra che qualche cosa, tra figlioccio e padrino, si era rotto. Spezzato irrimediabilmente. È una tessera del complicato puzzle che aiuta a capire l'omicidio di uno dei più potenti malavitosi della Città Eterna. Infatti, il sospetto dei pm è che i Senese siano i mandanti dell'uccisione del Diablo.

Repubblica ha potuto leggere la conversazione su Whatsapp tra Daniele Carocci, gestore di un ristorante, vicino ai Senese, e Piscitelli. La chat porta la data del 22 dicembre del 2018, otto mesi prima che Diabolik venisse ammazzato, giustiziato con un colpo di pistola alla nuca da un killer travestito da runner al parco degli Acquedotti il 7 agosto 2019. La conversazione non è andata persa perché l'interlocutore di Piscitelli, Carocci, spiega di avere un problema al cellulare che non gli permette di scaricare Signal, un programma di messaggistica che elimina il testo dopo la lettura del contenuto. Quindi i due decidono di chattare su Whatsapp ed è così che la procura è riuscita ad estrapolare la chat.

Carocci ha un debito con Piscitelli, non si capisce a quanto ammonti. È certo, però, che Diabolik voglia subito arrivare all'incasso per un motivo preciso: Carocci si è riavvicinato ai Senese e Piscitelli non lo sopporta. Ecco cosa si scrivono: «Hai letto Signal?», domanda Diabolik. «Ho fatto l'aggiornamento e si è tolto», risponde Carocci. «Devi mette psw», insiste Piscitelli che vuole evitare di continuare a chattare su Whatsapp. «Non so la password», ribatte. «Allora un cazzo. Ho saputo che giri con quella merda (Angelo Senese, fratello del boss Michele O' Pazzo, *ndr*) che prima ti ha fatto di tutto e ora ci vai in giro, allora io voglio prenderlo (il debito, *ndr*)». «Ho fatto pace con Angelo (Senese, *ndr*)», gli spiega Carocci. «E sti cazzi», commenta Piscitelli. «Però non giro con lui (con Senese, *ndr*)», sottolinea l'altro. Diabolik sbotta e dice a Carocci di mandare ai Senese un messaggio: «Quello che dice in giro lo faccio rimangiare a lui e a chi sta con lui. Puoi dirlo ad Angelo». Piscitelli è ancora più esplicito: «Anzi diglielo (a Senese, *ndr*) che si porta dietro un problema». Piscitelli è una furia e incalza Carocci sul debito: «Io avrei aspettato tempi migliori, ma non sono l'ultimo degli scemi. E visto e considerato che stai con loro (i Senese, *ndr*) puoi dirglielo che ti aiutassero a risolvere il problema. Perché dopo le feste verrò tutti i giorni se posso. E poi saranno problemi». «Non sto con nessuno ho solo chiarito (con i Senese, *ndr*)», la risposta. «Ora si mettessero in mezzo loro», aggiunge Piscitelli sempre più arrabbiato. «E chiamalo», attacca il Diablo riferito al fratello di O' Pazzo. «Visto che giri con queste merde (Senese, *ndr*) con me hai chiuso». «Non giro con nessuno Fabri», sembra supplicarlo. «Non è come pensi, mi ha chiamato Angelo e ho chiarito. Tutto qui». «Digli a loro che mi fanno un boc...», conclude Diabolik. Dalla chat non emerge il motivo per cui Piscitelli fosse infuriato con i Senese. Il dato certo è la rottura. Piscitelli verrà ucciso pochi mesi dopo.



Fabrizio Piscitelli, detto Diabolik, fu ucciso a Roma il 7 agosto 2019

Le conversazioni

@s.whatsapp.net ANCORA VIVO..
Ma visto che giri con queste merde con me hai chiuso
Status: Sent
Platform: Mobile

@s.whatsapp.net BAFFOLONA
Non giro con nessuno fabri
Status: Read
Platform: Mobile

La chat su WhatsApp tra Fabrizio Piscitelli e Daniele Carocci, che dimostra il livore di Diabolik contro la Camorra romana del boss Senese



IL DOSSIER

Sanità, le riforme mancate liste d'attesa e pandemia tutti i flop di Schillaci

Oggi in Cdm il decreto per ridurre i tempi di visite ed esami. Ma le Regioni attaccano: "Mancano i fondi"

di **Michele Bocci**

Un decreto dimezzato, praticamente senza risorse o comunque con risorse non adeguate, oggi arriva al Consiglio dei ministri. Il decreto legge per tagliare le liste d'attesa, annunciato tante volte dal ministro della Salute, rinvia al futuro molte misure, quelle legate ai soldi. Ancora una volta, Orazio Schillaci paga il suo status di tecnico nel governo. È medico, ex rettore a Tor Vergata, e ha le idee chiare su come muoversi, ma per lui è difficilissimo fare la voce grossa nella maggioranza. Spesso deve zittirsi. E così, tra fondi che non gli vengono riconosciuti e nomine discutibili imposte dalle correnti di FdI, da quando è in carica non ha portato a casa nulla di veramente significativo. Giusto una misura contro i medici gettonisti, peraltro presenti solo in alcune Regioni, e un'altra per riorganizzare il ministero riempiendolo di nuove posizioni di comando, per soddisfare la fame di posti della politica.

"Abbiamo partorito un topolino"
L'idea era fare un decreto sulle liste di attesa prima delle Europee. La carenza di soldi ha suggerito di spacchettarlo, tenere alcune misure e inserirne altre in un assai più lento disegno di legge. Oggi dovrebbero essere annunciati il nuovo sistema di monitoraggio delle liste, la possibilità per Agenas (l'agenzia delle Regioni) di fare audit nelle Asl, il Cup (Centro unico di prenotazioni) regionale e nazionale. Il passaggio più interessante dice che, se visite ed esami non sono assicurati nei tempi previsti, «le Asl garantiscono al cittadino la prestazione in intramoenia o nel privato accreditato». Per la misura però servono soldi (si stima un miliardo) e così le modalità di applicazione saranno definite più avanti. Si annuncia l'innalzamento del tetto di spesa per le assunzioni con la promessa che dal 2025 sarà eliminato. Critiche le Regioni. Guido Bertolaso, assessore alla Salute della Lombardia, realtà non nemica del governo, ha detto: «Non siamo di fronte a una rivoluzione rispetto ai problemi che gestiamo quotidianamente. Se queste sono le novità stiamo partorendo un topolino». Le Regioni, che lamentano di non essere state consultate per la stesura, aggiungono che buona parte delle misure le adottano già.



▲ **Il ministro**
Orazio Schillaci, 58 anni, medico, già rettore di Tor Vergata, dall'ottobre 2022 è ministro della Salute nel governo Meloni

Lo smacco dei Livelli di assistenza
Ampliare i Livelli essenziali di assistenza (Lea), cioè il minimo comun denominatore della sanità, doveva aumentare le prestazioni disponibili per i cittadini. Dopo un primo via libera delle Regioni, Schillaci si è più volte vantato di aver raggiunto l'obiettivo.

Nell'aprile scorso però è saltato tutto. Alle nuove prestazioni erano infatti abbinate anche nuove tariffe per gli esami di laboratorio. Ma i titolari di strutture private hanno fatto pressione, in particolare sul Lazio, alle quali il ministero non ha saputo replicare, e alla fine è saltato tutto, benché il Mef abbia protestato perché aveva già anticipato dei fondi per i Lea. Se ne riparla l'anno prossimo.

Il maxi tavolo scomparso
Il progetto era ambizioso: ridisegnare due aspetti fondamentali della sanità, cioè gli standard dell'assistenza territoriale e di quella ospedaliera. A inizio luglio dell'anno scorso il ministro ha nominato primo tavolo di esperti, tutti uomini. Le polemiche hanno convinto Schillaci a fare nuove nomine. Ben 76 persone si sono riunite e hanno discusso le riforme. Da mesi gli incontri si sono interrotti. Nessuno ha avuto più notizie dei risultati, neanche i partecipanti.

Le idee stoppate dalla maggioranza
In alcuni casi la maggioranza ha palesemente bloccato le proposte del ministro. A gennaio 2023 Schillaci, che è un medico e conosce bene i danni del fumo, annunciava una stretta sulle sigarette, in particolare il divieto anche all'aperto se ci sono donne incinte e bambini e lo stop alla pubblicità di quelle elettroniche. Nulla di fatto, tutto bloccato.

E grandi polemiche, nella maggioranza, ha provocato anche la bozza del nuovo Piano pandemico. È stata presa di mira da esponenti di Lega e FdI perché, come chiede l'Oms, prevedeva, in caso di una nuova pandemia, una serie di misure del tutto simili a quelle adottate dall'Italia quando all'opposizione c'era l'attuale maggioranza. Anche qui è arrivato lo stop.

Il pasticcio dei soldi per gli ospedali
Una voce molto pesante per la sanità riguarda un provvedimento del ministro al Pnrr Raffaele Fitto cui Schillaci non ha potuto opporsi. Il governo ha infatti tolto 1,2 miliardi del Piano complementare collegato al Pnrr destinati alle Regioni dal programma "Verso un ospedale sicuro e sostenibile", che finanzia interventi per l'antisismica e l'antincendio.

In molte realtà, specialmente del Centro-Nord, gran parte dei lavori sono già appaltati. Fitto ha detto che i soldi si potranno reperire in un altro fondo, il cosiddetto "articolo 20" che è stato istituito molti anni fa e serve a pagare l'edilizia sanitaria. Assessori e presidenti si sono rivoltati, minacciando ricorsi. Ad oggi non è chiaro come richiedere quei soldi.

La Corte dei conti

"Impedì a Eluana di morire con dignità" Condannato dirigente lombardo

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO – Mise in atto una «concezione personale ed etica del diritto alla salute». Una palese «violazione dei propri doveri» che paralizzò le aziende sanitarie lombarde, alle quali venne impedito di garantire «un dignitoso distacco terreno alla sfortunata Eluana». Tanto che Beppino Englaro fu costretto a portarla a Udine per dirle addio, il 9 febbraio del 2009.
La Corte dei conti ha condannato in appello per danno erariale l'ex direttore della sanità lombarda Carlo Lucchina, che dovrà pagare 174.453,88 euro visto che la Regione, a sua volta, fu costretta a risarcire Beppino Englaro per quel trasferimento forzato lontano da casa, alla ricerca di una struttura dove poter interrompere il trattamento che manteneva la figlia in stato vegetativo: aveva 39 anni, da 17 era in quelle condizioni dopo un incidente stradale. E questo nonostante la «svolta epocale» segnata dalla Cassazione nel 2007, che sancì come il diritto alla salute comprende anche quello di rifiuta le cure. Ma vennero ignorate anche le pronunce della Corte d'appello di Milano e del Tar. Con una nota firmata il 3 settembre 2008, Carlo Lucchina bloccò tutto «per via di una interpretazione frutto di un'autoritativa unilaterale concezione del diritto alla salute», scrivono i magistrati contabili (la presidente relatrice Rita Loreto e quattro consiglieri), i quali hanno dato ragione al procuratore della Corte dei conti della Lombardia Paolo Evangelista, che ha fatto appello contro l'assoluzione in primo grado. «Non è stata un'obiezione di coscienza, sono state applicate le direttive arrivate anche dell'Avvocatura regionale», il commento dell'ex dg, che valuterà se ricorrere in Cassazione. Ma colpisce leggere che nella memoria redatta con i suoi legali, Lucchina ha sottolineato come Beppino Englaro «si sarebbe limitato a richiedere non una prestazione sanitaria bensì "la messa a disposizione di una stanza" nell'ambito di una struttura pubblica sanitaria». Parole «prive di fondamento» per le toghe.
Il papà di Eluana ora dice: «Potevano evitare tutto ciò che hanno combinato. Ora si rendono conto, hanno sbagliato e ne devono rispondere. Loro hanno ostacolato, io ho agito nella legalità. Sapevo di avere un diritto ed era chiaro che lo ostacolavano. Giustizia me la sono dovuta fare da me, sempre nella legalità e nella società, loro hanno commesso qualcosa che non dovevano commettere. Per me era tutto chiaro anche allora, li ho dovuti ignorare e andare per la mia strada».



▲ **Il padre**
Beppino Englaro, padre di Eluana, con una foto della figlia, morta nel 2009 dopo 17 anni passati in stato vegetativo per un incidente stradale

IL TRASFERIMENTO DI CHI VERRÀ SOCCORSO IN MARE AFFIDATO AI PRIVATI

L'ultimo spreco sui migranti in Albania la nave per il trasporto costerà 13 milioni

Lo prevede l'appalto per il nolo di soli 3 mesi L'opposizione accusa: "È un business" E domani Meloni arriva a Tirana

ROMA – Come se gli 850 milioni già impegnati per la realizzazione dei centri migranti in Albania e la loro gestione per i prossimi cinque anni non fossero abbastanza, ecco che dal cilindro del governo vengono fuori nuove spese per un progetto che non partirà che ad estate finita. E dunque ecco altri 13,5 milioni di euro che serviranno per noleggiare una nave con equipaggio che dovrà portare all'hotspot di Schengjin i migranti soccorsi nel Mediterraneo dalla Guardia costiera. Cifra consistente che, per altro, servirà a coprire soli 90 giorni di tempo, dal 15 settembre al 15 dicembre, e il trasporto di non più di 800 migranti al mese.

Il 15 settembre, dunque. Dalla consultazione preliminare di mercato pubblicata dal ministero dell'Interno si scopre che la data inizialmente prevista per la partenza del protocollo Italia-Albania (20 maggio) è già slittata di quattro mesi, sempre che nel frattempo il centro di trattenimento di Gjader (ancora all'anno zero) sia pronto. A metà settembre, il grosso dei flussi migratori che si concentrano nei mesi estivi, sarà già andato, ma poco importa. Per Giorgia Meloni (che domani sarà in Albania con il premier Edi Rama per visitare l'hotspot di Schengjin, ormai pronto, le cui strutture vuote sono sorvegliate da un contingente di polizia italiana) il protocollo Albania è ormai un punto d'onore.

Enorme spreco di denaro ma anche procedure folli e non conformi con il protocollo che prevede espressamente che i migranti siano portati in Albania su mezzi militari italiani. E invece tra le righe della consultazione di mercato per il noleggio della nave viene fuori il farraginoso iter cui saranno sottoposti i migranti destinati all'Albania. Soccorsi da mezzi militari esclusivamente sulla rotta tunisina (dunque la più lontana), censiti a bordo gli uomini maggiorenni provenienti da Paesi sicuri e poi trasbordati in mare aperto (a 15-20 miglia a sud di Lampedusa) sulla nave privata. Da lì ci vorranno circa 50 ore di navigazione verso Schengjin e cinque giorni per tornare giù. Quattro al mese i viaggi previsti, ognuno con 200 migranti e 100 operatori. «Si tratta di un meccanismo che può avere chanche di funzionare solo nelle menti perverse di Meloni e Piantedosi – osserva Riccardo Magi di + Europa – Si tratta di essere umani, non di pacchi postali. Meloni ne è consapevole?».

Angelo Bonelli, di Avs, che a Schengjin è entrato, fa quattro conti: «Noleggiare un'unità navale per 90 giorni a 13,5 milioni di euro significa che all'anno saranno necessari circa 54 milioni di euro. Proiettando questa spesa sui cinque anni del protocollo, si arriva alla cifra astronomica di 270 milioni». «La vicenda dei centri per immigrati in Albania appare sempre più evidente per quello che è – aggiunge Pierfrancesco Majorino del Pd – un gigantesco business utile a finanziare un intervento totalmente inutile proprio sul piano delle politiche migratorie».

– **a.z.**

825 mln

La spesa del protocollo
Già lievitati i costi previsti per la realizzazione e la gestione dei centri di detenzione previsti a Shengjin e Gjader

3.000

I migranti detenuti
Il numero delle persone che ogni mese dovrebbe transitare dalle due strutture albanesi

I soccorsi
A sinistra e sotto migranti soccorsi dalla Guardia costiera e giunti a Roccella Jonica. Sono ripresi gli arrivi dalla rotta turca dopo uno stop di circa otto mesi

La storia

L'odissea di Maryam su un barcone a 78 anni "Da Kabul alla Germania per rivedere mia figlia"

L'anziana salvata dalla Guardia costiera "Voglio incontrarla prima di morire"

di **Alessandra Ziniti**

«Sono vecchia, ma non volevo morire senza rivedere mia figlia». Maryam ha 78 anni e per il viaggio della sua vita, dall'Afghanistan fino in Italia, è partita con il vestito migliore che le è rimasto protetto sotto una lunga veste nera, il capo coperto dallo hijab sotto un cappellino di lana. Si appoggia a suo nipote, un ragazzo di 16–17 anni, mentre scende al porto di Roccella Jonica dalla motovedetta della Guardia costiera che l'ha soccorsa insieme ad altri 83 migranti a un centinaio di miglia dalle coste calabresi su una barca a vela. Bacia le mani ai soccorritori che l'aiutano a scendere.

«Grazie, sto bene, devo andare in Germania». Amina parla solo la sua lingua e affida al mediatore afghano la traduzione delle poche parole che pronuncia rispondendo all'unica domanda che tutti i soccorritori le rivolgono con gli occhi: cosa ci fa una donna così anziana su una barca a vela in mare da quattro giorni sulla pericolosissima rotta dalla Turchia alla Calabria, quella – per intenderci – su cui è naufragato il caicco di Cutro? Ce l'ha fatta e sembra stare bene, persino meglio del ragazzo con cui ha affrontato il lunghissimo viaggio iniziato ben prima dell'imbarco ad Ismir sulla barca a vela procurata dai trafficanti di uomini. Un viaggio durato più di un anno: prima la fuga dall'Afghanistan, il passaggio in auto oltre la frontiera verso l'Iran. Montagne, altipiani, rifugi di fortuna come i passaggi (tutti pagati a caro prezzo) per l'Anatolia. E poi la lunghissima attesa sulla costa di una barca per l'Italia, diventate rarissime dopo la tragedia di Cutro. Una rotta, quella turca, che negli ultimi otto mesi ha fatto segnare zero arrivi e che si è improvvisamente riaperta da una settimana: sei le barche a vela arrivate una dietro l'altra in vista delle coste calabresi, tutte raggiunte dalle motovedette della Guardia costiera che hanno portato a terra 450 persone solo negli ultimi dieci giorni.

Maryam e il nipote erano sulla barca a vela intercettata sabato: 85 persone partite da Izmir, 10.000 euro a testa per raggiungere l'Europa. Nella tensostruttura dove riceve le prime cure degli operatori del comitato Riviera dei gelsomini della Croce Rossa e del team di Msf, Maryam racconta in poche battute la sua fuga: «Mia figlia è riuscita a raggiungere la Germania nel 2021 nei giorni successivi alla presa del potere dei talebani, ha seguito il marito e mi ha affidato il ragazzino che in quel momento non potevano portare con loro. Non avevano altra scelta, i talebani li avrebbero uccisi. Mi ha promesso che ci saremmo ritrovati».

Ma la strada dei ricongiungimenti familiari in Germania è ancora più difficile che in Italia e così due anni dopo Maryam ha detto alla figlia che era disposta anche a mettersi nelle mani dei trafficanti pur di riabbracciarla e portare in salvo il nipote. Come è arrivata fino in Turchia non si sa, quel che è certo è che Maryam sapeva bene cosa fare anche una volta arrivata in Italia. «È stata solo una notte ed è andata via – racconta Concetta Gioffrè, presidente del Comitato Riviera dei Gelsomini – abbiamo provato a convincerla a rimanere ma non ha voluto chiedere asilo politico. Ha ottenuto il decreto di respingimento, ci ha ringraziato e con il nipote è andata via. Lo fanno quasi tutti quelli che arrivano qui. Solo in 5 di quegli 85 hanno chiesto asilo. Sanno di avere sette giorni di tempo per lasciare il Paese e raggiungere la loro destinazione finale e vanno. Di solito ci sono i "facilitatori" che li attendono per il proseguo del viaggio».

Maryam non è stata l'unica anziana ad arrivare dalla Turchia: ieri una settantenne iraniana e un uomo della stessa età con gravi patologie. «Ci ha detto che doveva andare in Germania per curarsi e che i trafficanti gli avevano buttato via la carrozzina ed era disposto a pagare qualsiasi cifra per averne una – racconta Gioffrè – noi gliene abbiamo messo a disposizione una. Non può mancare in questi luoghi un presidio di umanità».



Abbattuto L'autovelox installato nel 2019 al Passo Giau: abbattuto da Fleximan lo scorso gennaio *(foto Corriere delle Alpi)*

IL RACCONTO

L'autovelox dei record all'ombra delle Dolomiti "Ora Salvini ci spieghi come evitare l'ecatombe"

Multe sospese a Colle Santa Lucia, Comune che in tre anni aveva incassato quasi 2 milioni di euro Il sindaco Frena: "Ma qui si rischia la vita"

dal nostro inviato
Giampaolo Visetti

COLLE SANTA LUCIA (BELLUNO) — Motociclisti che confondono le Dolomiti con il circuito del Mugello. Automobilisti che scambiano le strade tra i passi alpini con il tracciato di un rally. Si fa presto, a furor di social, a nominare Fleximan "eroe". Poi arrivi qui, dove resiste impotente il rilevatore automatico di velocità più spietato d'Italia, e scopri che nei paesi reali d'alta quota la popolarità del giustiziere degli autovelox non raggiunge affatto le vette virtuali toccate in città.

Questione di weekend e di ferie estive: due tornanti, rettilineo di trecento metri con pendenza al 12 per cento, limite di 50 all'ora, rombo assordante, velocità di punta registrata tra le case oltre 140 chilometri all'ora. Considerate esasperazione ed emergenza, a Colle Santa Lucia hanno scelto un sindaco con il cognome all'altezza della missione: Paolo Frena. «Altro che turisti tartassati per fare cassa – dice – io ho il dovere di arginare il dramma degli incidenti e di proteggere la popolazione. Decreto Salvini o no, in queste condizioni di pericolo le strade di montagna non possono affrontare la prossima estate: invito il governo a fare chiarezza subito».

Un altro pasticcio all'italiana: migliaia di autovelox non omologati, ricorso-pilota di un avvocato trevigiano, inevitabile sentenza della Cassazione e prevedibile misura politica pre-elettorale. Risultato: stop alle colonnine e milioni di multe ferme, sospese in attesa di "indicazioni". Simbolo nazionale dell'allergia a regole e buon senso, l'odiato autovelox bellunese in località Piezza, poche curve sotto passo Giau a quota 2236 metri, il valico più spettacolare delle Dolomiti a mezz'ora da Cortina d'Ampezzo, sotto i Gruppi di Nuvolau e Averau. Proprio qui, a poche sgasate dal mitico ristorante Aurelio, ai primi di gennaio Fleximan ha dichiarato guerra alle automatiche contravvenzioni per velocità. L'autovelox piantato dal sindaco Frena nel 2019, durante la notte fu segato di netto e abbandonato nella neve. La sua colpa: dal primo istante, senza discussioni, è stato il misuratore più redditizio del Paese in rapporto agli abitanti del Comune.

Numeri del paradosso nel 2023: abitanti di Colle Santa Lucia 346, valore delle multe elevate 747 mila euro, pari a 2159 euro per residente. Due anni fa l'autovelox-incubo si era fermato a quota 623 mila, nel 2021 a 552367: su 4596 verbali, 3132 erano stati inviati a viaggiatori stranieri e 1464 a connazionali. Per i masochisti della statistica: nella capitale dolomitica delle contravvenzioni, causa piede pigiato sull'acceleratore, il valore delle sanzioni è stato di 83 volte più alto della media italiana. Oltre 1,9 milioni di euro in tre anni. «Chi ritiene che viaggiare a velocità folle anche in montagna sia un diritto – dice Frena – ci odia perché siamo quattro gatti di paese e così il nostro autovelox sembra una trappola tesa per finanziarci le sagre. In realtà altri misuratori, nelle città, fruttano cifre ben più elevate. Il problema resta la sicurezza: invito chi mi insulta a salire qui e a verificare l'insostenibilità sociale e ambientale della situazione».

Nei fine settimana i 29 tornanti che in 9,8 chilometri conducono a passo Giau, con una pendenza media del 9,5%, sono presi d'assalto da moto e auto. Sette su dieci, tra gli appassionati del "giro dei passi" sulle Dolomiti, sono stranieri. La strada icona del ciclistico Giro d'Italia, stretta e a strapiombo tra rocce e pascoli come lo Stelvio, spesso ghiacciata, a volte innevata, si trasforma in un tacito percorso di gara tra sconosciuti impegnati nell'internazionale Gran Tour motorizzato sulle Alpi. Velleitario, per Colle Santa Lucia e Selva di Cadore, implorare pietà e tentare di resistere. Colpa della spending review: nei due paesi tagliati da chi brucia l'asfalto e nemmeno sbircia le distese fiorite, opera part-time un solo vigile condiviso. Sei ore alla settimana da luglio a settembre, concentrate tra sabato e domenica: giusto il tempo di segnalare alla polizia stradale i mezzi-razzo che sfrecciano sotto la velocità della luce. Risultato: in un anno zero multe agli abitanti, oltre 4500 ai turisti e delega totale all'inflessibile autovelox solitario.

«Il suo abbattimento non ci ha spaventato – dice il sindaco Frena – e l'abbiamo rimesso in funzione. Dal 19 aprile però, a causa dello scoppio del caso non-omologazione e le sentenze della magistratura, rileviamo i superamenti del limite dei 50 all'ora, ma sospendiamo la notifica delle multe per evitare nuovi ricorsi. Una beffa: i piloti-bolide aumentano, sanno che siamo impotenti e ne approfittano per violare ogni limite. Ora, assieme agli altri sindaci delle Dolomiti, ho chiesto un incontro al prefetto di Belluno: chiarisca lui cosa possiamo fare per salvare la vita della nostra gente».

Complicata anche la cosa più semplice, come piazzare una pattuglia nei tratti a velocità limitata. Per omologare gli autovelox, a prova di ricorso da parte dell'associazione nazionale Altvelox, c'è un anno di tempo. Nel frattempo anche i limiti, causa decreto-Salvini, vanno ridefiniti. Tra le Dolomiti però, fuori dai centri abitati, la quantificazione della velocità massima lungo i singoli tratti non compete ai Comuni, ma a chi gestisce le strade. Nel caso del Bellunese tocca ora pronunciarsi a Veneto Strade Spa. «Le Alpi sono ridotte all'autodromo d'Europa – dice Frena – perché lo Stato non ha i fondi per controllare con le forze dell'ordine il rispetto dei limiti indispensabili per prevenire una strage. Il governo però, invece che premiare la prudenza, non trova soluzione migliore che sconfessare gli autovelox e mettere di fatto sotto accusa le stesse misure di pubblica sicurezza. Come sindaco pretendo che il ministero dei Trasporti, che non ha sciolto il problema cruciale dei rilevatori automatici, dica subito con chiarezza cosa devo fare per permettere a chi abita qui di non vivere con i tappi nelle orecchie e di uscire di casa senza rischiare la vita». Qui qualcuno azzarda: per salvare le Dolomiti, tassa d'ingresso come a Venezia e passi senz'auto in estate. Miraggio verde. Sul disperso Colle Santa Lucia c'era un solo autovelox. Prima è stato abbattuto. Poi criminalizzato quale peggior vessatore d'Italia. Infine costretto a funzionare per niente: pur di non disturbare chi vive per correre.

Il primo cittadino: "L'occhio elettronico non è una trappola per finanziare sagre"

Classifica multe stradali 2023
(dati per abitante nei comuni con meno di 1000 residenti)

Comune	Abitanti	Euro ad abitante	Mila euro totali
1 COLLE SANTA LUCIA (Belluno)	345	2.165	747 (1.265.822 euro tra 2021-2023)
2 CARRODANO (La Spezia)	464	2.101	975
3 POGGIO SAN LORENZO (Rieti)	546	760	415
4 CANDA (Rovigo)	823	517	426
5 BELMONTE CASTELLO (Frosinone)	677	465	315

Fonte: elaborazione Facile.it su dati Siope



DANIEL PRUDEK / ALAMY STOCK PHOT/ALAMY STOCK PHOTO

ALTO ADIGE
Monte Cristallo 3.221 m
Tofane 3.244 m
Cortina d'Ampezzo
Passo di Giau
Sorapiss 3.205 m
VENETO
Selva di Cadore
Monte Pelmo 3.168 m
Alleghe
5 km



MILANO
3 – 5 GIUGNO
2024

TRANSIZIONE ECOLOGICA

Le città green avanzano da Nord a Sud

Per il Green&Blue Index del Censis i miglioramenti sono visibili nelle diverse aree del Paese

di **Luca Fraioli**



Le città I sindaci di Legnano e Bologna Lorenzo Radice e Matteo Lepore Federica Del Conte assessora a Ravenna e Cristina Nadotti

Bologna, Firenze e Torino guidano la classifica tra le città metropolitane. Bolzano, Trento e Vicenza tra i capoluoghi di provincia con più di 500mila abitanti. Pordenone, Potenza e Lecco hanno il primato nel gruppo dei capoluoghi con popolazione compresa tra 300 e 500mila persone. Infine, Benevento, La Spezia e Siena, primeggiano tra i centri più piccoli. Questa la graduatoria che emerge dal nuovo rapporto del Censis, in collaborazione con il gruppo Gedi, sullo stato della transizione ecologica in 107 città italiane. «Abbiamo creato un Green&Blue Index nonostante tre ordini di difficoltà», ha spiegato il segretario generale del Censis Giorgio De Rita nel presentare i risultati all'avvio del Festival di Green&Blue. «La prima: visto che il tema non è locale ma globale, perché concentrarsi sulle aree urbane? Secondo: la transizione è in larga parte fatta di obiettivi da raggiungere in un arco temporale di decenni, ma noi vogliamo misurare gli sforzi messi in atto nel presente, giorno per giorno. Infine», spiega De Rita,«la capacità di monitoraggio dipende dagli indicatori disponibili, che non necessariamente coincidono con tutto lo sforzo che si sta facendo».

Il Green&Blue Index è emerso dalla sintesi di 26 indicatori diversi: dalla diffusione delle energie rinnovabili alla gestione dei rifiuti, passando per la mobilità e il risparmio energetico. E le 107 città sono state suddivise in quattro "campionati", in base al numero di abitanti. «Abbiamo anche valutato i 26 indicatori in tre ambiti diversi: i comportamenti delle istituzioni, dei cittadini e delle imprese», precisa il segretario generale del Censis. «La classifica generale è frutto della somma di questi tre aspetti». Le sorprese non mancano. Se per esempio si va alla categoria "aree metropolitane", si scopre che Venezia è prima in fatto di politiche pro-transizione ecologica, Firenze per atteggiamento dei cittadini, Messina per l'approccio green delle imprese. «Uno dei tanti in casi in cui non c'è il gap tra Nord e Sud che ci saremmo aspettati», nota De Rita

Tra le province con più di 500mila abitanti, nella classifica generale sorprende il quinto posto di Taranto, con la sua storia di acciaierie e raffinerie: ma è anche la città che sta investendo di più in competenze professionali green. Così come, tra le province che hanno tra i 300 e i 500mila abitanti, i primi posti divisi per ambiti sono occupati da Brindisi per le istituzioni, Pesaro e Urbino per i cittadini, Potenza per le imprese. «E anche chi è fanalino di coda non è poi così distante dalla vetta», spiega De Rita. «Nella classifica delle grandi città, Bologna guida con un punteggio di 80,3 (su 100) e al dodicesimo posto c'è Catania con 69,8. Questo significa che tutti stanno facendo progressi, anche se a velocità diverse. I temi ambientali stanno cioè diventando un elemento importante dello sviluppo economico di tutte le città, anche se poi le misure vengono adattate agli specifici contesti territoriali». Dopo i numeri del Censis, la sezione del Festival di Green&Blue dedicata alle città ha visto sfilare sul palco sindaci e amministratori locali. Il primo cittadino di Bologna Matteo Lepore ha rivendicato la misura del limite di velocità a 30 chilometri orari, pur riconoscendo la primogenitura a Olbia. Il cui sindaco Settimo Nizzi ha raccontato come si sia riusciti a impostare una mobilità green in una città che ogni estate vede sbarcare numeri record di turisti. Ed Edoardo Zanchini, direttore dell'Ufficio clima del Comune di Roma, ha portato ad esempio Madrid: «Al mio omologo spagnolo ho chiesto come facessero ad avere tutto quel verde in città in piena estate. Mi ha risposto: grazie all'acqua in uscita dai depuratori. Noi purtroppo ancora la ributtiamo nel Tevere».

Il programma
Martedì 4 giugno



▲ L'ingresso del Festival di Green&Blue

Oggi al Green&Blue Festival 2024 sono due i temi che verranno approfonditi: la figura del manager della sostenibilità e le sfide dell'energia.
Si parte alle 9 agli Ibm Studios Milano con un panel su "Il sustainability manager oggi", nel quale interverranno Marisa Parmigiani, presidente di Sustainability Makers e Matteo Pedrini, direttore scientifico Sustainability del network dei professionisti della sostenibilità. Sullo stesso tema ci sarà poi, alle 9,45, una tavola rotonda con Mauro Ghilardi, direttore People & Transformation di A2A, Carmine Trerotola, responsabile Relazioni Industriali, Sicurezza e Welfare di UnipolSai, Eleonora Pessina, Group sustainability officer di Pirelli e Marco Stampa, Head of Sustainability Governance di Saipem. Al termine interverranno manager della sostenibilità di importanti aziende che racconteranno il loro lavoro sempre più centrale nell'organigramma di un'azienda.
Alle 12,45 sarà sul palco Oscar Farinetti che racconterà la sua esperienza, mentre alle 14,30 la giornalista Gaia Vince parlerà del "Secolo nomade" che è anche il titolo del suo ultimo libro.
"Le sfide dell'energia" saranno invece spiegate a partire dalle ore 15 da Nicola Monti, ad di Edison, Gianni Vittorio Armani, direttore Enel Grids, Roberto Tasca, presidente di A2A, Guido Bortoni, presidente CESI ,Stefano Venier, ad di Snam, Eleonora Santoro, Head of Innovation & ESG di Rekeep, Alberta Gervasio, ad di Bluenergy Group, Magda Pozzo, CCO di Udinese Calcio e Stefano Pareglio, presidente Deloitte Climate & Sustainability.
In chiusura, alle 18, sarà sul palco Gabriella Greison, la "fisica con la chitarra", accompagnata da Michele Cusato, con il suo "La fisica dei cambiamenti climatici".

▶ **Partecipa**
Inquadrando il QR Code si accede ad una pagina web sulla quale si può leggere il programma e prenotarsi agli eventi



Città metropolitane
Bologna guida la classifica, Bari ai piedi del podio

Il Censis ha "misurato" in base a 26 indicatori la strada percorsa dalle province italiane sulla via della transizione. Il capoluogo emiliano è primo, seguito da Firenze e Torino. Da segnalare la performance della provincia pugliese dovuta alla produzione di rinnovabili

Provincia	Indici sintetici				Graduatorie			
	Imprese	Popolazione	Contesto	G&B Index	Imprese	Popolazione	Contesto	G&B Index
Bologna	77,2	86,6	77,1	80,3	6	2	5	1
Firenze	75,8	87,6	76,5	80,0	10	1	7	2
Torino	76,7	83,7	77,7	79,4	8	5	4	3
Bari	77,9	81,2	77,1	78,7	4	6	5	4
Milano	75,9	80,1	79,1	78,4	9	7	2	5
Venezia	71,1	84,2	79,7	78,3	13	4	1	6
Genova	77,2	84,3	73,0	78,2	6	3	11	7
Cagliari	77,4	76,0	79,1	77,5	5	10	2	8
Roma	74,1	77,7	78,9	76,9	12	9	3	9
Napoli	76,9	78,8	74,9	76,9	7	8	8	9
Messina	80,6	75,4	74,8	76,9	1	11	9	9
Reggio di Calabria	80,3	72,2	77,7	76,4	2	12	6	10
Palermo	78,7	71,8	73,4	74,6	3	13	10	11
Catania	75,0	57,4	77,1	69,8	11	14	5	12
Val. Benchmark Max	100,0	100,0	100,0	100,0				

Fonte: Elaborazione Censis

Province con più di 500mila abitanti
Bolzano in testa, Taranto la sorpresa

Due conferme, le province autonome di Bolzano e Trento, da anni in testa a questo genere di classifiche e qualche sorpresa come la città dell'Ilva che, nonostante le problematiche spesso agli onori delle cronache, si piazza al sesto posto grazie agli indicatori delle imprese

Provincia	Indici sintetici				Graduatorie			
	Imprese	Popolazione	Contesto	G&B Index	Imprese	Popolazione	Contesto	G&B Index
Bolzano/Bozen	77,8	88,3	79,8	82,0	7	2	1	1
Trento	77,7	88,6	78,7	81,4	11	1	5	2
Monza e Brianza	77,0	86,4	77,0	80,1	11	4	12	3
Vicenza	79,2	82,3	78,7	80,1	6	12	5	3
Brescia	77,2	84,2	78,6	80,0	10	8	6	4
Taranto	82,5	77,6	79,4	79,8	1	19	2	5
Padova	77,5	83,2	78,7	79,8	9	11	5	5
Treviso	76,8	83,3	79,1	79,7	12	10	3	6
Bergamo	74,8	86,9	77,4	79,7	16	3	11	6
Verona	75,1	85,6	78,3	79,7	15	6	8	6
Cuneo	76,4	85,7	76,3	79,5	13	5	17	7
Perugia	77,6	82,2	78,2	79,3	8	13	9	8
Varese	73,7	84,8	78,1	78,9	18	7	10	9
Salerno	80,4	81,1	74,8	78,8	2	15	17	10
Como	73,5	83,4	78,6	78,5	20	9	6	11
Foggia	79,9	76,5	78,5	78,3	3	22	7	12
Reggio nell'Emilia	73,7	86,4	74,8	78,3	18	4	17	12
Pavia	73,8	81,8	78,9	78,2	17	14	4	13
Caserta	79,7	78,6	76,3	78,2	4	17	15	13
Latina	75,6	80,6	76,6	77,6	14	16	14	14
Modena	77,2	77,5	76,9	77,2	10	20	13	15
Cosenza	79,6	76,2	75,6	77,1	5	23	16	16
Udine	73,6	78,0	78,6	76,7	19	18	6	17
Lecce	73,6	77,3	78,9	76,6	19	21	4	18
Val. Benchmark Max	100,0	100,0	100,0	100,0				

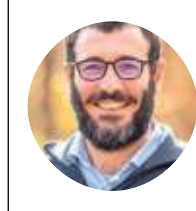
Fonte: Elaborazione Censis

Edo Ronchi



L'ex ministro e presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile è intervenuto sul tema delle "nature positive cities"

Carlo Buontempo



Carlo Buontempo, capo del Servizio climate change di Copernicus ha illustrato lo stato del Pianeta

Stefano Mancuso



Il botanico e neurobiologo delle piante ha esposto le sue teorie sulla necessità di ripensare le città a partire dagli alberi

Mobilità

"Smettiamo di denigrare l'elettrico"

Aziende ed esperti: "Per il settore serve stabilità e fare sistema. Da soli non si va lontano"

di **Giacomo Talignani**

Nel giorno degli incentivi auto - che vengono festeggiati con un "finalmente!" corale da tutti i relatori - sul palco del Festival di Green&Blue si ragiona sul futuro della mobilità elettrica. Come si fa a far decollare, in un Paese dove ci sono appena 220mila veicoli elettrici su un parco auto di 40 milioni, un mercato fondamentale per la transizione ecologica e la sostenibilità? La risposta che accomuna tutti i presenti intervistati da Riccardo Luna, direttore di Green&Blue, la sintetizza PierMario Barzaghi di Kpmg Italia: «Serve stabilità e fare sistema, perché da soli non si va lontano». In Italia manca la possibilità di poter ragionare «sul lungo termine, abbiamo perso tempo con false soluzioni, come i biocarburanti, e ora dobbiamo recuperare: usciamo da politiche incoerenti a intermittenza e puntiamo su stabilità e investimenti» ricorda Andrea Boraschi, direttore dell'ufficio italiano di Transport & Environment.

La base per immaginare un futuro di vetture elettriche, come la Cina insegna, in Italia già c'è. Secondo Francesca Gostinelli, Ceo di Enel X, a livello mondiale «il mercato dell'elettrico è in crescita, parliamo di 13 milioni di vetture nel 2023. Il problema è che questa crescita non è omogenea: in Spagna e Italia il venduto è appena l'1% per esempio. Perché? Per la paura: quella legata ai costi e quella per le infrastrutture. Queste ultime però ci sono e continuano a crescere: parliamo di 50mila punti di ricarica pubblici da noi, una media decisamente buona». Anche per i costi c'è speranza perché - ricorda Giuseppe Galassi, managing director Fiat e Abarth Italia - «nel nostro impegno di leader della mobilità urbana stiamo lavorando affinché i nostri prodotti siano sempre più accessibili a tutti. In questo la nostra icona, la 500 elettrica, è un esempio. Ma per riuscirci, come è accaduto finalmente in queste ore, servono incentivi e sostegno all'acquisto». Con costi più accessibili e una infrastruttura in crescita, anche se dovrà essere più performante al sud, l'Italia potrebbe dunque nel tempo primeggiare in un settore dove «per eccellenza tecnologica siamo già avanti, ma dobbiamo essere supportati in questo» ricorda Andrea Ranchino di Sense Replay.

Punto su cui concorda anche Valter Gavello di Yunex Traffic convinto che, anche con l'aiuto dell'intelligenza artificiale, presto il Paese potrebbe uscire «da questa attesa dell'elettrico e diventarne protagonista, il tutto in un contesto di mobilità sostenibile che deve guardare anche alle zone low emission». Per fare il salto però, dice Boraschi inviando un appello al governo, «bisogna smetterla con questa campagna denigratoria sull'elettrico. I soldi per investire ci sono: adesso serve non rimettere più in discussione questo settore. In futuro, la partita si giocherà sul riciclo delle batterie elettriche: se ci muoviamo in tempo potremmo esserne protagonisti».

I giovani e l'attivismo
Marianne Mirage, Giorgio Brizio e Lotta

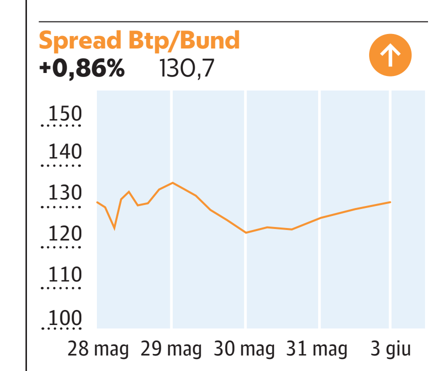


Il violoncello di Lotta, nome d'arte di Carlotta Sarina, la performance di Marianna Mirage cantautrice e maestra di Yoga, le riflessioni di Giorgio Brizio, con Riccardo Luna. Sul palco di Green&Blue tre giovani hanno proposto il loro modo di fare attivismo. Marianne Mirage ha cantato "La canzone del sole" di Battisti "duettando" con una balena proiettata sullo schermo. Giorgio Brizio ha chiesto con forza ai decisori politici di ascoltare i giovani. Mentre Lotta ha messo in scena la sua performance fatta di musica, teatro, coreografie. Un racconto su come la sua passione per la musica sia diventata uno strumento di attivismo per l'ambiente.

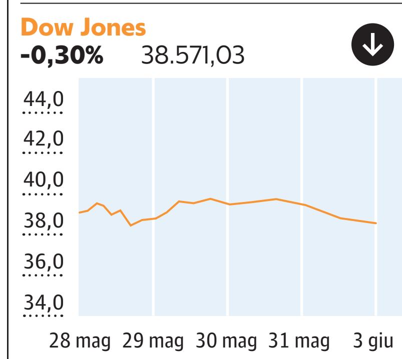
+0,52% FTSE MIB 34670,06 | +0,49% FTSE ALL SHARE 36883,73 | +0,48% EURO/DOLLARO 1,08992

I mercati

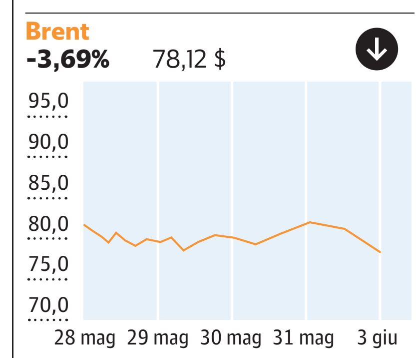
Spread Btp/Bund
+0,86% 130,7



Dow Jones
-0,30% 38.571,03



Brent
-3,69% 78,12 $



Il punto

Tim corre sulla prospettiva del taglio tassi

di **Giovanni Pons**

Tim mette a segno un rialzo in Borsa del 4,1% fino a quota 0,25, il livello massimo dal 30 marzo scorso quando perse un quarto del suo valore in seguito alla presentazione dei conti senza la rete. Ma allora come oggi il prezzo di Tim si muove in funzione del debito. A fine marzo la scoperta di un miliardo in più di debito post separazione spaventò gli investitori. Mentre ieri hanno inciso più di altre cose le voci sempre più insistenti su un taglio dei tassi di interesse da parte della Bce il prossimo giovedì. Se così fosse il risparmio in termini di oneri finanziari per Tim sarebbe di circa 200 milioni, non poco. A ciò potrebbe aggiungersi la possibile vendita di Sparkle al Tesoro, visto che il ministro Giorgetti ieri ha confermato che presto arriverà una nuova offerta migliorativa rispetto a quella da 750 milioni bocciata a febbraio. Più difficile, invece, sembra l'avvicinamento tra Netco e Open Fiber che garantirebbe un premio di 2,5 miliardi a Tim. Il fatto che operatori concorrenti a Netco, come Fastweb e Iliad, manterranno prezzi più allettanti grazie ai contratti già in corso, renderà la vita di Open Fiber sempre più difficile.

LE SPESE DEL RECOVERY FUND

Il Pnrr utilizzabile oltre il 2026 ma l'Italia rinuncia alla proroga

I ministeri hanno affossato il fondo che avrebbe allungato le scadenze

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – Il Pnrr in due tempi, con il supporto delle banche e dei fondi. Flessibile, con la possibilità di spendere una parte della maxi-dote da 194,4 miliardi oltre la scadenza del 2026. Ma l'Italia non ci crede. E così la possibilità si è trasformata in un'occasione mancata. Poteva rappresentare una boccata d'ossigeno non indifferente per una spesa che al 31 dicembre dell'anno scorso, ultimo dato ufficiale del governo, era ferma ad appena 45,6 miliardi sui 101,9 incassati. A due anni e mezzo dalla chiusura di Next Generation EU, un allungamento dei tempi per la messa a terra dei fondi avrebbe aiutato l'esecutivo a impostare un ritmo sostenibile, invece di rincorrere target e *milestone* per recuperare i ritardi accumulati. E invece hanno prevalso le ragioni dei ministeri, gelosi delle risorse che amministrano.

Gli strumenti per rendere il Pnrr flessibile erano disponibili fin dal 2020, quando l'Unione europea ha ideato il Recovery Fund per rispondere alla crisi economica provocata dalla pandemia.

Molti Paesi hanno capito subito che era conveniente e necessario usufruire della flessibilità sui tempi. Più di tutti la Spagna, che con 163 miliardi è il secondo Paese per risorse Pnrr, dopo l'Italia. E così Madrid ha destinato ben 76 miliardi a veicoli finanziari che non solo fanno da contenitore ai fondi europei, ma che sono diventati anche un polo attrattivo per gli enti creditizi e i gestori che vogliono partecipare alla realizzazione degli investimenti del Recovery. Questi strumenti, appena costituiti, diventano obiettivi raggiunti: a questo punto, le risorse possono essere spese anche oltre il 31 dicembre 2026, la data di scadenza dei Piani.

E l'Italia? Ieri fonti europee hanno parlato di «veicoli per soli 11,8 miliardi», ma dal governo fanno sapere che la cifra è «decisamente più bassa». La genesi della rinuncia risale al 2020, quando l'allora governo Conte 2 decise di sottoscrivere un accordo con la Banca europea per gli investimenti per la costituzione del "Fondo di fondi Ripresa e resilienza Italia". Ma con un perimetro contenuto: appena 500 milioni da investire nel turismo per supportare «la creazione, la ristrutturazione, l'ammodernamento e la riqualificazione di locali e strutture ricettive e di infrastrutture turistiche». E altri 272 milioni per promuovere partenariati pubblico-privati per la rigenerazione urbana delle Città metropolitane nell'ambito dell'investimento sui Piani urbani integrati (Pui). Il Mef guidato da Daniele Franco (governo Draghi) provò a rendere questa strada più promettente ma i ministeri, in particolare quello dell'Istruzione, si opposero: meglio tenere i soldi in casa, cioè dentro al dicastero, invece che affidarli al Fondo di fondi. Ecco la rinuncia al Pnrr flessibile.



CLAUDIO PERI/ANSA

▲ **Il ministro** Raffaele Fitto esponente di Fratelli d'Italia è il ministro per gli Affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr del governo Meloni

I punti

La flessibilità
Il Recovery prevede la possibilità di affidare una parte delle risorse a veicoli finanziari: la spesa è autorizzata oltre il 31 dicembre 2026, data di scadenza del Pnrr

La scelta
Il governo Conte 2 ha istituito il "Fondo di fondi Ripresa e resilienza", ma nel veicolo sono confluiti solo 500 milioni per il sostegno alle imprese del turismo e 272 milioni per riqualificare le periferie delle Città metropolitane

Il caso in Borsa

Opa Alkemy, i manager comprano 7 giorni prima

Ad e direttore generale hanno aumentato la partecipazione e ieri il titolo è salito del 20%

di **Andrea Greco**

MILANO – Un piano da manuale della finanza. In due tempi. Il 20 maggio il Fondo strategico italiano puntava 100 milioni su Retex per «creare un gruppo leader nel marketing tech, aperto ad altre realtà che vorranno partecipare», disse Maurizio Tamagnini, ad del fondo che fa capo a Cdp. E ieri Retex lanciava un'Opa in Borsa da 68,2 milioni su Alkemy, per delistarla e «creare un gruppo italiano, indipendente, di dimensioni rilevanti consolidando il settore della digital transformation».

Senonché nell'intervallo tra primo e secondo tempo, il 27 maggio, i due top manager di Alkemy si sono comprati, in Borsa, circa 100 mila euro di azioni dell'azienda su cui era in arrivo l'offerta, a premio del 20,87% sui prezzi di venerdì, valutando Alkemy 12 euro. Gli acquisti dei due – il dg Paolo Cederle e l'ad Duccio Vitali – sono stati comunicati alla Borsa (una legge lo prevede) giovedì 30 maggio. Cederle ha comprato 5.000 titoli a 9,77 euro e 2.000 a 9,92 euro, con esborso di 68.690 euro. Vitali ha comprato 3.000 azioni a 9,68 euro, a 29 mila euro. Quasi 98 mila euro in tutto, che ieri valevano 118 mila, dopo il +19,84% in Borsa.

Possibile che i due non sapessero nulla di un'operazione tanto articolata? Specie Vitali, primo azionista di Alkemy con l'11% totale, che il comunicato dell'Opa cita come «persona che agisce di concerto» col Fsi che controlla Retex. Proprio Vitali si è impegnato «a portare in adesione all'offerta la totalità delle azioni detenute»; e, se l'Opa andrà a segno, a «reinvestire parte dei proventi tramite un aumento di capitale di Retex» dedicato. Sempre Vitali, informa la nota, è atteso al ruolo di "group Ceo" del nuovo polo, «in coordinamento con l'attuale presidente e ad di Retex». C'è materia per la Consob, che vigila sugli abusi di mercato. La Commissione si attiva per verificare che l'operatività sui titoli a monte e a valle rifletta le informazioni pubbliche. E anche qui sarebbero partiti monitoraggi e analisi. Tra l'altro, l'azione Alkemy è stata erratica anche "a monte" dell'Opa: quotava 7 euro sette mesi fa, 12,7 euro a inizio aprile e 8,9 euro il 21 maggio. Ieri, 11,60 euro.



GLI INCENTIVI

Sorpresa sull'auto esauriti in un giorno gli aiuti per l'elettrica

Il fondo da 200 milioni per i veicoli a batteria svuotato in sole 9 ore
Anfia: migliorare la programmazione. Il mercato a maggio cala del 6%

di **Diego Longhin**



TORINO — In meno di nove ore sono finiti i soldi per incentivare l'acquisto delle auto elettriche. Bruciati più di 200 milioni, sui 710 a disposizione per tutti i tipi di motorizzazione, stando alle prenotazioni che la piattaforma gestita da Invitalia ha ricevuto da ieri mattina alle 10.

Un risultato inaspettato. Di solito sono sempre i soldi destinati a sostenere l'acquisto delle auto a benzina a basse emissioni a terminare nel giro di una manciata di giorni. Con il nuovo sistema studiato dal ministero delle Imprese e del Made in Italy, guidato da Adolfo Urso, la situazione si è invertita. Il tipo di incentivo, fino a 13.750 euro se si rottama una vecchia macchina fino a Euro 2 e si ha un Isee sotto i 35 mila euro, sembra aver funzionato. Boom di acquisti di auto elettriche, tra le 25 e le 30 mila, mentre l'uso per le termiche, in proporzione, è stato minimo, 64 milioni su oltre 276, e quello per le plug-in del tutto marginale, 7 milioni su 125 disponibili. Una boccata d'ossigeno per le auto green, comparto fermo in Italia a una quota compresa tra il 3 e il 4%, un terzo rispetto alla media europea. «Con questo piano incentivi sosteniamo le famiglie nell'acquisto di un'auto ecologica rinnovando il parco auto e nel contempo stimolando la produzione nazionale. È un Piano Italia, per la famiglie e per il lavoro italiano», dice il ministro Urso.

Unrae, l'associazione che raggruppa le case produttrici estere, chiede che i fondi vengano reintegrati, anche perché all'appello mancano circa 300 milioni, visto che ieri sulla piattaforma comparivano 710 milioni. Il ministero risponde che il miliardo è per tutto il 2024 e 300 milioni sono stati usati da gennaio a giugno. Ci sono però fondi, più di 250 milioni, avanzati dagli anni precedenti. Il ministero può utilizzarli.

Ora le prenotazioni dovranno essere confermate, nel giro di nove mesi, con la consegna di una vettura, altrimenti il sussidio verrà meno. E c'è chi si interroga su cosa sia successo ieri. In parte si è scaricato un effetto attesa: ordini fermi da cinque mesi e caricati tutti insieme per approfittare dei sussidi più ricchi. Attesa che ha frenato le vendite in Italia. A maggio le immatricolazioni sono state 139.581, il 6.6% in meno del 2023. Resta positivo il bilancio dei primi cinque mesi (+3,45%), anche se il mercato è in calo del 20,3% sullo stesso periodo del 2019. «Un vuoto da colmare ancora considerevole», secondo il Centro Studi Promotor. Stellantis ha immatricolato a maggio 42.334 auto, il 13,9% in meno del 2023 e la quota di mercato è in calo dal 32,9% al 30,3%. Nei primi cinque mesi dell'anno le consegne del gruppo sono state 235.383, in calo dello 0,3%. Secondo Anfia e Motus-E «ci sarà un rimbalzo delle immatricolazioni nei prossimi mesi grazie all'elettrico, ma ci vuole una programmazione maggiore delle risorse».

Per il vicepresidente di Federauto, Plinio Vanini, l'andamento delle prenotazioni degli incentivi è anomalo. I numeri non tornano: «C'è qualche cosa che non ci quadra, stiamo cercando di capire». Il dubbio è che le società di noleggio a medio e lungo termine abbiano fatto incetta di prenotazioni in attesa poi di avere i contratti. Una sorta di accaparramento dei fondi. Se poi non si trasformeranno in noleggi, nel giro di nove mesi, i soldi torneranno indietro. Intanto i fondi per l'elettrico si sono però esauriti. «Stupisce favorevolmente l'interesse per le elettriche dovuta all'entità degli incentivi, ma anche all'accresciuto interesse per questo tipo di auto», dice il presidente del Centro Studi Promotor, Gian Primo Quagliano.

710 mln

I fondi 2024

I fondi a disposizione sulla piattaforma Invitalia ieri erano 710 milioni, ne restano 400 per le varie motorizzazioni. Gli operatori chiedono di sbloccare altri 250 milioni

Microchip

La tedesca Aixtron investe 100 milioni a Torino



OLIVER BERG/PICTURE ALLIANCE VIA GETTY IMAGES

Aixtron, gruppo tedesco che opera nel settore dei semiconduttori come fornitore e produttore di apparecchiature per realizzare i chip, amplia la sua presenza in Europa, con una nuova fabbrica in Piemonte, al confine tra Orbassano e Beinasco, nell'hinterland di Torino. La società, nata da uno spin-off universitario negli anni Ottanta, ha acquisito un sito produttivo esistente e dismesso. Si tratta di un'operazione che prevede, nello sviluppo, 100 milioni di investimenti e l'assunzione di 200 persone. In Piemonte a giorni, secondo il governatore Alberto Cirio, è attesa anche la scelta da parte di Silicon Box, società di Singapore che potrebbe insediarsi nel Novarese. Il derby è con il Veneto, come per Intel, operazione ormai sfumata. Si rafforza ancora, dopo l'operazione Stm a Catania, il comparto in Italia. **d.lon.**

La previdenza

Inps, più poltrone targate FdI l'infornata di Fava e Vittimberga

Il cda crea tre nuove direzioni centrali: scelti funzionari vicini a Lollobrigida e Fazzolari

di **Valentina Conte**

ROMA — Prende forma l'Inps dell'era Meloni. Giovedì scorso il Cda ha approvato una delibera che riorganizza l'Istituto di previdenza guidato da Gabriele Fava. Creando tre nuove direzioni centrali e portando i direttori di prima fascia a 42. Dando così il via a un risiko di nomine che rafforza la presa interna di Valeria Vittimberga, neo direttore generale in virtù di un rapporto consolidato e di vecchia data, dai tempi del Fronte della gioventù, con Giovanbattista Fazzolari, uomo forte di FdI, sottosegretario di Palazzo Chigi e braccio destro della premier.

Due delle tre nuove direzioni centrali derivano da uno spacchettamento di direzioni esistenti. Vengono cioè separate le direzioni di "Patrimonio e investimenti" e "Inclusione e invalidità": i rispettivi direttori raddoppiano di conseguenza da due a quattro. La terza nuova direzione centrale nasce invece per supportare il presidente Fava e si chiama "Direzione centrale segreteria del presidente e del Cda" e dovrebbe essere guidata da una figura esterna all'Inps. Indiscrezione che avrebbe creato qualche malumore interno.

A queste cinque figure, tutte da attribuire, se ne aggiungono altre due preziose, perché si tratta sempre di direttori di prima fascia con retribuzioni da 240 mila euro lordi all'anno: la direzione Acquisti, lasciata libera proprio da Vittimberga con la promozione a dg, e quella dell'Antifrode che nella nuova riorganizzazione incorpora anche l'internal audit. Sette caselle da riempire, dunque. Alle quali sommare altre quattro direzioni territoriali (Emilia Romagna, Liguria, Campania, Milano) nel frattempo e per diversi motivi diventate vacanti.

In totale ci sono quindi undici poltrone che consentono di movimentare lo spoil system "previdenziale" del governo di destra. Va detto che non si tratta di operazioni fuori dalla norma. Negli anni l'Inps ha vissuto riorganizzazioni ben più profonde, sotto la direzione di Tito Boeri (cambiarono tutti i dirigenti di prima e seconda fascia) e anche di Pasquale Tridico. Questa del governo Meloni sembra limitata per ora. Ma rappresenta solo un primo tempo delle trasformazioni attese per l'Inps. Si comincia da qui.



◀ **Gabriele Fava** presidente Inps

Ma veniamo ai nomi. La procedura prevede un interpello interno tra i direttori di prima fascia. E poi un bando di selezione, in base a curriculum e prove valutate da una commissione d'esame, aperto a tutti i dirigenti di seconda fascia per i posti rimasti non coperti con l'interpello. Ciononostante, alcuni candidati sembrano delineati. Quelli vicini a Vittimberga sono già finiti nell'occhio del ciclone.

C'è Alessia Rimmaudo, attuale vicaria all'Audit, compagna di Fabio Vitale, direttore generale di Agea (Agenzia per le erogazioni generali in agricoltura) e membro del Cda Inps, nonché uomo di fiducia del ministro Francesco Lollobrigida. C'è Domenico De Fazio che dall'Inps di Chieti sarebbe in pole per la cruciale direzione Investimenti perché dentro confluiscono anche 2,5 miliardi di partecipazioni dell'Inps e la sorveglianza della società in house 3-I che Palazzo Chigi da tempo cerca di controllare perché qui passano gli investimenti miliardari per le forniture informatiche a Inps, Istat e Inail. C'è poi anche Alessandro Romano, altro abruzzese come De Fazio e come la Vittimberga, proiettato verso la direzione Antifrode e audit. Infine Isotta Pantellini, fin qui vicaria di Vittimberga, dovrebbe diventare la numero uno degli Appalti. È l'"amichettismo", per citare la premier, in salsa Inps.

La Borsa

Il petrolio in calo frena gli energetici Poste e Leonardo ok

Borse europee positive a tre giorni dal summit Bce sui tassi, anche se il calo del greggio frena gli indici nel finale. A Milano il Ftse Mib segna +0,52%, grazie anche al rimbalzo di Tim (+4,1%) dopo alcune sedute di calo, spinto dalle dichiarazioni dell'ad Labriola su possibili acquisizioni. Bene anche Leonardo (+2,4%) e Brembo (+1,8%), promossa da Banca Akros. Brilla anche Poste, +2,1%. Il tuffo del Brent sotto gli 80 dollari per la prima volta da febbraio penalizza Eni (-0,5%), Tenaris (-1%) e Saipem (-2,3%). Realizzi su Amplifon, -2,7%.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Telecom Italia	+4,13%	Amplifon	-2,75%
Leonardo	+2,42%	Saipem	-2,32%
Poste Italiane	+2,10%	Tenaris	-1,03%
Snam	+1,56%	Pirelli	-1,02%
STM	+1,42%	FinecoBank	-0,57%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Speculatori in azione in Borsa sulla catena

Wall Street è un gioco social GameStop torna a volare

di **Massimo Basile**

NEW YORK – GameStop torna a spaventare Wall Street. Dopo tre anni passato ai margini, il titolo del gigante dei videogiochi è decollato alla Borsa di New York, registrando il +75 per cento per poi assestarsi sul +30% e chiudere a +21%. È bastato un post sulla piattaforma Reddit di una vecchia, e temuta, conoscenza di Wall Street, l'analista finanziario Keith Gill, un guru dei social che si presenta come Roaring Kitty, per scatenare una nuova corsa all'acquisto. Il fenomeno ha richiamato l'effetto meme-stock, quello che tre anni fa vide l'impennata da record di GameStop proprio grazie a un post di Gill. L'eroe degli investitori social (immortalato anche da Hollywood nel film *Dumb Money*) ha pubblicato domenica uno screenshot che mostrava la sua posizione da 116 milioni di dollari in GameStop con un guadagno giornaliero di oltre due milioni e mezzo. L'analista ha dichiarato di possedere cinque milioni di azioni della società di videogiochi, acquistate a 21,27 dollari per titolo (ieri ne valevano 28). Il post di Gill è stato inondato di commenti tra chi gli ridava il benvenuto dopo un lungo silenzio (*"Guess who's back. Back again"*, indovina chi è tornato. È tornato di nuovo), e chi ha preferito celebrare l'evento con una gif raffigurante un Super Man in volo con tanto di mantella. Il fenomeno ha ricordato agli americani come una catena di negozi di videogiochi possa rappresentare una potenza a Wall Street ma anche come i social possano influenzare il mercato azionario più famoso al mondo. GameStop torna ciclicamente a eccitare e spaventare gli investitori. Fondata nel 1984 con il nome di Baggage's a Dallas, Texas, nel corso degli anni la compagnia è diventata il più grande rivenditore al mondo di videogiochi nuovi e usati. Nel 2021 è diventata famosa per il boom delle sue azioni, la cui valutazione è stata spinta da investitori amatoriali su Reddit, i cui consigli hanno drogato il mercato. Alcuni fondi di investimento che avevano puntato contro GameStop registrarono profonde perdite. A Wall Street si diffuse un certo panico. Poi la corporation è sparita dai grandi radar, fino all'ultimo post. Reddit, per il solo fatto di aver fatto da base di lancio, ha registrato ieri un +2 per cento durante la seduta. La giornata di lunedì arriva dopo settimane di montagne russe del titolo della compagnia dei videogiochi, che avevano preannunciato il ritorno della GameStop mania: il mese scorso il titolo era salito a 64,83 dollari prima di crollare sotto i 18 appena due settimane più tardi. E tutto questo nei giorni in cui Roaring Kitty aveva pubblicato su X il meme criptico di un uomo che, seduto su una sedia, si chinava in avanti stringendo il controller di un videogiochi. I suoi fans avevano visto in quell'immagine l'atteso conto alla rovescia: quello del ritorno sulla scena del loro eroe digitale.

> Keith Gill, eroe degli investitori amatoriali, punta 116 milioni sul titolo che sale del 30%

Rating confermato

Moody's migliora l'outlook di Enel

Moody's conferma il rating a lungo termine Baa1 di Enel e migliora l'outlook da negativo a stabile. Una promozione per le ultime scelte del gruppo italiano perché l'outlook «Riflette l'aspettativa secondo cui il profilo finanziario di Enel continuerà a migliorare rispetto a quello osservato nel 2023 - spiegano gli analisti di Moody's - e la prevista finalizzazione del programma di dismissione annunciato entro la fine del 2024»

Posta e risposta di Francesco Merlo

Ancora Vespa e quel vino traditore Mattarella, il silenzio dei colpevoli



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Direttore, il vino che porta il mio nome compare periodicamente da alcuni anni (e quindi da molti governi) sui "Frecciarossa" alternandosi a decine di altre cantine. Francesco Merlo su la Repubblica *di ieri me ne dà atto, ma afferma che io sarei l'"intervistatore seriale" di Giorgia Meloni. Bene, in questa caldissima stagione, Meloni è stata mia ospite tre volte, contro le quattro di Schlein e le quattro di Conte. Contando le presenze programmate per questa settimana, sarà stata presente quattro volte, contro le cinque di Schlein e le cinque di Conte. Nonostante sia presidente del Consiglio. Per quanto riguarda le presenze di ministri nel "Forum in Masseria" di Manduria, nelle edizioni 2021-22 sono stati presenti dieci ministri del governo Draghi, contro gli otto del governo Meloni ospitati nell'edizione 2023. In tutte le edizioni erano naturalmente presenti anche leader dell'opposizione. Scrivere che "attorno al vino di Stato ci siano crediti da esigere, cambiali di gratitudine, posti riservati nelle puntate di* Porta a porta *è falso e diffamatorio, visto che la mia trasmissione viene additata come esempio di par condicio, talvolta talmente scrupolosa da sfiorare il ridicolo, come hanno constatato soprattutto in questa campagna elettorale gli ospiti di ogni colore, oltre ad AgCom.*

Bruno Vespa

Ad ogni precisazione di Bruno Vespa (questa è la quarta) cresce il numero delle cantine che sui Frecciarossa si alternerebbero alla sua. Adesso sono diventate "decine". Non cambia nulla e non gli ho dato atto di nulla. Avevo sinora trattato il suo vino con la leggerezza e l'ironia che merita un piccolo sostanziale conflitto di interessi, di buon gusto e di eleganza. Ma Vespa mi accusa di falsità e di diffamazione. E allora, costretto alla serietà, ribadisco che un veterano del giornalismo, così naturalmente governativo come è lui, non dovrebbe vendere il suo vino sui treni di Stato. Nel 2019 il Codacons e l'allora presidente della Camera Fico fecero togliere le preziose bottiglie di Vespa dalla buvette di Montecitorio dove destava gli stessi sospetti che desta oggi. Fosse pure innocente, un vino sospettato di arrivare senza merito perde l'origine controllata. E prende, *malgré soi*, il retrogusto amaro del sospetto, come il vino traditore di compare Turiddu.

Caro Merlo, non crede che le dimissioni di Mattarella chieste dal leghista Borghi con la benedizione di Salvini siano un primo avvertimento della destra sempre più irritata dal capo dello Stato?

Giancarlo Lorelli — Roma

Salvini è disperato e ha messo in piedi una campagna elettorale estremista, ma il vero avvertimento a Mattarella viene da Meloni che non l'ha difeso: il silenzio dei colpevoli.

Caro Merlo, nessuno dei candidati merita il mio voto alle europee. Come cantava Battiatto "avete voglia di mettervi profumi e deodoranti". Sul mio ponte sventola bandiera bianca.

Lalla Morelli — Ravenna

Non votare è un suo diritto, ma, prima di decidere, si chieda quanto somiglino a lei e a tutti noi questi che "si mettono profumi e deodoranti". Davvero siamo migliori di loro?

Caro Francesco, Paolo Rossi non vota dal 1987 ma ora chiede di essere votato. Si tratta di umorismo surreale?

Carlo Tansini

Si presenta con Santoro e propone di dare il Nobel a Zelensky e a Putin. Vorrebbe essere umorismo ma, come sempre accade ai comici che si lasciano tentare dalla politica, Paolo Rossi non fa più ridere.

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Giorgia ora non puoi scappare

Marco De Marinis

Giorgia, non scappare come altre volte! È una domanda semplice, ci vuole un sì o un no. Sei tu d'accordo con l'attacco dei Leghisti contro il presidente Mattarella, con tanto di richiesta di dimissioni? È una domanda semplice Giorgia, non scappare. Mi sarebbe piaciuto sentire ieri Elly Schlein che rendeva pan per focaccia alla Meloni, dopo l'irridente interpellazione rivoltale dalla premier durante il comizio in Piazza del Popolo.

Quei 500 sindaci esasperati

Carla Lops — Andria

Nessuno di coloro che hanno commentato la vicenda "Meloni – De Luca" ha fatto un passo indietro, ritornando a quel 16 febbraio di quest'anno, quando il presidente De Luca, con quasi 500 sindaci del Sud, tutti con la fascia tricolore, sbarcarono a Roma per manifestare contro l'autonomia differenziata. Quel giorno, tutti i componenti del governo sparirono da Roma. I palazzi del potere, furono letteralmente chiusi. Vagarono da un palazzo all'altro senza che nessuno si degnasse di ascoltarli. Solo cordoni di polizia. Trattati come una marmaglia di facinorosi. Erano 500, non erano giovani e forti e a sera, erano sfiniti. Furono presi per i fondelli quando gli fu detto: andassero a lavorare invece di manifestare. O Giorgia o Giorgio, pure al biblico Giobbe sarebbe scappata una parolaccia.

La solidarietà per Mattarella

Celso Vassalini - Brescia

Solidarietà al Quirinale. Il Presidente Mattarella ha detto delle cose ovvie. Chiedere le dimissioni del Presidente Mattarella è indegno, è una cosa non commentabile, talmente grave e talmente sconclusionata. "Siamo italiani ed europei, questa è la nostra identità". Questa è la nostra civiltà. Ogni scelta anti europea è deleteria per l'Italia. Fa bene Mattarella a sottolineare la nostra prospettiva europea. Gli esprimo la mia solidarietà per gli attacchi che ha ricevuto. "Le schede tessera elettorale, che teniamo nel cassetto a casa e ci invitano a compiere il nostro dovere, hanno un'autorità silenziosa e perentoria. Le rigiriamo tra le mani e ci sembrano più preziose della tessera del pane. Stringiamo le schede come biglietti d'amore", come scriveva il 2 Giugno 1946 la giornalista Anna Garofalo. Così sarà l'8-9 Giugno 2024. Un' Europa Comunità.

Il pacifista Tajani

Ruggero Donzelli - Roma

Nella gara elettorale italiana a chi è più pacifista si è distinto Tajani, che nello schierarsi contro l'utilizzazione da parte dell'Ucraina delle armi occidentali per colpire le basi da cui partono gli attacchi russi ha scoperto per primo che ciò sarebbe contrario all'articolo 11 della Costituzione.

Invece Concita

Il ricevimento del Quirinale fotografia del potere



Istantanee dai giardini

di **Concita De Gregorio**

Il ricevimento del 1 giugno nel giardini del Quirinale, vigilia della Festa della Repubblica, è da sempre una miniatura delle dinamiche di potere del momento: un'istantanea del chi sale chi scende, per dirla nel gergo dei microsondaggi social. Si tratta di un tardo pomeriggio in cui una piccola comunità di persone – la classe dirigente dell'anno – si incontra e attende il passaggio del Presidente per salutarlo. Alle otto di sera tutti a casa. Ci sono molti giornalisti alcuni dei quali sono lì per scrivere una cronaca, altri perché lo hanno fatto per anni e sono ormai un'autorità di riferimento, tipo Filippo Ceccarelli, altri ancora perché dirigono giornali o conducono trasmissioni. Alcuni sono nella personale lista del Presidente, che contempla anche esponenti del mondo dello spettacolo e della cultura: l'altro giorno c'era Marco Bellocchio, per esempio.

Quest'anno i due-tre dettagli che possono descrivere lo stato dell'arte sono stati, mi pare, i seguenti. L'assenza vistosissima del leader della Lega Matteo Salvini e dei leghisti più rumorosi tra i quali il senatore Claudio Borghi, del resto protagonista di un attacco frontale a Mattarella – se non si fosse ben compreso il senso delle assenze. Il pellegrinaggio della folla da Giorgia Meloni, sommersa e a lungo immobilizzata dagli omaggi proprio nella zona antistante la palazzina in cui, ogni anno, è solito invece sostare il Presidente. Il passaggio assai rapido di Mattarella, sorridente e silenzioso. L'arrivo degli emiri, che per un gioco del caso sono entrati insieme a Matteo Renzi: colpo d'occhio da foto di gruppo. La presenza in massa dei nuovi dirigenti Rai, l'esiguo numero di cardinali. Molta Eni, vecchia e nuova, molto coesa.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

Gli ultrà

di **Paolo Berizzi**

Devi morire!". È il coro che si è alzato dal settore degli ultrà della Fiorentina – domenica sera al Gewiss Stadium di Bergamo – quando il difensore dell'Atalanta Giorgio Scalvini veniva trasportato fuori dal campo dopo un grave infortunio (rottura del legamento crociato anteriore del ginocchio sinistro). Sono gli stessi supporters viola che sono entrati allo stadio alla fine del primo tempo lanciando fumogeni e causando un'interruzione della partita (Atalanta-Fiorentina), e che alla fine del match hanno "processato" in modo intimidatorio i giocatori della loro squadra: una consuetudine sempre più triste: i calciatori col capo chino sotto la curva e il capo ultrà che gliele canta.
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE **Maurizio Molinari**

VICE DIRETTORI: **Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti** (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE: **Giancarlo Mola** (responsabile) **Andrea Iannuzzi** (vicario) **Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza**

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE: **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975
PEFC
PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024
La tiratura de "la Repubblica" di lunedì 03 giugno 2024 è stata di 102.716 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

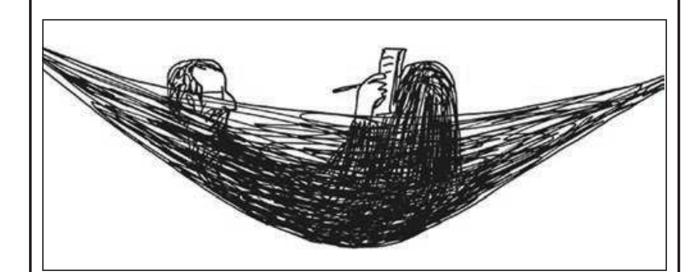
• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121
• Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

Non si vedono busti di Stalin

di **Michele Serra**



Dalla spensieratezza, dal sorriso lieto, si capisce bene che per la sottosegretaria Castiello invocare la Decima Mas è come cantare la sigla dei *Simpson*, o fare un selfie con il suo cantante preferito. Non sa, non se ne rende conto, e mi chiedo che senso ha pretendere dalle e dai Castiello al governo una professione di antifascismo che non possono o non vogliono condividere.
Non possono nel caso non ne capiscano il senso (vedi Castiello). Non vogliono nel caso siano fascisti. E molti, in Fratelli d'Italia e nella Lega, lo sono. Dunque sarebbe meglio smetterla con il rituale dell'indignazione antifascista. Non serve a niente. È fiato sprecato, come rimproverare il sorcio perché mangia il formaggio.
Piuttosto può valere (perfino per la sottosegretaria Castiello) una osservazione che potrebbe aiutare il livello del dibattito a crescere di mezzo palmo, se non di un palmo intero. La replica "e ma allora, il comunismo?" presuppone che qualcuno, nel centrosinistra, abbia in casa il busto di Stalin; che qualche candidato del Pd inneggi al maoismo; che nei suoi social l'opposizione al governo abbondi di falci e martello. Ma così non è.
Ripeto: così non è. Il comunismo, nella sinistra italiana, è ufficialmente agli archivi dal febbraio del 1991, un terzo di secolo fa. I fascisti, invece, sono al governo. E il busto di Mussolini è tra gli arredi domestici della seconda carica dello Stato.
Dunque non vale, come argomento di discussione, l'idea che ci si trovi di fronte a una contrapposizione ideologica novecentesca: fascismo contro comunismo. La contrapposizione è di stringente attualità: fascismo contro democrazia. Chi omaggia la Decima non cerchi alibi. Invoca il fascismo contro la Repubblica.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

L'analisi

Ue, l'enigma cinese

di **Ferdinando Nelli Feroci**

Già nel 2019 l'Unione europea aveva definito la Cina come un partner, un concorrente e un rivale sistemico. Un partner con cui affrontare insieme e in maniera collaborativa sfide globali (cambiamento climatico, protezione dell'ambiente, sicurezza alimentare ecc.). Un concorrente per il peso crescente dell'economia cinese e per il sistematico ricorso di Pechino a pratiche commerciali scorrette. E un rivale sistemico per le evidenti divergenze di posizioni su principi e valori, per le rispettive collocazioni sulla scena internazionale.
Oggi quella definizione mantiene la sua validità. Ma nel corso di questi ultimi anni il quadro delle nostre relazioni con la Cina si è ulteriormente complicato come conseguenza della crisi economica indotta dal Covid e della guerra in Ucraina.
Le misure adottate per contrastare la pandemia hanno messo in crisi il commercio internazionale, provocato una frammentazione delle catene globali del valore e ridimensionato vari aspetti della globalizzazione.
E soprattutto hanno portato al centro della agenda della Ue il tema di una strategia per la competitività nella quale sicurezza economica e riduzione delle dipendenze su materie prime, minerali critici e tecnologie dovrebbero contribuire alla realizzazione di una autentica autonomia strategica.
La guerra in Ucraina, a sua volta, ha allargato le distanze e provocato incomprensioni fra l'Europa e la Cina. Ci saremmo attesi dalla Cina una condanna della aggressione russa contro un Paese sovrano e indipendente e la difesa dei principi del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale degli Stati.
Abbiamo dovuto fare i conti con una leadership cinese che ha nei fatti manifestato in ogni occasione, anche pubblica, il massimo della solidarietà politica a Mosca in nome di un condiviso antagonismo nei confronti del cosiddetto Occidente.
Infine, l'uso spregiudicato da parte della Cina della sua forza economica al servizio di interessi politici, la scelta cinese di privilegiare un modello di crescita economica basato su esportazioni competitive (non più di prodotti di largo consumo, ma di beni ad alto valore aggiunto), combinato con il ricorso sistematico a pratiche commerciali non compatibili con gli impegni assunti nell'Organizzazione mondiale del commercio, hanno ulteriormente rafforzato la diffidenza dell'Europa nei confronti del gigante asiatico.
Oggi la Cina appare come un Paese fiducioso nel proprio futuro, malgrado i primi segnali di qualche elemento di debolezza dell'economia. Convinto della propria superiorità morale e politica, ma soprattutto tecnologica. Ossessionato dalla propria sicurezza interna ed esterna. Determinato nel difendere il principio della sovranità di Pechino su Taiwan, senza però che questo lasci intravedere il rischio di tentativi di colpi di mano a breve scadenza. Interessato a difendere la globalizzazione con i suoi dividendi, e a contrastare i rischi di misure protezionistiche e chiusure di mercati (altrui). Più che mai intenzionato a rafforzare la sua proiezione rispetto al cosiddetto Sud Globale. Preoccupato in realtà solo dalla competizione globale con gli Usa, e dalle sue conseguenze sulla sicurezza e sull'economia della Cina.
L'Europa in questo scenario appare marginale. In un'ottica cinese, ormai tutta focalizzata sull'Asia e sul Pacifico, l'Europa viene trattata con il rispetto che si deve ad un gruppo di Paesi dal passato illustre. Ma viene vista come un soggetto politico minore, tutt'al più come un mercato di sbocco delle proprie merci, e come un'area dove investire selettivamente. Utile tutt'al più se disponibile a collaborare per allentare le pressioni americane sulla Cina. Ma non certo un interlocutore politico di peso.
L'Europa, dal canto suo, preso atto della pratica impossibilità di un disaccoppiamento della sua economia da quella cinese (troppo importanti i rapporti economici e commerciali malgrado un deficit della bilancia commerciale dell'ordine di 292 miliardi



L'Europa è stretta fra le pressioni americane e la necessità di non rompere con la super potenza asiatica



di euro nel 2023), si sta impegnando nella attuazione di una strategia di riduzione dei rischi nei confronti della Cina. Ne sono testimonianza varie iniziative mirate a ridurre la dipendenza dalla Cina per certe materie prime, minerali critici, microprocessori e tecnologie abilitanti. Ma anche misure difensive, come il monitoraggio degli investimenti cinesi in Europa, le misure di ritorsione contro restrizioni sulle esportazioni cinesi di prodotti di interesse strategico, e le misure di difesa commerciale.
In sintesi l'Europa, stretta fra le pressioni americane per una politica sempre più assertiva nei confronti della Cina e la necessità di non rompere con la super potenza asiatica per evidenti motivi di interesse se non altro economico, si trova nella delicata situazione di dover gestire con Pechino un rapporto difficile ma per molti aspetti inevitabile e irrinunciabile.
Potrà riuscire in questo complicato esercizio se riuscirà a rimanere unita, e a contrastare la tattica cinese di sfruttare il protagonismo, e gli interessi, dei singoli governi europei. Ma potrà ragionevolmente continuare a farlo solo a condizione che Pechino non tenti un'operazione di forza su Taiwan scatenando una crisi di dimensioni tali da costringere anche l'Europa a schierarsi.

La sfida delle destre

Le Pen e Meloni, donne patriarcali

di **Mirella Serri**

Vota Giorgia Meloni detta Marine. Era stata appena eletta presidente del Front National ed era in procinto di candidarsi alle presidenziali francesi Marine Le Pen quando suggerì ai suoi elettori di chiamarla «Marine», un modo per sottolineare la sua vicinanza al popolo e alla gente comune.
Guarda caso, proprio adesso, Giorgia Meloni, nel momento più cruciale dello scontro politico in Europa, fa un'analoga scelta comunicativa.
La premier si dichiara orgogliosa di essere affettuosamente chiamata Giorgia dagli italiani e consiglia di segnare sulla scheda elettorale il suo nome di battesimo. Questa è solo la più manifesta contaminazione che accomuna le due personalità della destra europea.
L'avvicinamento tra la condottiera di Fratelli d'Italia e l'esponente di punta del partito nazionalista francese non si configura come una tattica di corto respiro: l'obiettivo fondamentale è raggiungere una profonda sintonia nella comune battaglia per il potere.
Fra i principali strumenti di Marine e Giorgia per tagliare l'ambito traguardo vi è la "femminilizzazione" del loro linguaggio volto a captare il massimo di consensi nell'altra metà degli elettori. Da qui i continui riferimenti alle loro biografie, al coraggio delle donne, all'eroismo delle madri e via santificando.
Allo stesso tempo, però, le due pasionarie della destra considerano determinante riuscire a smantellare i diritti conquistati attraverso tanti anni di lotte femministe.
Meloni è la Marine Le Pen italiana, sentenziò già nel 2021 il *Financial Times*. Giustamente. Perché a fare da apripista è sempre stata Marine e Giorgia ha battuto la stessa strada dopo qualche tempo. Le Pen per prima ha usato slogan incisivi e veloci come: «Sono una madre, una sorella, una donna in politica in un mondo di uomini». Meloni, a ruota, ha lanciato il tormentone: «Sono una donna, sono una madre, sono cristiana».
In tal modo le due protagoniste della destra europea appaiono unite nella sfida che a loro molto interessa, quella identitaria, simbolica. Che è destinata a transitare però anche dal piano dell'immaginario a quello concreto. Ad esempio sulla questione aborto. Il partito di Le Pen, anni fa, aveva definito l'interruzione della gravidanza un «genocidio antifrancese». Poi Marine ha cambiato opinione e ha decretato: «Sì al diritto all'aborto, no a quelle che ne abusano» e si è schierata dalla parte della libera scelta delle donne «di non abortire». Parole per noi oggi assai familiari. Vanno infatti nella medesima direzione del provvedimento governativo italiano che ha sancito la presenza nei consultori dei comitati Pro Vita.
In questo *battage* comunicativo Marine l'apripista si muove su un doppio binario, interloquisce con le sue possibili elettrici con la lingua delle madri mentre ripesca stereotipi patriarcali e maschilisti.
Le Pen si appropria di un pantheon di sinistra e femminista: cita Olympe de Gouges, Simone de Beauvoir e Elisabeth Badinter. Meloni fa altrettanto. Fin dal suo discorso di insediamento come premier, evoca Nilde Iotti, Tina Anselmi e Rita Levi Montalcini. Per entrambe le timoniere della destra l'architrave della comunicazione politica è l'immagine della madre utilizzata anche in senso figurato. Per la destra europea il concetto di maternità è soprattutto un'arma, ci spiegano le filosofe Julia Kristeva e Giorgia Serughetti. Quest'ultima nel suo saggio *Potere di altro genere* (Donzelli) osserva che madre, per Marine ma anche per Giorgia, vuol dire lotta contro l'aborto, contro l'ideologia *gender* accusata di cancellare le differenze naturali tra donna e uomo, contro chi vuole demolire la famiglia tradizionale.
«Il futuro della destra europea è nelle loro mani», ha detto il presidente magiaro Viktor Orbán, compiaciuto per l'alleanza che si sta instaurando tra le signore bionde della destra, un'intesa che è un arrembaggio contro i diritti delle donne reclamati dal femminismo e che individua il superamento del *gender gap* come una nuvola minacciosa sul futuro europeo.

Il punto



Dove portano i radicalismi

di **Stefano Folli**

L'ultima settimana della solita pessima campagna elettorale non è di sicuro migliore delle precedenti. La novità è che ormai è stata segnata dalla più imprevedibile delle "gaffe", ammesso che di questo si tratti. Ma al di là dei commenti – abbastanza imbarazzati a destra, sferzanti a sinistra – la domanda è: perché? Cosa ha mosso un parlamentare minore della Lega, Borghi, a esporsi in modo goffo su un tema tanto scivoloso, senza nemmeno un bagaglio minimo di cultura istituzionale? Se è tutta farina del suo sacco, alla ricerca di visibilità pre-elettorale, c'è da stendere un velo pietoso. Se invece, come è più probabile, l'esponente leghista ha dato voce, alla sua maniera, alle conversazioni interne al partito, ai *pour parler* con il famoso Capitano, allora è peggio. Nel senso che si delinea un abbozzo di linea politica, un velleitario indirizzo che passa prima o poi attraverso la richiesta di dimissioni del presidente della Repubblica. O per meglio dire, accentua la pressione sul Quirinale accusato – certo in modo implicito e strumentale – di privilegiare il rapporto con il centrosinistra.

Il momento davvero insidioso non sarà certo il 2 giugno e la sovranità europea, ma potrebbe prendere corpo con l'approvazione finale di una delle riforme a cui il centrodestra si è dedicato, l'autonomia e soprattutto il "premierato" dopo l'eventuale referendum. Questo porta a un altro tema, non meno cruciale.

La mossa del leghista, corretta in ritardo e assai svogliatamente da Salvini, dimostra la tendenza a radicalizzare lo scontro politico. Quando si tocca la figura del capo dello Stato, vuol dire che si punta ad accentuare il senso di ansia degli elettori, non a rassicurarli. Quanto più si rinuncia ad allargare la platea degli italiani a cui ci si vuole rivolgere, tanto più il messaggio radicale, inasprito, è prerogativa di una minoranza militante. Una Lega in evidente difficoltà elettorale trova naturale rifugiarsi tra le mura amiche per trovarvi orecchie sensibili ai toni forti. Ed ecco i Vannacci e i Borghi. Ci fu invece un tempo in cui Salvini aveva scelto un registro diverso e aveva toccato il 34 per cento dei voti. Da allora però ha infilato uno sbaglio dietro l'altro e la destra di massa è diventata appannaggio di Giorgia Meloni.

Adesso sembra che anche il presidente del Consiglio si sia arrestata nel cammino volto a rappresentare un'Italia più ampia e articolata di quella dei militanti o simpatizzanti tradizionali. Complice il clima della campagna, la Meloni è tornata alle vecchie asprezze. Sul caso Borghi è rimasta in silenzio troppo a lungo, ma sono queste le situazioni in cui le istituzioni devono prevalere sulle passioni. Ovvio, voleva evitare di lasciare campo libero a Salvini negli ambienti dell'estrema destra e si è astenuta finché ha potuto sulla questione Quirinale. È un errore, ma significativo di una certa atmosfera. Si dirà: quando si esaspera il conflitto, la sinistra non è da meno. Tuttavia non è del tutto corretto.

È vero che i Borghi di sinistra chiedono l'uscita dalla Nato e vorrebbero spostare l'asse della politica estera, nel pieno di una guerra, a favore della Russia. Anche il Pd, a tratti, e ancor di più i 5S tendono a rendere più radicali le loro posizioni, sconcertando gli elettori non ideologici. Ma almeno lasciano in pace il presidente della Repubblica, forse perché sanno che non ne verrebbe nulla di buono per chicchessia. Dalla prossima settimana è augurabile che si torni a discutere con accenti meno esasperati. Ma non sarà facile, visto che in campo c'è la riforma del premierato e le occasioni di scontro saranno quotidiane.

La vignetta di Biani



Il commento

Il bipartitismo a Bruxelles

di **Bernard Guetta**

Lo scenario politico europeo sta per americanizzarsi. È ineluttabile, ormai è auspicabile perché, a prescindere dal bilancio finale della battaglia alle europee, in parlamento le estreme destre diventeranno inevitabili.

Lì le estreme destre non saranno maggioritarie ma, a Strasburgo come in tutta Europa, peseranno quanto pesarono negli anni Trenta e cercheranno di unire le loro forze, come già Viktor Orbán e Marine Le Pen hanno invitato a fare. Se ci riuscissero, potrebbero dar vita al secondo gruppo politico più importante dietro ai conservatori del Partito Popolare europeo e in ogni caso, anche se dovessero attestarsi al terzo o al quarto posto, continueranno ad affermarsi in alternativa all'insieme delle altre forze, di sinistra e di destra, che hanno dominato lo scacchiere europeo per circa ottant'anni.

A poco a poco, l'emiciclo di Strasburgo andrà riconfigurandosi in due blocchi. Da un lato siederanno i nazionalisti eletti, la cui voce si farà sentire in modo più forte rispetto a oggi, e quanti tra i conservatori si allineeranno ai primi in convergenze in un primo tempo sporadiche e poi sempre più regolari. Dall'altro lato – sul versante opposto e in modo similmente più strano di quanto possa sembrare – si siederanno tutte le altre forze politiche. Ciascuna di esse manterrà la rispettiva denominazione. Non sarà necessariamente amore folle e di sicuro non nell'immediato, ma da una parte dell'estrema sinistra a una gran parte dei conservatori, passando per i Verdi, il centro e la sinistra, sempre più spesso i voti andranno nella medesima direzione.

Quando si tratterà di dare sostegno all'Ucraina, di impedire il dissolversi dell'unità europea o di lottare contro il riscaldamento del clima, tutto avverrà senza che sia necessaria una concertazione. Per altre tematiche, perlopiù economiche e sociali, sarà necessario mettersi d'accordo e trovare compromessi che possano sbarrare la strada all'alleanza delle destre estreme e "dure". Non sempre sarà possibile e funzionerà. Potrà capitare che il Partito Popolare faccia blocco comune con le estreme destre oppure che le sinistre lascino vincere le destre piuttosto che aderire a proposte troppo lontane dalle proprie.

Questa trasformazione andrà incontro a naturali rallentamenti e accelerazioni ma, fino a quando non emergerà una destra che si potrebbe definire trumpiana, le urne delineeranno a Strasburgo un fronte di democratici, plasmato da un rifiuto della regressione nazionalista, dal declino della democrazia e dagli attacchi allo Stato di diritto.

Molti elettori non si rispecchieranno in questo e freneranno questa trasformazione. I più colpiti da un'evoluzione che sembra ostacolare l'aspirazione della loro sinistra a rinascere dalle proprie ceneri potrebbero essere i francesi, ma la necessità di far fronte comune non impedisce di affermare la propria identità e il parlamento europeo a quel punto non farà che ampliare una strada già tracciata a livello nazionale.

In Germania a tenere le redini in mano sono tre: liberali, Verdi e socialdemocratici. N`ei Paesi Bassi come in Finlandia, in Svezia come in Italia, invece, sono le estreme destre, le destre e perfino i centrodestra a governare insieme. In Polonia, alleandosi ai liberali, la sinistra e la nuova democrazia cristiana hanno saputo rispedire all'opposizione le destre reazionarie e nazionaliste. Davanti al fronte delle estreme destre, il vecchio Partito laburista israeliano ambisce a confluire, con altri, in un Partito democratico tutto da inventare.

La risurrezione delle estreme destre sta riconfigurando i nostri scacchieri già ora. È un dato di fatto e questa realtà porta l'Europa a reinventare il bipartitismo americano nel quale, a fronte di repubblicani assetati di ordine, di manicheismo e di nazionalismo, i democratici fondono un centro monocromatico a tutte le sfumature della sinistra.

Tanto a destra quanto a sinistra, questa trasformazione epocale urta la nostra cultura politica e i nostri ricordi. In che cosa sarebbe riprovevole? Perché dovremmo rifiutare che un Partito del movimento subentri a una sinistra spossata, quando un Partito dell'ordine è già subentrato a una destra agonizzante – o addirittura defunta, nel caso della Francia? Perché dovremmo voler restare chiusi in un passato che non esiste più, quando questo campo di macerie ci offre l'occasione di poter ridare finalmente un'idea, un programma, un'ambizione alla lotta per la democrazia e a tutti coloro, così numerosi, che non ammettono di spegnere i Lumi e di rinunciare alla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, all'universalismo e alla richiesta di giustizia sociale? Non soltanto è indispensabile non respingere un simile cambiamento epocale: occorre lavorarci su e accelerarlo.

Traduzione di Anna Bissanti

Cultura

L'ANNIVERSARIO

Roma finalmente libera

Ottant'anni fa l'ingresso degli Alleati nella Capitale
La fuga di nazisti e fascisti e il tripudio della popolazione

di **Umberto Gentiloni**

Il 4 giugno 1944 domenica, sono trascorsi 271 giorni dall'inizio dell'occupazione nazifascista della Capitale. All'alba le prime pattuglie statunitensi entrano in città. Mentre la Wehrmacht ripiega verso nord, gli Alleati entrano con circospezione, spingendosi fin dentro le antiche mura. Non c'è quasi traccia degli occupanti, le vie sono sgombre, alcuni cecchini rimangono nascosti nelle proprie postazioni. Le divisioni in avanscoperta fanno da battistrada ai reparti della V Armata dell'esercito statunitense. Il generale Mark W. Clark entra in città da sud risalendo le vie Appia, Casilina e Prenestina. Dopo il tramonto, le truppe arrivano nel centro storico da Porta Maggiore. Si spara fino a tarda sera. Alle 21 in piazza di Spagna un conflitto a fuoco scuote le vie del tridente. Nazisti e fascisti lasciano il campo, abbandonano luoghi e strutture occupati per nove lunghi mesi; la popolazione irrompe nelle carceri, negli alberghi e negli appartamenti sedi dei comandi militari o polizieschi. L'ultima strage compiuta dai nazisti in fuga avviene alla Storta, periferia nord, dove vengono fucilati quattordici prigionieri prelevati dalla prigione di via Tasso. Il 5 giugno cade colpito dal fuoco di un mortaio tedesco Ugo Forno, un bambino di dodici anni che all'insaputa dei genitori era impegnato nel tentativo di proteggere un ponte di ferro sul fiume Aniene, all'altezza dell'aeroporto dell'Urbe. Qualche sparuta forma di opposizione ritarda l'ingresso alleato, ma l'esito dei combattimenti è scontato.

La Liberazione dopo mesi di attesa cominciati il 22 gennaio 1944, quando lo sbarco degli Alleati sul litorale, a soli 60 chilometri di distanza, aveva creato illusioni e gioie spingendo i partigiani ad uscire allo scoperto. Ai primi di giugno cominciano a rincorrersi le voci di una svolta, Roma appare incredula e dubbiosa. Nei diari e nelle memorie prevale un senso di diffidenza; il timore di una cocente delusione, dopo le speranze tradite del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. Le



parole di Virginia Nathan (nipote di Ernesto, sindaco della capitale tra il 1907 e il 1913) restituiscono il clima di quelle ore di attesa, incredulità e gioia:

«Appena giungemmo al convento mamma e la madre superiora corsero ad ascoltare la radio. La Bbc diceva che gli alleati stavano per entrare a Roma. Restammo alzate in attesa di altre notizie: dicevano che forse sarebbero entrati la sera stessa. Andammo tutti nella soffitta del convento per spiare attraverso una finestrella che dava su via dell'impero. Verso le due della mattina del 4 giugno, vedemmo delle limousine: era una lunga fila di macchine nere. Ci sembrò chiaro che dovesse trattarsi degli alleati che entravano a Roma! Letteralmente impazzimmo. Tutti urlavano, sentivamo gente battere le mani e urlare il proprio benvenuto. Roma era sveglia, nessuno era andato a dormire. Quasi tutti avevano qualcuno nascosto in casa. Tutta la popolazione di Roma si riversò per strada a dare il benvenuto alle truppe americane e inglesi. Anche noi aspettavamo; quando furono le cinque e mancava poco alla fine del coprifuoco, annunciarono alla radio che Roma era libera e che gli alleati avevano varcato la soglia della città eterna».

La popolazione riempie le piazze alla ricerca di vecchi amici. Jim Delavay, un soldato americano imponente, in piedi su una jeep dirige il traffico delle autocolonne della V Armata a Porta Maggiore: è un indiano apache e viene dal Nuovo Messico. I corrispondenti di guerra si insediano negli alberghi del centro presidiati in passato dai tedeschi. Nella tipografia del *Messaggero* si manda in stampa *Stars and Stripes* giornale delle forze armate Usa, primo quotidiano di Roma liberata. Eric Sevareid, inviato di guerra della *Cbs* aveva seguito tra i soldati la marcia di avvicinamento alla città, definendola «grande entrata». Il servizio dal vivo è del 4 giugno, a mezzogiorno: «Roma era davanti a noi, ma in realtà l'intera città era oscurata dal fumo e dalla

L'arrivo
Il generale americano Mark Clark a bordo della sua jeep a Roma dopo la liberazione della città
A sinistra, le truppe americane attraversano via del Corso

foschia. C'era una strana sensazione nell'aria, un'atmosfera mista di battaglia e vacanze. Gli inviati, seduti, battendo sulle loro macchine da scrivere appoggiate sulle ginocchia. La gente si affacciava a tutte le finestre e si raccoglieva davanti a ogni porta. Le ragazze e i bambini lanciavano fiori alle due file di soldati americani che avanzavano lentamente, e ormai sulle torrette dei nostri carri armati campeggiavano i bouquet».

L'arrivo degli Alleati rappresenta l'occasione di incontro tra Resistenza e militari che vengono da lontano. Sin dalla prima notte gli Alleati e i partigiani si ritrovano insieme; in una complicata e fruttuosa collaborazione contribuiranno alla sconfitta finale delle truppe dell'Asse. Per gli uomini della Resistenza l'incontro con le truppe anglo-americane segna un momento chiave, si carica di speranze e sogni. Rosario Bentivegna, Sasà, giovane partigiano scrive di una libertà ritrovata in una sera, ottant'anni fa: «Sul piazzale Tiburtino (erano le 19 circa) incontrammo la prima camionetta americana. La gente le si avvicinava insospettita, non sapeva distinguere bene dalla foggia dell'elmetto ricoperto dalle reticelle mimetiche e dalle divise rese uniformi dalla guerra se si trattasse ancora del nemico o se fossero i nuovi amici. Anche quei soldati erano stanchi, ma con una gran voglia di riposarsi dalle loro fatiche in mezzo a quella folla che ancora diffidava, che temeva di sbagliare, ma che si sentiva dentro il bisogno di salutare la libertà. Poi vennero fuori le sigarette – le Camel – e non ci furono più dubbi, e la gente corse impazzita intorno, nelle strade a urlare che erano arrivati gli americani. Forse questa volta il Medioevo nazista era finito davvero».



▶ **Le proteste** Bandiere israeliane sventolate durante la manifestazione filo-palestinese alla Columbia University
A sinistra, i manifestanti esprimono solidarietà per Gaza

LA LETTERA

Cari studenti, Israele non è un regime

Uno storico e professore risponde agli universitari di Edimburgo che accusano il governo di Netanyahu di aver stabilito un sistema di apartheid e chiedono di boicottare il Paese e la sua cultura

di **Denis MacEoin**



Non sto parlando di una normale critica. Sto parlando di un disprezzo che diffonde menzogne e miti senza alcuna vergogna



Pubblichiamo una risposta di Denis MacEoin alla mozione presentata dall'Associazione studentesca dell'Università di Edimburgo per boicottare tutto ciò che è israeliano e in cui si afferma che Israele è governato da un regime di apartheid.
Denis MacEoin è un esperto di affari del Medio Oriente ed è stato caporedattore della rivista *Middle East Quarterly*.
Ecco la sua lettera agli studenti.

Al comitato dell'Associazione studentesca dell'Università di Edimburgo (Eusa):

Posso permettermi di dire qualche parola ai membri dell'Eusa? Mi sono laureato in questo ateneo nel 1975 e ho studiato qui la storia persiana, araba e islamica sotto la direzione di William Montgomery Watt e Laurence Elwell Sutton, due dei più grandi esperti del Medio Oriente che ci fossero in Gran Bretagna a quell'epoca. In seguito ho preso un dottorato a Cambridge e insegnato arabo e studi islamici all'Università di Newcastle. Naturalmente ho scritto diversi libri e centinaia di articoli in questo campo. Dico tutto ciò per far capire che sono ben informato sugli affari del Medio Oriente, e che per questo motivo sono rimasto scioccato e sconfortato dalla mozione e dal voto dell'Eusa.

Sono scioccato per una ragione semplice: non c'è, e non c'è mai stato, un sistema di apartheid in Israele. Non è la mia opinione, è un fatto che può essere verificato da qualsiasi studente di Edimburgo, se deciderà di andare in Israele per appurarlo di persona. Permettetemi di spiegare questa cosa, perché ho l'impressione che i membri dell'Eusa che hanno votato a favore di questa mozione non sappiano assolutamente nulla delle questioni che riguardano Israele e siano vittime, con ogni probabilità, di una propaganda estremamente faziosa propalata dalla lobby anti-israeliana.

Il fatto di essere contro Israele non è di per sé condannabile. Ma io non sto parlando di una normale critica di Israele. Sto parlando di un odio che diffonde menzogne e miti senza alcuna vergogna. Così Israele viene spesso definito uno Stato «nazista». Cosa c'è di vero in un'affermazione del genere, anche volendola prendere solo come una metafora? Dove sono i campi di concentramento israeliani? Gli Einsatzgruppen? Le SS? Le leggi di Norimberga? La soluzione finale? Nulla di tutto questo, nulla che vi assomigli neanche da lontano esiste in Israele, proprio perché gli ebrei, più di chiunque altro sulla terra, sono consapevoli di quello che rappresentava il nazismo.

Si sostiene che sia in corso un olocausto israeliano a Gaza (o altrove). Dove? Quando? Nessuno storico onesto tratterebbe questa affermazione in altro modo che con il disprezzo che merita. Ma definire gli ebrei nazisti e dire che hanno commesso un olocausto è il modo più grossolano di sovvertire i fatti storici a cui riesca a pensare.

Lo stesso vale per l'apartheid. Perché esista un apartheid dovrebbe esserci una situazione che assomigli da vicino a quello che succedeva in Sudafrica sotto quel sistema. Sfortunatamente per chi ci crede, un weekend in una qualunque regione di Israele dovrebbe bastare a dimostrare quanto sia ridicola questa affermazione.

Il fatto che un gruppo di studenti universitari sia caduto nella trappola e abbia votato in questo senso spinge a una triste constatazione sullo stato attuale del sistema di istruzione. Il bersaglio più evidente dell'apartheid sarebbe il 20% di popolazione araba del Paese. In base alla legge israeliana, gli arabi israeliani hanno esattamente gli stessi diritti degli ebrei o di chiunque altro; i musulmani hanno gli stessi diritti degli ebrei o dei cristiani; i *baha'i*, gravemente perseguitati in Iran, se la passano benissimo in Israele, dove hanno il loro centro mondiale; i musulmani Ahmadi, gravemente perseguitati in Pakistan e altrove, sono protetti da Israele; i luoghi santi di tutte le religioni sono protetti sulla base di una legge israeliana specifica. Gli arabi rappresentano il 20% della popolazione universitaria (che corrisponde esattamente al loro peso percentuale sulla popolazione in generale).

In Iran, i *baha'i* (la più grande minoranza religiosa) non hanno il diritto di studiare all'università o di dirigere la loro università.

I vostri membri non boicottano l'Iran? In Israele, gli arabi possono andare dove vogliono, contrariamente ai neri nel Sudafrica dell'apartheid. Usano i trasporti pubblici, mangiano nei ristoranti, vanno nelle piscine, frequentano le biblioteche, vanno al cinema insieme agli ebrei, cosa che nessun nero ha mai potuto fare in Sudafrica.

Gli ospedali israeliani non curano soltanto gli ebrei e gli arabi, ma anche i palestinesi di Gaza o della Cisgiordania. Negli stessi reparti, nelle stesse sale operatorie.

In Israele, le donne hanno gli stessi diritti degli uomini: non c'è nessun apartheid fra i sessi.

Gli omosessuali, uomini e donne, non sono sottoposti ad alcuna restrizione e gli omosessuali palestinesi spesso scappano in Israele, sapendo che rischiano di essere uccisi nel loro Paese. Mi sembra strano che i



L'intervento del direttore di Repubblica

Il seme dell'odio viene dal 7 ottobre

di **Maurizio Molinari**

Noi, cittadini europei, ci incontriamo a Parigi mentre le nostre democrazie stanno subendo la più grave ondata di intolleranza contro il popolo ebraico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'antisemitismo prende di mira gli ebrei, ma la Storia ci insegna che rappresenta una minaccia contro tutti coloro che amano la libertà e la democrazia. Dobbiamo chiederci da dove viene questo odio e chi lo sta usando contro tutti noi. L'odio viene da coloro che hanno commesso e sostengono il pogrom di Hamas del 7 ottobre. Sfruttando anche le vittime civili palestinesi a Gaza per delegittimare lo Stato ebraico e distruggere ogni speranza di pace e di coesistenza in Medio Oriente tra arabi e israeliani. E questo odio si sta diffondendo così rapidamente nelle nostre società, inclusa l'Italia, perché viene usato per creare disordini, instabilità e frammentazione al fine di indebolire dall'interno i nostri Paesi. Lo scopo di questa sofisticata campagna ibrida è dividerci, farci implodere.

Le indagini francesi su chi ha dipinto le stelle di David sulle case ebraiche e le mani rosse sul Memoriale dell'Olocausto qui a Parigi stanno dimostrando che attori russi prendono parte a questa campagna di odio. Come una recente indagine del Parlamento europeo attesta che ci sono spesso attori russi dietro la campagna social che più diffonde odio. Nascondendosi dietro a chi, in buona fede, si batte per la fine della guerra in Medio Oriente, in difesa di tutte le vittime civili a Gaza e in Israele, e per la soluzione dei due Stati prevista dagli accordi di Oslo, c'è chi diffonde il seme dell'odio fra noi. Per gettare le nostre democrazie nello scompiglio.

Ecco perché noi, cittadini europei, dobbiamo comprendere che difendere Kiev e combattere l'antisemitismo sono due fronti di una stessa sfida: proteggere le nostre libertà.

gruppi Lgbt invochino il boicottaggio di Israele e non dicano nulla di Paesi come l'Iran, dove gli omosessuali vengono impiccati o lapidati. È un atteggiamento che ha dell'incredibile. Studenti intelligenti che pensano che sia preferibile restare in silenzio sui regimi che uccidono gli omosessuali, ma vada bene condannare l'unico Paese del Medio Oriente che gli omosessuali li salva e li protegge. Cos'è, uno scherzo di cattivo gusto?

L'università dovrebbe insegnare a usare il cervello, a pensare razionalmente, a esaminare le prove, a trarre conclusioni basate su solide evidenze, a confrontare le fonti, a soppesare un punto di vista rispetto a un altro o a tanti altri. Se il meglio che può produrre Edimburgo oggi sono studenti che non hanno nessuna idea di come si fa tutto questo, allora ci aspetta un futuro cupo.

Non ho niente contro le critiche ben documentate nei confronti di Israele. Quello che mi fa indignare è che persone che si definiscono intelligenti mettano lo Stato ebraico prima di Stati che trattano la loro popolazione in modo orribile. Nel Medio Oriente stiamo assistendo al più grande sconvolgimento dal VII e VIII secolo ed è evidente che gli arabi e gli iraniani si ribellano contro regimi terrificanti, che reagiscono uccidendo i loro stessi cittadini.

I cittadini israeliani, ebrei e arabi, non si ribellano (nonostante siano liberi di protestare). Eppure, gli studenti di Edimburgo non organizzano nessuna manifestazione e non invocano nessun boicottaggio contro la Libia, il Bahrein, l'Arabia Saudita, lo Yemen e l'Iran. Preferiscono lanciare accuse false contro uno dei Paesi più liberi del mondo, il solo Paese del Medio Oriente che abbia accolto rifugiati del Darfur, il solo Paese del Medio Oriente che dia rifugio agli uomini e alle donne omosessuali, il solo Paese del Medio Oriente che protegga i *baha'i*... Devo continuare? Lo sbilanciamento è percettibile, e non fa onore a coloro che hanno votato per questo boicottaggio. Vi domando di dare prova di buon senso. Andate a informarvi presso l'ambasciata israeliana. Chiedete dei conferenzieri. Ascoltate diverse opinioni. Non decidete prima di aver ascoltato i punti di vista delle due parti. Avete un dovere verso i vostri allievi, quello di proteggerli da un'argomentazione unilaterale. Gli studenti non sono all'università per fare propaganda. E non sono certamente all'università per farsi irretire dall'antisemitismo punendo un Paese, fra tutti i Paesi del mondo, che è l'unico Stato ebraico. Se ci fosse stato un solo Stato ebraico negli anni 30 (cosa che sfortunatamente non era), non pensate che Adolf Hitler avrebbe deciso di boicottarlo?

La vostra generazione ha il dovere di vigilare affinché il razzismo perpetuo dell'antisemitismo non metta mai radici fra di voi. Oggi ci sono segnali evidenti che queste radici hanno attecchito, e che si stanno diffondendo. Avete l'occasione di evitare un grande male, semplicemente dando prova di raziocinio e di onestà intellettuale. Convenite con me che quello che dico ha senso. Vi ho fornito alcuni elementi di informazione. È vostro dovere metterne insieme altri. La prego, signor presidente, di accogliere i miei più distinti saluti,

Denis MacEoin

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Il convegno a Parigi

Politici e intellettuali con Bernard-Henri Lévy "In Europa c'è il tornado dell'antisemitismo"

PARIGI — Un'Europa di nuovo «sul bordo del precipizio», dove niente e nessuno sembra avvistare il «tornado dell'antisemitismo» come dice Bernard-Henri Lévy davanti a una sala gremita a Parigi nel convegno sull'antisemitismo a cui è intervenuto anche il direttore di *Repubblica* Maurizio Molinari. L'intellettuale francese lancia l'allarme a pochi giorni dal voto per le europee ma poi anche alla mobilitazione fedele alla sua immagine di filosofo in azione. In prima fila ci sono la presidente dell'Assemblea Nazionale Yaël Braun-Pivet (*nella foto*), che dal 7 ottobre ha sporto quasi una cinquantina di denunce per minacce di morte e insulti, la metà a sfondo antisemita. «Non mi lascerò intimidire» dice Braun-Pivet che insieme a Gérard Larcher, presidente del Senato, ha organizzato a novembre la marcia contro l'antisemitismo a cui hanno partecipato più di 200 mila persone. «Il nuovo antisionismo ha effetti decuplicati» nota Larcher, sottolineando che gli slogan ostili a Israele sono cominciati già l'8 ottobre ancora prima della rappresaglia lanciata su Gaza. «In una sorta di giubilo per vedere la vulnerabilità di Israele» sottolinea la terza carica dello Stato, accusando l'estrema sinistra di Jean-Luc Mélenchon di giustificare il terrorismo di Hamas. «Il partito dei sottomessi all'islamismo e all'antisemitismo» chiosa l'intellettuale Caroline Fourest, già firma di *Charlie Hebdo*, con un gioco di parole sulla France Insoumise che raccoglie un fragoroso applauso. «No alla banalizzazione dell'odio» lancia la sindaca di Parigi, Anne Hidalgo, che ha dato la cittadinanza d'onore agli ostaggi israeliani. «La vera sinistra democratica non strumentalizza la causa palestinese» aggiunge Hidalgo. Al Théâtre Antoine, con oltre mille persone radunate, Lévy chiama più di una ventina di interventi, tutti appassionati nel voler allertare le coscienza sulla «questione esistenziale» che riguarda l'anima stessa dell'Europa moderna, fondata nel 1945, sulla memoria della Shoah. Una memoria che ora pare ad alcuni giovani lontana e indistinta tanto da sfumare il significato della parola genocidio. *(Anais Ginori)*



Gli incontri con il New York Times dal 5 al 7 giugno

Al via a Venezia "Art for Tomorrow" tra creatività e diplomazia culturale

di **Lara Crinò**

Uno scenario speciale, il rinnovato Palazzo Diedo nuova sede veneziana del Berggruen Institute, ospita l'edizione 2024 di Art for Tomorrow, il format della fondazione Democracy & Culture del *New York Times* dedicato al futuro delle arti, di cui *Repubblica* è media partner; gli incontri sono moderati dalle firme del quotidiano statunitense. Un'edizione, quella che si svolge dal 5 al 7 giugno a Venezia, intitolata *Imperfect Beauty*, che mette insieme direttori di musei, curatori, artisti, architetti e designer per riflettere insieme sulle urgenze dell'attualità: dalla sostenibilità – delle città, del sistema dell'arte, dei musei – all'emergenza climatica, alla crisi identitaria che colpisce anche le istituzioni museali. Il fil rouge di Art for Tomorrow è bene espresso dal titolo dell'evento di apertura: *Arts as the Ultimate Mediator*, ossia *Le arti come ultimo mediatore*. Uno statement ma anche un auspicio sul ruolo che gli artisti e l'intero settore possono giocare in un mondo sempre più diviso e incapace di dialogare. Non si tratta semplicemente di diplomazia culturale, piuttosto di trovare i modi in cui la creatività può essere una chiave per uscire da un'impasse; tra i partecipanti alla discussione, l'arte-terapeuta israeliano Ronen Berger e il giornalista ucraino Vena Brykalin. Molti altri gli ospiti e i temi. Ci sarà il gallerista austriaco Thaddaeus Ropac, tra i grandi protagonisti del circuito del contemporaneo, che discuterà sullo stato del mercato, insieme a Magnus Resch della Yale University, esperto di economia dell'arte; ci sarà Mariët Westermann, di recente nominata direttrice e ceo della Fondazione Solomon R. Guggenheim, per analizzare il ruolo dei musei nel prossimo futuro, e le loro interazioni con le comunità e con le grandi questioni del presente. Spazio anche ai creativi: dai filmaker Amos Gitai, John Akomfrah e Karim Aïnouz, agli artisti Sean Scully e Giulia Andreani, agli architetti (tra i partecipanti, Manuela Lucá-Dazio, direttrice esecutiva del Pritzker Architectural Prize, nel panel che riguarda la trasformazione in senso sempre più comunitario e partecipativo della disciplina). Trasversale agli incontri è la questione dell'Intelligenza Artificiale e del suo impatto sulle pratiche artistiche, e le dinamiche di creazione e distribuzione dei contenuti, fenomeno a cui è dedicata la tavola rotonda *AI and Creativity: Revolution or Disruption*, con la partecipazione di Freya Salway, a capo del Lab di Google Arts and Culture.



Spettacoli





◀ **Eurovision Song Contest**
Nemo ha rappresentato la Svizzera vincendo l'ultima edizione con *The code*

L'artista ha portato la Svizzera in cima al podio dell'Eurovision Song Contest. Una vittoria anche per i diritti della comunità Lgbtqia+

Nemo

"Spero di spingere le persone non binarie a sentirsi autentiche"

di **Carlo Moretti**

"Da qualche parte tra gli zero e gli uno: è lì che ho trovato il mio regno...". Il verso di *The code*, la canzone di Nemo vincitrice all'Eurovision Song Contest, compare nel post con cui, sabato scorso, il Festival europeo ha augurato dal suo profilo Instagram un *Happy pride month* alla comunità arcobaleno per l'inizio dei festeggiamenti del mese dell'orgoglio Lgbtqia+. Una vittoria significativa, quella dell'artista di Bienne, nel cantone di Berna, che però non è piaciuta a qualche telespettatore: vedendo sul palco la sua performance con la gonna e la blouse rosa, il generale dell'esercito, l'ex Folgore Roberto Vannacci, è esploso: «Il mondo al contrario è sempre più nauseante». Quasi un mese dopo, ascoltando quella frase, Nemo commenta con sorpresa: «Mi chiedo come possa un pezzo di stoffa far paura o nauseare qualcuno».

Nemo, com'è cambiata la sua vita dopo la vittoria all'Eurovision?
«Per un verso è molto cambiata, perché non passa giorno che io non riceva richieste di incontri, interviste, concerti. Non mi fermo mai. Il mio team di lavoro è aumentato e anche il progetto si è molto evoluto. Per altri versi, invece, sono il Nemo di sempre, sto passando un bellissimo momento qui a Berlino, anche se faccio avanti e indietro con Zurigo».

Ha deciso di vivere a Berlino?
«No, vorrei andare a Londra ma è presto per dirlo: per il momento non ha molto senso dire dove vorrei stare anche perché sto viaggiando in tutta Europa, tra pochi giorni devo andare a Parigi. Sono ovunque e in nessun posto, mi sembra di vivere in una valigia».

Con il brano "The code" ha voluto raccontare la sua scelta di persona non binaria e di come, rompendo le regole imposte dalla società, lei abbia cominciato a vivere davvero.
«Per me è stato molto importante, desidero sempre l'autenticità in tutto ciò che faccio ma stavolta stavo parlando di me e della mia vita. Cerco la libertà di comportarmi come voglio e di non dover seguire una regola solo per compiacere gli altri. Aver creato uno spazio in cui potermi esprimere è stato molto importante e credo che lo sia stato a un livello molto ampio anche per chi ha potuto seguire la mia performance all'Eurovision. In quel momento credo di aver dimostrato che essere se stessi non è soltanto qualcosa di giusto ma di necessario. Spero di aver spinto le persone non binarie a realizzarlo. E, agli altri, l'idea che nessuno può permettersi di metterlo in discussione. Aver potuto utilizzare quel palcoscenico per affermare questo diritto è stato un grande onore».

Ha ballato in equilibrio su una trottola gigantesca.
«Abbiamo pensato a lungo al modo giusto per trasferire il significato di questa canzone in una coreografia che fosse giusta per il palcoscenico dell'Eurovision. Avevamo l'esempio del video del brano, un treno nel quale passando da un vagone all'altro interpreto i diversi capitoli della canzone, ma ci avrebbe obbligato a cambi di costume impossibili sul palco. L'idea della trottola ci è sembrata corretta, un modo semplice per realizzare i diversi momenti solo inclinandosi e scivolando o ruotando insieme a essa. Volevamo creare sul palco un mondo instabile, non confortevole, pauroso, a momenti pieno di luce e in altri invece completamente all'oscuro, così come con la rotazione un continuo scambio tra alto e basso e tra destra e sinistra. Insomma, un mondo in qualche modo non binario. Eccola la metafora: come trovare il tuo posto in un ambiente ostile».

C'è chi si è chiesto come lei riuscisse a tenersi in equilibrio, qualcuno ha creduto che indossasse scarpe speciali, magari magnetiche.
«Nulla di tutto questo, ma la cosa divertente è che abbiamo provato molti tipi diversi di scarpe per scegliere la suola perfetta, né troppo sottile né troppo spessa, che mi consentisse di avere la giusta aderenza. Alla fine nessuna ha funzionato meglio delle scarpe che indossavo arrivando alle prove, e così ho usato le mie».

In Italia un generale dell'esercito, ora candidato della Lega, vedendola con la gonna sul palco ha esclamato: "Nauseante".
«Non so davvero cosa pensare di un giudizio come questo. Mi verrebbe di fare a mia volta una domanda a questa persona e di chiedergli come possa un pezzo di stoffa, un certo modo di vestirsi o di decorarsi le unghie, disturbarlo così tanto. È difficile per me capire come tutto questo possa far paura o nauseare qualcuno».

Il mondo potrà cambiare e smetterla di giudicare il prossimo?
«Io sono per la libertà: vuoi fumare un sigaro perché ti fa sentire più macho? Puoi farlo. Credo che un mondo più rispettoso della libertà del prossimo sarebbe un mondo migliore in cui vivere. Ci arriveremo, grazie alla comprensione, ma ci vorrà del tempo. Parlarne è importante e aver vinto l'Eurovision da persona non binaria mi offre l'opportunità di una platea enorme».

È in arrivo un album?
«Sì, dopo tanti ep e singoli e dopo aver lavorato per tanto tempo anche per altri, è il momento di raccogliere le mie canzoni. Ho cominciato a fare musica a 16 anni, all'inizio cantavo solo in svizzero tedesco, poi l'inglese mi ha imposto un nuovo inizio: devo scegliere bene cosa dire, i miei propositi nella musica, e anche il contributo che voglio dare agli altri e al mondo attraverso la mia musica. E questo è l'aspetto migliore di essere artista».


ELLA METTLER

Cantante

Nemo Mettler, in arte Nemo, nasce 24 anni fa a Bienne, in Svizzera. Nel 2023 ha dichiarato in un'intervista al quotidiano *SonntagsZeitung* di essere una persona non binaria



Su quel palco credo di aver dimostrato che essere se stessi non è soltanto giusto ma necessario

Sono stato definito nauseante, mi chiedo come possa un pezzo di stoffa far paura o nauseare qualcuno

Cantavo solo in svizzero tedesco e ora che lo faccio in inglese sento l'impegno di una platea più ampia



▶ **Conduttore e ballerino**
Stefano De Martino, 34 anni, nel 2009 ha partecipato come ballerino al talent *Amici*

CONTRATTO MILIONARIO CON OPZIONE PER SANREMO

Fenomeno De Martino giovane di belle speranze che piace a tutti (e alla Rai)

E così, per il nuovo divo formato tv, ex ballerino di *Amici*, ex fidanzato di Emma, ex marito di Belén, futuro uomo dei pacchi, blindato con un contratto quadriennale con la Rai – cachet mirabolante da 8 milioni di euro secondo *Oggi*, mai smentito da viale Mazzini, foto ricordo della firma con i vertici Giampaolo Rossi e Roberto Sergio e l'annuncio dell'accordo al Tg1 delle 20, nel caso qualcuno si fosse distratto – si scatena la fantapolitica. Amadeus ha lasciato un vuoto da colmare. Ma è possibile che Stefano De Martino, 34 anni, da Torre Annunziata, nella Rai in austerity, abbia avuto l'upgrade di star indispensabile senza la protezione di qualcuno? Se lo sono chiesto in tanti.

Va bene, ha fatto *Made in Sud*, si è inventato *Bar Stella* sulla scia (sbiadita) del mondo geniale di Renzo Arbore; ok, è andato bene *Stasera tutto è possibile*, show infarcito di comici, ma tutta questa enfasi è parsa francamente esagerata. La voce che dietro l'inarrestabile ascesa ci fosse la first sister Arianna Meloni – vox populi "grande fan" – è diventata sempre più insistente. Al punto che la sorella della premier, responsabile del tesseramento e della segreteria politica di Fratelli d'Italia, ha smentito: «Credo che siamo di fronte a un fenomeno sociologico, che andrebbe approfondito nelle università: il giornalismo gossipparo creativo. Non ho mai avuto modo di conoscere Stefano De Martino, guardo molto poco la tv e non mi interesso delle dinamiche in Rai, mi occupo h 24 solo di Fratelli d'Italia e della straordinaria campagna elettorale che stiamo facendo sui territori. Fantasy per fantasy, al giornalismo creativo preferisco di gran lunga grandi saghe come il *Trono di spade*».

Arianna Meloni smentisce le voci che dietro l'inarrestabile ascesa ci sia lei indicata come "fan"

di **Silvia Fumarola**


▲ **La ex moglie** De Martino e Belén Rodriguez si sono sposati nel 2013

Preso atto che preferisce kolossal con spargimenti di sangue, tradimenti e alleanze per conquistare il potere, si è accreditata l'ipotesi che qualcuno sia stato più realista del re, o meglio, della regina in questo caso. Nel dubbio, a viale Mazzini devono aver pensato che comunque fosse meglio allinearsi. Se piace a tutti e tutti parlano di De Martino, una ragione ci sarà.

Come sia andata (e non va sottovalutato che è rappresentato dal manager Beppe Caschetto, una potenza, in grado da solo di fare un palinsesto: segue Fabio Fazio, Luciana Littizzetto, Geppi Cucciari, Alessia Marcuzzi, Enrico Brignano, Sabrina Ferilli, solo per fare qualche nome), la prossima stagione il giovanotto di belle speranze sarà alla guida di *Affari tuoi*. La Rai gli affida il gioco dell'access prime time, la cassaforte degli ascolti di Rai 1. Determinato, l'aria da sciupafemmine, ritocchini evidenti qua e là (smentiti a *Belve*), Fazio che tesse le sue lodi di showman, De Martino sa che è il suo momento e tira dritto. Arbore come modello, la voglia di crescere, ha la consapevolezza di essere stato per anni il signor Belén. «Le etichette sminuiscono per definizione» spiegò in un'intervista a *Repubblica*. «Ho sempre creduto in quello che volevo fare. A 23 anni, per il tipo di ambizione che avevo, è stato avvilente pensare di essere solo l'ombra di qualcun altro. Volevo dimostrare che c'era dell'altro. Ma forse in quegli anni non comunicavo tanto altro, e essere stato solo "il signor Belén" ci stava. Forse anche io mi sarei definito così».

Padre ballerino, gavetta in sala prove – giovinezza laboriosa, cassette di frutta da scaricare comprese – borsa di studio per la scuola di danza a New York, orgoglioso di essere "in parte analogico", ragazzo vintage, ha imparato la disciplina da Maria De Filippi: «La prima ad arrivare, l'ultima ad andare via: mi ha insegnato la dedizione al lavoro».

Nel contratto con la Rai c'è un'opzione per il Festival di Sanremo 2027, per qualcuno potrebbe salire sul palco dell'Ariston in una serata già quest'anno, al fianco di Carlo Conti. Chissà. Lui spiegava di voler arrivare a Sanremo «con qualche capello bianco, a coronamento di una carriera». Ma si sa, nella vita si può cambiare idea.

Lo spettacolo dedicato ad Assante all'Auditorium di Roma

La celebrazione per Ernesto con un piccolo aiuto dagli amici

di **Gino Castaldo**






ARBOIT

▲ **Ballata per un amico** Carlo Verdone, Niccolò Fabi e Francesco De Gregori sono stati alcuni degli ospiti sul palco dell'Auditorium. Ernesto Assante, giornalista di *Repubblica*, è scomparso lo scorso 26 febbraio a 66 anni

È inevitabile iniziare da una confessione. Ci dev'essere in noi un meccanismo di autodifesa che genera una sorta di protezione: quando qualcosa è insostenibile, irreale, inaccettabile, una parte di noi non la sostiene, non la ritiene reale, non l'accetta, sta di fatto che man mano che si avvicinava la serata di domenica in cui avremmo celebrato – e non commemorato – il ricordo di Ernesto alla Cavea dell'Auditorium, mi sono più volte sorpreso, distratto, ad aspettare la sua telefonata, come succedeva ogni volta che preparavamo qualcosa. Poi mi rendevo conto che la telefonata stavolta non sarebbe arrivata.

Alla fine è arrivato il momento, si è acceso il palco, la serata è iniziata e ho sentito addosso il macigno, il peso di quello che avrei dovuto sostenere. È stato un inizio difficilissimo, poi come per incanto il peso è scomparso, è rimasta casomai la leggerezza agrodolce delle lacrime, man mano che arrivavano gli artisti, gli scrittori, gli attori che avevano accettato di condividere questo peso, man mano che l'aria si riempiva di quello che abbiamo cercato per tutta la nostra vita: la bellezza, la passione, la condivisione. La cosa più bella, tra i tanti messaggi che mi sono arrivati, è stata un'idea che hanno avuto in molti: "Ci siamo sentiti una comunità". Ecco, non credo si possa immaginare un modo più bello per dare un senso a una serata in cui abbiamo provato a ricordare un amico scomparso, perché questa era non solo una vocazione, ma uno dei suoi migliori talenti: fare comunità. A questa serata hanno contribuito in tantissimi, ognuno con la sua arte, la sua sensibilità, ed è giusto ringraziarli tutti: Noemi, Alex Britti, l'Auditorium Band, Francesco De Gregori, Destinazione Brama, Gegè Telesforo, Elena Sofia Ricci, Manuel Agnelli, Giancarlo De Cataldo, Luca Barbarossa, Neri Marcorè, Luca De Gennaro, la band di Mark Hanna, Stefano Di Battista, Tosca, Carlo Verdone, Motta, Raiz, Niccolò Fabi, Peppe Servillo, Rita Marcotulli; per non parlare dei tecnici e di tutto il personale dell'Auditorium, componenti di una compagnia ideale che ha riempito di contenuto una frase che ci piaceva tanto citare, quando i Beatles nel loro geniale candore di ragazzi prodigio inventarono una canzone che diceva: "With a litte help from my friends", con un piccolo aiuto degli amici si possono fare cose che altrimenti da soli non riusciremmo mai a fare.

La serata in ricordo del nostro collega ha riunito cantanti attori e scrittori

Avremmo tutti oggi bisogno di questo candore, di unità, di fratellanza, di musica; avremmo bisogno di soffrire ricordando il testo de *La guerra di Piero*, che è una dolorosa affermazione di pace, di ricordare insieme a De Gregori che "sempre e per sempre tu ricordati, dovunque sei, se mi cercherai. Sempre e per sempre dalla stessa parte mi troverai". Il peso, il macigno, tornerà intatto il 15 giugno a Bologna, quando all'interno di *Repubblica delle idee* proveremo di nuovo a celebrare – e non commemorare – il ricordo di Ernesto, sperando che anche in quel caso il peso possa scomparire e diventare altro, con un piccolo aiuto da parte degli amici.

Sport



Dalle polveri all'altare
Dolorante al ginocchio, Novak Djokovic, 37 anni, è andato spesso a terra in modo teatrale dopo l'infortunio al ginocchio che gli impediva di tenersi in piedi. Alla fine ha recuperato le forze e dopo un punto in spaccata ha scherzato fingendo di planare

TENNIS, ROLAND GARROS

Come diavolo ha fatto

Incredibile Djokovic: rimonta Cerundolo nonostante un infortunio e resta numero 1 "Non so neanch'io come sia stato possibile" Sinner oggi nei quarti contro Dimitrov

dal nostro inviato **Paolo Rossi**

PARIGI — Non lo hanno piegato le bombe da bambino, cosa volete possano mai fargli un Musetti oppure un Cerundolo? Al massimo, portarlo al quinto set e poi firmare la resa dopo essersi illusi. Il mondo del tennis ha avuto l'ennesima prova di forza di Novak Djokovic, il campione inaffondabile, non per nulla capace di intrufolarsi nella storia tra Roger Federer e Rafa Nadal e poi di metterli in fila, anche al prezzo di perdere l'amore di chi ha occhi e cuore solo per quegli altri due. L'uomo che può fermare il tempo e rimandare il tramonto, ogni volta che l'ora malinconica sembra avvicinarsi inesorabile. Se ha conquistato 24 Slam nell'epoca dei mostri sacri, se è stato n. 1 per 428 settimane e lo è ancora a 37 anni appena compiuti, se ha vinto 1100 partite in carriera più una (quella incredibile di ieri contro Cerundolo), di cui 40 al quinto set (Nastase è a 42) e 370 nei major (nuovo primato), è semplicemente perché Nole è un demone. Verrà il momento in cui cederà lo scettro e andrà in pensione. Ma è inutile attendere, scervellarsi nei calcoli, azzardare previsioni sul momento del probabile, inevitabile sorpasso di Jannik Sinner o di qualche altro giovane imperatore venuto dal futuro. Questo Djokovic non è mortale.

Si era già rialzato nella notte fra sabato e domenica contro Musetti, vincendo al quinto e in rimonta un match incredibile finito alle tre del mattino. Ma questo è nulla rispetto a quanto accaduto ieri al Roland Garros negli ottavi di finale. In campo appena 36 ore dopo quella maratona, Djokovic ne ha giocata un'altra assurda, contro quest'argentino n. 27 del ranking. Una partita segnata da un problema al ginocchio nel secondo set, dopo aver dominato agevolmente il primo. Da lì, è cominciato il calvario del serbo: fermo sulle gambe, teatralmente zoppo nelle movenze, inevitabilmente polemico con la giudice di sedia, a lamentarsi della superficie scivolosa che gli aveva causato l'infortunio e su cui ormai non stava in piedi. «C'erano zone senza più terra, il mio infortunio è avvenuto su una scivolata, ho avvertito dolore. Ho chiesto che si passasse più spesso la rete, non sono stato ascoltato e non capisco il motivo», ha raccontato poi. Il pubblico ha sofferto più di lui a vederlo così: inerme, incapace di reggere cambi di direzione, platealmente statico davanti ai colpi vincenti di Cerundolo, a cui bastava mettere la palla in campo per portarsi a casa tutto, un punto, un game, un altro set. Da Djokovic, perso il terzo, sotto 1-2, finito nella polvere una, due, tre volte, il ginocchio ferito e sanguinante, la maglia impanata di terra rossa, ogni spettatore si attendeva solo una cosa, ragionevole, comprensibile, onorevole: il ritiro. L'epilogo per i comuni mortali. E invece.

Rianimato dagli antidolorifici, Djokovic è risalito da un break di svantaggio nel quarto set. E poi ha vinto. Come abbia fatto, non lo sa nessuno. Neppure lui, il demone Nole. «Davvero non so come sia stato possibile, mi mancavano tre o quattro punti per perdere questa partita. L'unica spiegazione che ho siete voi», ha detto rivolto al pubblico. «La mia vittoria è la vostra vittoria, devo ringraziarvi ancora una volta, mi avete dato molto sostegno», ha aggiunto, cercando di rinnovare l'alleanza con gli spettatori che l'hanno sostenuto nel dolore: gli servirà per i prossimi ostacoli. Alla fine, il più pimpante e lucido era Djoko, e Cerundolo era sfinito, logorato dalla forza mentale del rivale.

Djokovic si è rifiutato di perdere nel giorno del compleanno di Nadal, re di Parigi, e questo vorrà dire qualcosa. Non ha voluto consegnare la corona a Sinner, e anche questo ha un significato profondo, perché spiega bene contro chi si batte l'azzurro, quale tipo di impresa sta inse-

Inter **Oggi nuovo Cda e nuovo presidente**

Questa mattina all'hotel Palazzo Parigi l'assemblea dei soci del club nerazzurro nominerà il nuovo consiglio di amministrazione e il nuovo presidente. Finisce dopo otto anni l'era degli Zhang e inizia quella di Oaktree

Fiorentina **Palladino, accordo fino al 2026**

Raffaele Palladino è il nuovo allenatore della Fiorentina: accordo fino al 2026. Vincenzo Italiano tratta con il Bologna ma prende tempo. Igor Tudor incontra Lotito, non sono esclusi colpi di scena.

Moto **Martin in Aprilia, Marquez da Bagnaia**

C'è una corsa in cui Marc Marquez ha battuto Jorge Martin: quella per la Ducati ufficiale. Dal 2025 Marquez sarà compagno di squadra di Bagnaia. Martin si consola con l'Aprilia: ieri l'annuncio ufficiale.

Jasmine Paolini ai quarti

Djokovic ha battuto Cerundolo 6-1 5-7 3-6 7-5 6-3 in 4 ore e 39'. Ai quarti anche Jasmine Paolini, ultima azzurra nel tabellone femminile: 4-6 6-0 6-1 alla russa Avanesjan, domani sfida la kazaka Rybakina. De Minaur elimina Medvedev 4-6 6-1 6-2 6-3. Ruud supera Fritz 7-6 (6) 3-6 6-4 6-2

la corona a Sinner, e anche questo ha un significato profondo, perché spiega bene contro chi si batte l'azzurro, quale tipo di impresa sta inseguendo l'altoatesino nel suo viaggio sportivo, nel suo percorso di vita. Arrivarci con un ritiro di Djokovic non avrebbe lo stesso sapore.

In apparenza indifferente, Sinner si preparava all'appuntamento di oggi con Dimitrov (è il terzo match del giorno sullo Chatrier dopo i due quarti di finale femminili, ultimo del programma diurno) rilassandosi sul campo di allenamento numero 29, fuori dall'impianto del Roland Garros così da evitare i curiosi: saltelli, battute, lavoro propedeutico. Mentre Djokovic soffriva, sudava e sbuffava. Imprecava, cercava conforto negli occhi di sua moglie Jelena. Ma alla fine Nole si è divertito perfino nel fare una stop volley con spaccata faccia a terra e gioco dell'airone a seguire: scena da attore consumato, di grande esperienza, che ha fatto impazzire di gioia la gente. Djokovic sa, da grande istrione qual è, che avere feeeling con il pubblico equivale a un boost, gli regalerà nuova energia. Se sarà sufficiente per vincere qui il primo trofeo del 2024 lo scopriremo solo vivendo.

L'INTERVISTA

Michel Platini

"Al calcio manca la fantasia Infantino e Ceferin, il nulla"

Le roi torna a Torino per ricordare Vialli "Lui, Rossi e Scirea sono indimenticabili Io aspetto ancora di essere riabilitato"

di **Maurizio Crosetti**

TORINO – Michel Platini è in forma, ha perso qualche chilo e sorride molto. Non si può dire se sia un uomo felice («Da dieci anni mi hanno tolto il calcio, non è facile»), ma di certo non dimentica gli amici. Come Massimo Mauro, suo vecchio compagno juventino, che insieme a Luca Vialli creò una fondazione per sostenere chi è malato, e che da 19 anni organizza un torneo benefico di golf sui campi dei Roveri, dentro il parco reale della Mandria (e dove se no, *le roi*?) Ieri, Platini è venuto a giocarci, e ha contribuito all'acquisto di un'apparecchiatura endoscopica contro i tumori al pancreas, il male che uccise Vialli.

Michel, quale ricordo ha di Gianluca?

«Un ottimo ragazzo, a parte quando segnava contro di me... Una persona che ha lottato e aiutato tanta gente: essere qui è come far parte, almeno un poco, della sua eredità».

Le fa effetto essere di nuovo a due passi dalla Juve?

«Quest'anno l'ho vista poco, però si è qualificata per la Champions e dunque ha fatto il suo dovere. Non si può vincere sempre. Il calcio procede per cicli, e anche quello bianconero tornerà».

Con lei presidente, un giorno?

«No davvero, non mi è mai stato chiesto e comunque sono vecchio, non ho più voglia di rientrare da solo. Al limite, potrei dare una mano a qualche amico».

Non le viene mai voglia di tornare davvero? Le istituzioni mondiali del calcio la fecero fuori, ma dalle accuse è stato assolto completamente.

«Tutto finito: mi resta l'ingiustizia subita e me la tengo. Conosco i dirigenti di ieri e di oggi, tutti uguali, Ceferin e Infantino sono niente, pensano solo ai soldi. Hanno creato una nuova Champions League stupida, troppe partite. Io volevo che il governo del calcio fosse affidato ai calciatori, a chi ne sa davvero».

C'è ancora tempo?

«Non lo so, me lo auguro. Come giocatore, allenatore e dirigente ho sempre cercato di fare bene, di aumentare il divertimento nel football e la base di chi lo pratica. Oggi, questo sport è in mano a dirigenti senza storia e ad allenatori fissati con la tattica. Invece, bisogna dare il pallone a un bambino come diedero un pianoforte a Mozart».

Manca fantasia?

«Del tutto! I numeri dieci non nascono più. Gli allenatori sanno solo mostrare una lavagnetta piena di schemi, disegni, movimenti e frecce. Ma fateli giocare in libertà, 'sti ragazzi! Quelli della mia generazione sapevano sempre cosa fare in campo: al limite, come capitava a me e Boniek col Trap, si chiedeva di attaccare di più. E il pubblico era contento».

Il pubblico non potrà mai dimenticarsi di lei.

«Ho segnato tanti gol, per questo a Torino mi vogliono ancora bene».

Cosa le ricorda questa città?

«Cinque anni meravigliosi, tanti amici e molte ragioni per tornarci. Per esempio la Juventus, Massimo Mauro, Luca Vialli».

Pensa che Thiago Motta sia l'uomo giusto per ripartire?

«Come tecnico ne so poco,



I dirigenti pensano solo ai soldi, la nuova Champions è stupida e i calciatori sono tutti uguali La Juve? Tornerà a vincere ma ora deve risanare

come giocatore era molto forte. Questo, comunque, è il tempo di risanare, non di sognare. Per comprare servono soldi, e tutti ormai costano troppo».

Vogliono dare il 10 a Yildiz.

«Mi spiace, non lo conosco».

Sulle maniche della maglia di chi gioca in Champions, c'è ancora la scritta "Respect": la volle lei, come presidente Uefa.

«Spero non sia l'unica cosa che resta di Michel Platini. E spero che ci sia sempre autentico rispetto dell'avversario, non solo a parole».

Ha visto? Forse la Super League la faranno davvero.

«Mi sembra un male inevitabile, però è importante che i giudici europei abbiano stabilito che non potrà organizzarla una lega privata. Chi comanda vuole giocare da solo, ma questo non è calcio».

Il nostro lo segue? Le piace?

«Siete tornati forti a livello di club, l'Atalanta mi piace molto, anche il Bologna ha fatto benissimo, invece la vostra Nazionale è fuori da due mondiali, anche se a sorpresa avete vinto l'Europeo».

E il prossimo, chi lo vince?

«Da quello che vedo da casa mia, Cassis, un posto piccolo e lontano, mi sembra che Francia, Portogallo e Inghilterra abbiano qualcosa in più».

L'ha divertita la finale di Champions?

«Eh, tanto alla fine vince sempre Ancelotti. Forse perché è bravo, voi che dite? Però non credo che vincerebbe la Champions League se, invece del Real Madrid, guidasse il Nancy».

Nascerà mai un altro Platini?

«Tutto cambia, tutto passa, anche se dentro di noi ci sembra di avere sempre vent'anni. Eravamo ragazzini di strada, a differenza dei giovani giocatori di oggi che sono formati in ogni dettaglio, addestrati alla perfezione, però a me sembrano tutti uguali. Non dico che non si giochi bene, ma forse alcuni tra noi erano meno prevedibili. Bisogna sempre credere nel talento puro. Inoltre, la mia generazione rispettava i contratti, adesso invece quei fogli di carta non contano niente».

Platini, tra qualche settimana saranno 69 anni. Quasi tempo di bilanci?

«Non gioco da 45 anni, non alleno da 40 e sono fuori da 10, anche se attendo sempre la riabilitazione sportiva. Non posso lamentarmi, da pensionato. Capita di pensare più spesso a chi non c'è più, a Vialli, ma anche a Paolo Rossi e Scirea, persone indimenticabili. Chissà, forse invecchiare è proprio questo. Però la mia mamma mi diceva che non bisogna avere paura di niente, perché la morte è solo una parte della vita».



IL CASO

Allegri fa pace con la Juve per regalarsi nuove nozze

Accordo per la risoluzione dopo il licenziamento di sabato, buonuscita fra 2 e 3 milioni
Il tecnico piace a Lotito per la Lazio, c'è lo United ma non è escluso un anno sabbatico

di **Domenico Marchese**

Dopo aver affilato le armi, per fortuna ha prevalso il buonsenso. La Juventus e Allegri hanno raggiunto un accordo per la rescissione consensuale del contratto, mettendo fine allo scontro più rapido ma anche più tormentato degli ultimi anni del calcio italiano, iniziato nel post partita della finale di Coppa Italia tra Atalanta e Juventus, quando Allegri, espulso, si scatenò contro arbitri, contro il direttore bianconero Giuntoli, contro il direttore di *Tuttosport* Guido Vaciago. Coportamenti che hanno portato al licenziamento per giusta causa comunicato sabato. In soli due giorni si è passati da una possibile battaglia nelle aule di un tribunale ad un accordo che soddisfa le parti. Se la volontà dell'allenatore di impugnare il licenziamento poneva davanti alle incertezze di ogni processo che coinvolge il mondo del lavoro, ieri eravamo già ai ringraziamenti e agli auguri del club per il futuro professionale del tecnico. La Juventus risparmierà un parte dei quasi 14 milioni, al lordo delle tasse, che avrebbero gravato sul bilancio societario nell'ultima stagione di contratto, e che si sarebbero sommati all'ingaggio del prossimo allenatore, Thiago Motta. Mentre Allegri, che ha ricevuto la comunicazione mentre era a Wembley per assistere alla finale di Champions, potrà trovare da subito una nuova sistemazione. L'accordo economico, coperto dalla massima riservatezza, quantificherebbe in una cifra tra 2 e 3 milioni di euro la buonuscita che ha fatto scoppiare la pace. Nel pomeriggio di ieri sono stati sistemati gli ultimi particolari tra i legali del club e il pool di avvocati del tecnico livornese, guidati da Paolo Rodella. Si evita così un divorzio traumatico tra la Juve e il tecnico che, in otto anni in panchina, ha conquistato cinque scudetti e cinque Coppe Italia, arrivando anche due volte in finale di Champions. Chiuso il rapporto con i bianconeri, Allegri torna ad essere al centro delle voci di mercato. Che ipotizzano un approdo all'estero, magari al Manchester United, ma non escludono la suggestione Lazio. Lotito non ha mai nascosto la stima per il livornese: quando allenava il Cagliari, il presidente biancoceleste cercò di portarlo a Roma. Ci riprovò nel 2014 prima che finisse alla Juve. Oggi potrebbe essere il colpo a sorpresa nel caso in cui il rapporto con Igor Tudor, già tormentato, dovesse incrinarsi definitivamente. Non è da escludere anche un anno sabbatico: l'unica certezza a oggi è che il matrimonio tra Allegri e la Juventus non finirà in tribunale. La premessa migliore, per entrambi, per guardare a un nuovo amore.



▲ **La rottura**
Max Allegri ha vinto la Coppa Italia con la Juve il 15 maggio. Poi l'esonero, due giorni dopo, e il licenziamento. Lascia dopo 8 stagioni totali

Amichevole con la Turchia alle 20.45 (Rai 1)

Spalletti e gli eletti all'Europeo ultimo test prima dei tagli

di **Enrico Currò**

BOLOGNA — La maglia degli azzurri nella rifinitura a Coverciano (con la dicitura "siamo tutti 10") e la sfilata dei 5 storici numeri 10 (Rivera, Antognoni, Baggio, Del Piero, Totti) hanno confermato ieri la semiotica di Spalletti, ct che crede nei simboli: quasi una ricerca della trascendenza, che alla vigilia di un Europeo in cui l'Italia campione in carica non figura tra le favorite, si traduce in mistica. Così i miti del quintetto hanno lasciato un consiglio alla Nazionale prima della partenza per Bologna, dove stasera giocherà con la Turchia la penultima amichevole, a 11 giorni dal debutto nel torneo tedesco, il 15 giugno a Dortmund con l'Albania. Il ct ha riassunto: « Baggio ha ricordato le responsablità di chi indossa questa maglia, Antognoni il percorso dalle giovanili, Rivera che il calcio d'inizio si batte in avanti, altrimenti lui non avrebbe segnato con la Germania, Del Piero la bellezza della sfida, Totti che bisogna vincere divertendosi. Le loro parole, e quelle di Buffon sul fatto che questo giorno bisognerebbe tatuarselo, perforano l'anima molto più delle mie. Avremo con noi anche Vialli, coi suoi occhi coraggiosi».

Italia – Turchia

	Italia	Turchia	
1	Vicario	Gunok	1
2	Di Lorenzo	Celik	2
19	Mancini	Bardakci	14
23	Bastoni	Kabak	15
3	Dimarco	Ozkacar	13
16	Cristante	Kokcu	6
8	Jorginho	Çalhanoglu	10
7	Orsolini	Akturkoglu	17
10	Pellegrini	Yazici	11
14	Chiesa	Yildiz	19
19	Retegui	Yilmaz	21

Arbitro: Gishamer (Aut)
Tv: Ore 20.45, Rai 1

Esteso implicitamente a Riva e Paolo Rossi e alle altre leggende scomparse, è il concetto di calcio relazionale, di cui Spalletti è assertore: «Se tutti prendiamo qualcosa di questi numeri 10, riusciamo a farne uno come loro». L'inno al gruppo certifica tuttavia un vuoto tecnico: manca il fuoriclasse. La stessa convocazione di Fagioli, dopo i 7 mesi di squalifica per scommesse, illustra l'obiettivo del rabdomante in panchina: calciatori il più possibile poliedrici e disposti alla fatica, dentro una tattica senza ruoli fissi: «Sì, ho detto a Scamacca che è un po' pigro sul campo, lo confermano i dati: un padre dice la verità ai figli». Il ct giovedì sceglierà i 26 eletti, sfruttando sia il duello con la talentuosa Turchia di Montella, ex giocatore di Spalletti e ct italiano («per me una gara speciale»), sia la partitella di domani a Coverciano con l'U20. Decimata dagli infortuni (Scalvini si aggiunge a Berardi, Udogie, Zaniolo e Acerbi), la lista includerà lo juventino Gatti. Tre i tagli: un portiere tra Provedel e Meret, un esterno d'attacco tra Zaccagni e Orsolini (in teoria meno versatili di El Shaarawy), più uno tra il regista Ricci e il terzino d'assalto Bellanova. Oggi le prove saranno per Vicario in porta e Orsolini a destra, col potenziale debuttante Folorunsho in svantaggio rispetto a Pellegrini, possibile 10 di maglia all'Europeo. Retegui sarà il centravanti, Chiesa l'esterno sinistro, Jorginho il capitano. Fagioli, stasera in panchina, ha confidato l'emozione a *Radiorai*: «Sono stati 7 mesi molto lunghi. Ma mi hanno aiutato a diventare un uomo migliore».





▲ **L'abbraccio**
Il saluto di Spalletti a Totti. A Coverciano ospitati 5 numeri 10 storici: Baggio, Rivera, Del Piero e Antognoni. In alto Chiesa con la maglia "Tutti 10"





Insieme
Kylian Mbappé, 25 anni, e Carlo Ancelotti, 64

Le cifre

20
Milioni all'anno
Lo stipendio di Mbappé al Real sarà tra 15 e 20 milioni netti

100
Milioni alla firma
Il premio verrà spalmato sui 5 anni: altri 20 mln ogni stagione

Il colpo

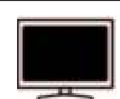
Mbappé al Real "Era il mio sogno" Clausola stellare

di **Giuseppe Antonio Perrelli**

L'uomo che tuonò "Quel matrimonio non s'ha da fare" un anno dopo ne ha affisso le pubblicazioni. Il destino è entrato in tackle su Emmanuel Macron, che nel 2023 aveva esercitato pubbliche pressioni per evitare il trasferimento di Kylian Mbappé dal Psg al Real Madrid, il club allenato da Carlo Ancelotti, che ha appena vinto la sua quindicesima Coppa dei Campioni. Incontrando ieri mattina il fuoriclasse parigino nel centro tecnico di Clairefontaine, dopo la nazionale di Deschamps sta preparando gli Europei, il presidente francese gli ha chiesto: «Quando sarà l'annuncio?». E lui ha risposto sicuro: «Questa sera». Un dialogo captato da telecamere e microfoni, non così lontani per mantenere quello che ormai non era più un segreto per nessuno.

L'attesa è montata in tutto il mondo e il sito del Real Madrid è andato in crash al momento dell'annuncio, alle 19.28. Due sole righe per comunicare l'accordo fino al 2029, seguite da un video di 3 minuti e 44 secondi con le delizie calcistiche di Mbappé, che ha commentato: «È un sogno che diventa realtà. È impossibile spiegare quanto sia felice ed emozionato». Parole accompagnate dalle foto con la tuta del Real scattate quando, non ancora adolescente, sostenne un provino e incontrò il suo idolo Cristiano Ronaldo, allora uomo simbolo del club.

Per giocare nella squadra per cui tifa fin da bambino Mbappé riceverà uno stipendio annuo vicino ai 20 milioni netti all'anno più bonus. Cifra a cui va aggiunto il premio alla firma, che gli viene garantito perché arriva da svincolato, senza che sia stato necessario versare un solo euro al Psg. Sono 100 milioni, che saranno spalmati sui 5 anni di contratto. Mbappé quindi incasserà per ogni stagione 40 milioni. Nel 2022, quando era stato a un passo dal trasferimento a Madrid prima di rinnovare l'accordo col Paris Saint Germain, il giocatore aveva concordato col Real un premio alla firma da 130 milioni. Per compensare il mancato guadagno, il club gli lascerà l'80% dei diritti di immagine, con uno strappo alla regola del "50 e 50" che per gli altri campioni prevede l'equa divisione dei ricavi con la società. Il matrimonio s'è fatto. Difficile pensare a un divorzio: la clausola rescissoria sarà fissata a un miliardo di euro.



Multischermo
di **Antonio Dipollina**

Gomorra gli effetti della nostalgia

▶ **L'anniversario**
A dieci anni dal debutto la serie è tornata su Sky insieme allo speciale con la reunion dei suoi protagonisti

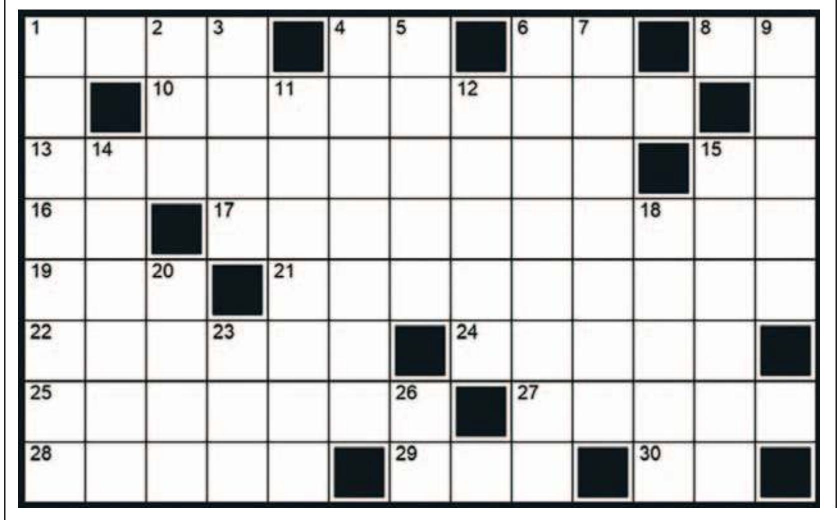
Lo speciale appena arrivato su Sky dura quanto un singolo episodio della serie ed è poco più che una rimpatriata offerta al pubblico. E sono passati solo dieci anni: oppure, a scelta, addirittura dieci anni e *Gomorra* è già pronta ad arricchire il ricco capitolo della nostalgia televisiva. Il titolo è didascalico (*Gomorra-La serie 10 anni dopo*) ci sono Salvatore Esposito, Marco D'Amore, Fortunato Cerlino, Maria Pia Calzone e altri, dentro uno studio trasformato in salotto gomorrian-chic: si ride, si scherza, si ricorda, passano spezzoni d'epoca tra i più memorabili e gli attori, conservati benissimo, si divertono anche a rifare alcune scene – compresa quella del bicchiere offerto ("Biv") nella quale Cerlino-Don Pietro e D'Amore-Ciro si scambiano i ruoli. E la risposta del primo è piuttosto tranchant e non si può scrivere. Niente di male, anzi, ma niente di più: l'aspetto più interessante è che per promuovere e parlare di questa festicciola post-datata si sono fatti sforzi quasi commoventi per esaltare un'altra volta il valore della serie, il fatto che abbia cambiato il genere e la scrittura, grazie all'ingegno di casa nostra. *Gomorra* ha cambiato tutto, sì, ma gli effetti si sono auto-consumati e dire, per quanto riguarda la fiction di casa nostra, che qualcuno sia andato in scia è un azzardo. Invece, come sempre avvenuto, si procede con passo da plantigrado nell'evoluzione del genere, e semmai all'estero – grandi applausi in giro per il mondo – hanno tratto qualche suggerimento. Meglio, nei momenti in cui la reunion assume toni più seri, certe sintesi che ne ricavano i protagonisti in scena. Come, a proposito delle note e noiose polemiche sul rischio di emulazione e il cattivo esempio, la considerazione di Don Pietro, ovvero Fortunato Cerlino: «Prima è venuto il crimine, poi è arrivata *Gomorra*».

***

Sempre da seguire le avvertenze che le piattaforme pongono in alto a sinistra alla partenza di serie tv a rischio. Netflix ha il doc *Who shot the sheriff* sulla vita di Bob Marley e la scritta dice: "Attenzione: uso di droga".



Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. Il principale istituto del welfare italiano.
4. Le due iniziali prima di Rowling.
6. Era la mandò in vacca.
8. Propone la pena (sigla).
10. Così si dicono i coniugi che tra un po' non lo saranno più.
13. Lo sono i magistrati della corte.
15. Una Domenica di tv.
16. Rendono il colpevole incolpevole.
17. La magistratura che indaga.
19. Unità Didattica di Apprendimento (sigla).
21. La sobrietà di cui si è cominciato a parlare nel 1974.
22. Si cristalliza nel quarzo.
24. Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (sigla).
25. Gli manca un pezzo.
27. Il capocomico dei *Pagliacci*.
28. Sottile e debole.
29. Il numero di giugno.
30. Le congiunzioni di un'alternativa.

Verticali

1. Così possono risultare le accuse.
2. Partito Socialista Unitario (sigla).
3. Lo sono la penale e la civile.
4. Il filosofo Derrida.
5. Karl, scrittore satirico.
6. Le intersecazioni dei tessitori e degli sceneggiatori.
7. Lo è la giornata in corso.
9. La canzone in cui i Pink Floyd suonano con una cassa non armonica.
11. Famiglia di conifere.
12. L'eroina con Garibaldi.
14. Si dicono così i nativi americani.
15. Per il chimico è la Y.
18. Nemmeno uno, in lingua letteraria.
20. Una compianta Ilaria.
23. Illustrazione abbreviata.
26. Una tragica sigla storica.



Accadde oggi
di **Luigi Gaetani**

Ben presto anche in politica seguire ci dovrai, se il voto ancor ci neghi, per te saranno guai! Siam pronte al peggio, anche a morire, ormai". Per l'autore di questa rubrica le suffragette avranno sempre il volto gentile di Glynis Johns, la signora Banks di *Mary Poppins*. Le suffragette vere erano toste sul serio e per la causa erano pronte a morire davvero. Il 4 giugno 1913 Emily Davison – militante della Women's Social and Political Union britannica – fu travolta dal cavallo di re Giorgio V durante il Derby di Epsom. Non si è mai capito bene che cosa volesse fare lanciandosi contro il destriero del sovrano. Probabilmente intendeva attaccare la bandierina bianca e verde del movimento alle briglie. Morì quattro giorni dopo per le ferite riportate. Cinquemila compagne e simpatizzanti accompagnarono il suo feretro per le strade di Londra il giorno del suo funerale. Sei anni più tardi – 4 giugno 1919 – il Senato di Washington, due settimane dopo la Camera, approvò il 19esimo emendamento, che sanciva il diritto di voto alle donne.



La coda dell'occhio
di **Michele Smargiassi**

Con la bombetta
da City
e l'abito scuro
da businessman,
oppure
con la paglietta
e la giacchetta
a righe colorate,
siamo sempre
tutti in maschera,
non solo
quando
a Covent Garden
c'è la festa
delle marionette.



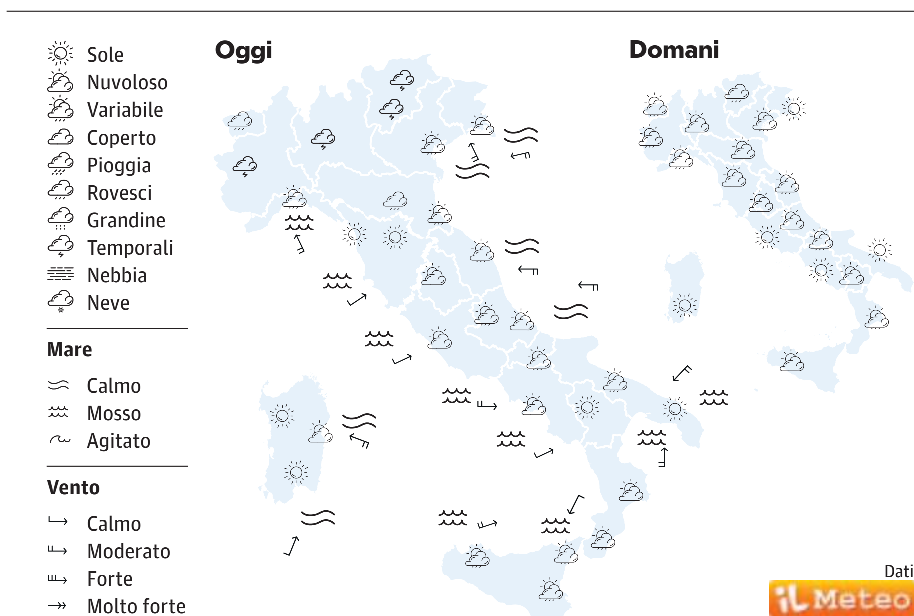
HENRY NICHOLLS / AFP

Sudoku

2				8				1
		9		7	3	8		
					6			
	8	3		2				
4	1			6			9	7
				5		3	4	
			8					
		6	7	1		5		
3				4				2

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: avanzato

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	16	25	128	18	26	128
Aosta	13	19	121	14	24	131
Bari	17	26	119	16	28	120
Bologna	14	26	160	16	27	161
Cagliari	16	25	135	17	26	141
Campobasso	10	23	118	12	25	129
Catanzaro	13	27	113	18	27	116
Firenze	15	26	141	14	25	142
Genova	16	20	132	16	20	131
L'Aquila	13	22	114	11	24	121
Milano	14	24	187	15	26	172
Napoli	15	26	147	16	26	155
Palermo	17	25	117	19	25	112
Perugia	11	24	128	12	25	132
Potenza	8	23	114	10	24	118
Roma	15	24	131	16	24	138
Torino	16	21	181	14	24	198
Trento	12	24	156	17	25	164
Trieste	17	24	142	18	25	160
Venezia	17	23	135	19	23	153

La prima cosa bella
di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di martedì 4 giugno 2024 sono le quinte nozze di Rupert Murdoch (93) con Elena Zhukova (67). Ritenta, sarai, prima o poi fortunato (non so, in questo caso, lei).

Continua sul sito, anche in versione audio con la voce dell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

A	F	R	O	D	I	S	I	A	C	H	E	■
L	A	O	S	■	S	I	L	V	I	O	■	P
A	S	S	■	M	O	N	D	A	D	O	R	I
■	C	A	V	A	L	I	E	R	A	■	H	P
M	I	■	E	R	A	S	M	O	■	T	O	P
I	■	T	R	I	T	T	O	N	G	O	■	O
S	S	■	I	N	A	R	N	I	A	R	E	■
S	U	B	■	A	■	A	E	■	Y	O	G	A

4	3	8	7	9	2	1	6	5
2	5	7	6	4	1	9	8	3
9	6	1	5	3	8	4	2	7
3	8	2	9	5	4	7	1	6
6	4	9	2	1	7	5	3	8
7	1	5	8	6	3	2	9	4
5	2	4	3	8	9	6	7	1
1	9	3	4	7	6	8	5	2
8	7	6	1	2	5	3	4	9



Prima scelta
di **Silvia Fumarola**

Così indaga la nipotina di Sherlock

Mademoiselle Holmes
Giallo - 21.10

Debutta una nuova serie francese che ha per protagonista Lola Dewaere nei panni di Charlie Holmes, discendente di Sherlock Holmes. Piuttosto timida e impacciata, la detective, che ha un discreto intuito, può contare su Samy (Tom Villa), il suo Watson, che la accompagna in tutte le indagini. Nel cast Daniel Prevost, Thomas Jouannet e Alika Del Sol.



▲ **Lola Dewaere**

DiMartedì - 21.15
La7 - 21.15

Temi della puntata, l'Italia e la politica a pochi giorni dalle elezioni dell'8 e 9 giugno, il referendum sul governo chiesto dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni, gli obiettivi dei leader di maggioranza e opposizione. Tra gli ospiti, Roberto Vecchioni e Massimo Giannini. Copertina satirica di Luca e Paolo.

La favorita
Rai 5 - 21.15

Yorgos Lanthimos racconta la guerra al femminile alla corte inglese. Il legame segreto della duchessa di Malborough (Rachel Weisz) con la regina Anna (Olivia Colman, premiata con l'Oscar) viene sconvolto dall'arrivo di Abigail (Emma Stone), la giovane cugina, che diventa la favorita. Il duello tra le due donne influenza i rapporti tra la sovrana e la corte.

PROGRAMMI TV

Rai 1
6.00 RaiNews24. All'interno: Previsioni sulla viabilità
6.30 TG1
6.35 Tgunomattina Estate. All'interno: 7.00 / 8.00 TG1; Che tempo fa
8.50 Rai Parlamento Telegiornale
8.55 TG1 L.I.S.
9.00 Unomattina Estate
11.30 Camper in viaggio
12.00 Camper
13.30 Telegiornale
14.05 Un passo dal cielo
14.45 Un passo dal cielo
16.05 Estate in diretta. All'interno: Che tempo fa; 16.55 TG1
18.45 Reazione a catena
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti Conduce Bruno Vespa
20.35 Amichevole: Italia - Turchia
23.40 Porta a Porta
23.55 Tg 1 Sera
1.25 Sottovoce
1.55 Che tempo fa
2.00 RaiNews24

Rai 2
7.00 Film: **Un'estate all'isola d'Elba** -
8.30 Tg 2
8.45 Radio2 Social Club
10.10 Tg2 Italia Europa
11.10 Tg Sport
11.20 Film: **Viaggio di nozze in Arizona** - di H.J.Tögel, con Patrik Fichte
13.00 Tg2 - Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
14.50 Nazionale Under 21: Amichevole Internazionale: Italia - Giappone
17.05 TG Sport Sera
17.40 Tg 2
18.15 Europei Femminili: Qualificazioni: Norvegia - Italia
20.30 Tg 2 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Film: **Gemelli, cucina e amore** - di Jonathan Wright, con Jeremy Jordan
23.00 Storie di donne al bivio
0.08 Meteo 2
0.15 I Lunatici
1.50 Casa Italia
3.10 Film: **Dolcissime** - di Francesco Ghiaccio, con Valeria Solarino

Rai 3
7.00 TGR Buongiorno Italia
7.30 TGR - Buongiorno Regione
8.00 Agorà
9.45 ReStart
11.00 Elisir
11.55 Meteo 3
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione.
14.20 TG3.
14.50 Leonardo
15.05 Piazza Affari
15.20 Film: **Da domani mi alzo tardi** - di Stefano Veneruso, con John Lynch
17.00 Overland 15
18.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione.
20.00 Blob
20.15 Riserva Indiana
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Donne sull'orlo di una crisi di nervi
23.00 Elezioni Europee 2024 - Conferenze Stampa
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 Sorgente di vita
1.35 Sulla Via di Damasco

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Io Canto Family
14.50 L'Isola Dei Famosi
15.00 La promessa
16.15 La Promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Caduta libera. All'interno: 19.40 Tg5 - Anticipazione
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Striscia La Notizia - La Voce Della Veggenza
21.20 Film: **Marry Me - Sposami** - di Kat Coiro, con Jennifer Lopez
23.40 L'Isola Dei Famosi
23.45 Film: **Vizi di famiglia** - di Rob Reiner, con Jennifer Aniston, Kevin Costner, Shirley MacLaine.
2.00 Tg5 Notte

Italia 1
8.25 Chicago Fire - Serie Tv - «Come Andrà A Finire?» - «L'uomo del momento»
10.15 Chicago P.D. - Serie Tv - «Questo lavoro» - «Perso da tempo»
12.10 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.20 Studio Aperto
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv -
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv - «Passato, presente e futuro»
21.20 Le Iene
1.05 I Griffin
1.35 I Griffin
2.05 L'Isola Dei Famosi
2.35 Cotto E Mangiato - Il Menù Del Giorno
2.45 Studio Aperto - La giornata
3.00 Sport Mediaset
3.15 Celebrated: le grandi biografie

Rete 4
6.00 Finalmente Soli
6.25 Tg4 - Ultima Ora Mattina
6.45 Prima di Domani (r)
7.45 Brave And Beautiful
8.45 Mr Wrong - Lezioni D'Amore
9.45 Tempesta D'Amore
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.20 Meteo.it
12.25 La signora in giallo - Serie Tv
14.00 Lo Sportello di Forum '24 Estate
15.30 Diario Del Giorno
16.30 Film: **Pensavo fosse amore invece era un calesse** - di e con Massimo Troisi
19.00 Tg4 Telegiornale
19.40 Terra Amara
20.30 Prima di Domani
21.25 È sempre Cartabianca
0.50 Dalla Parte Degli Animali Kids (r)
2.30 Ieri E Oggi In Tv Special '14 - Personaggi
2.55 Tg4 - Ultima Ora Notte
3.20 Film: **Il Vendicatore Dei Mayas**

La Sette
6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7 Direttore Enrico Mentana
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
17.50 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Segreti dal passato»
20.00 Tg La7 Direttore Enrico Mentana
20.35 Otto e mezzo
21.15 Di Martedì Conduce Giovanni Floris
1.00 Tg La7
1.10 Otto e mezzo (replica)
1.50 Camera con vista
2.20 L'Aria che Tira (r)
4.25 Tagadà - Tutto quanto fa politica (replica)

SATELLITE

Sky

Cinema
9.10 Quel che resta del giorno - di James Ivory **Sky Cinema Romance**
9.35 Enea - di Pietro Castellitto **Sky Cinema Uno**
9.50 D.N.A. - Decisamente Non Adatti - di C. Gregori, P. Petrolo **Sky Cinema Collection**
10.40 Red - di Robert Schwentke **Sky Cinema Action**
10.40 La primavera della mia vita - di Zavvo Nicolosi **Sky Cinema Comedy**
11.00 Tartarughe Ninja - Caos mutante - di Jeff Rowe **Sky Cinema Family**
11.20 Italiano medio - di Marcello Macchia **Sky Cinema Collection**
11.25 Lei mi parla ancora - di Pupi Avati **Sky Cinema Romance**
11.35 Il fuggitivo - di Andrew Davis **Sky Cinema Uno**
12.20 La cosa più dolce... - di Roger Kumble **Sky Cinema Comedy**
12.35 The Island - di Michael Bay **Sky Cinema Action**
12.45 Jumanji - di Joe Johnston **Sky Cinema Family**
13.00 Love Actually - L'amore davvero - di Richard Curtis **Sky Cinema Romance**
13.05 Cado dalle nubi - di Gennaro Nunziante **Sky Cinema Collection**
13.50 Mars Attacks! - di Tim Burton **Sky Cinema Comedy**
13.50 Succede anche nelle migliori famiglie - di A. Siani **Sky Cinema Uno**
14.30 I viaggiatori - di L. Di Martino **Sky Cinema Family**
14.50 Che bella giornata - di Gennaro Nunziante **Sky Cinema Collection**
14.55 Lanterna verde - di Martin Campbell **Sky Cinema Action**
15.15 Honest Thief - di Mark Williams **Sky Cinema Uno**
15.40 Piuma - di Roan Johnson **Sky Cinema Comedy**
16.25 La marcia dei pinguini - Il richiamo - di Luc Jacquet **Sky Cinema Family**
16.30 Quel bravo ragazzo - di Enrico Lando **Sky Cinema Collection**
16.55 Blacklight - di Mark Williams **Sky Cinema Action**
17.00 Miami Vice - di Michael Mann **Sky Cinema Uno**
17.20 Ghostbusters II - di Ivan Reitman **Sky Cinema Comedy**
17.25 Scusa ma ti chiamo amore - di Federico Moccia **Sky Cinema Romance**
17.55 Belli di papa' - di G. Chiesa **Sky Cinema Collection**
17.55 Giù per il tubo - di David Bowers, Sam Fell **Sky Cinema Family**
19.10 Come ammazzare il capo 2 - di Sean Anders **Sky Cinema Comedy**
19.15 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
19.20 Vizi di famiglia - di Rob Reiner **Sky Cinema Romance**
19.25 L'ape Maia - Il film - di Alexs Stadermann **Sky Cinema Family**
19.40 I soliti idioti: Il film - di E. Lando **Sky Cinema Collection**
21.00 Godzilla - di Gareth Edwards **Sky Cinema Action**
21.00 Una spia e mezzo - di Rawson Marshall Thurber **Sky Cinema Comedy**
21.00 Molly Moon e l'incredibile libro dell'ipnotismo - di Christopher N. Rowley **Sky Cinema Family**
21.00 Tutti amano Jeanne - di Céline Devaux **Sky Cinema Romance**
21.15 (Im)perfetti criminali - di Alessio Maria Federici **Sky Cinema Collection**
21.15 12 Soldiers - di Nicolai Fuglsig **Sky Cinema Uno**
22.45 Beautiful Creatures - La sedicesima luna - di Richard LaGravenese **Sky Cinema Family**
22.45 Sapori e dissapori - di Scott Hicks **Sky Cinema Romance**
22.50 Confusi e felici - di Massimiliano Bruno **Sky Cinema Collection**
22.50 Una pallottola spuntata 2½: l'odore della paura - di David Zucker **Sky Cinema Comedy**
23.05 21 - di Robert Luketic **Sky Cinema Action**
23.30 Braven - Il Coraggioso - di Lin Oeding **Sky Cine Uno**
0.20 Thank You for Smoking - di Jason Reitman **Sky Cinema Comedy**

Sport
6.00 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**
6.00 Motociclismo: MotoGP Sprint: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
6.30 Calcio: Calciomercato - L'originale **Sky Sport Arena**
6.45 Motociclismo: MotoGP Gara: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
7.00 Automobilismo: 24h di Le Mans Gara Mondiale Endurance **Eurosport 2**
7.30 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport**
8.00 Atletica leggera: Stoccolma IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
8.00 Motociclismo: Reparto Corse Moto GP **Sky Sport Uno**
8.15 Motociclismo: GP Italia Race Anatomy MotoGP **Sky Sport Uno**
8.35 Tennis: Quarto turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
9.15 Calcio: Germania - Ucraina Amichevoli Nazionali **Sky Sport Uno**
10.00 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**
10.00 Rugby: Benetton - Edimburgh United Rugby Championship **Sky Sport Arena**
10.30 Tennis: Quarti Singolo Roland Garros **Eurosport**
11.00 Tiro con l'arco: Yecheon. Compound Coppa del Mondo **Eurosport 2**
11.00 Calcio: Claudio Ranieri L'uomo della domenica **Sky Sport Uno**
11.30 Tiro con l'arco: Yecheon. Arco ricurvo Coppa del Mondo **Eurosport 2**
12.00 Motociclismo: GP Germania Gara 1 MX2 Mondiale Motocross **Eurosport 2**
12.00 Wrestling: AEW Dynamite **Sky Sport Arena**
12.00 Calcio: Croazia - Macedonia Del Nord Amichevoli Nazionali **Sky Sport Uno**
12.30 Motociclismo: GP Germania Gara 1 MXGP Mondiale Motocross **Eurosport 2**
13.00 Tennis: Quarti Singolo Roland Garros **Eurosport**
13.00 Motociclismo: GP Germania Gara 2 MX2 Mondiale Motocross **Eurosport 2**
13.30 Motociclismo: GP Germania Gara 2 MXGP Mondiale Motocross **Eurosport 2**
14.00 Sport: The Power Of The Olympics La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
14.00 Vela: Alifax Day 2 SailGP **Sky Sport Arena**
14.00 Calcio: Calciomercato - L'originale **Sky Sport Uno**
14.10 Ciclismo: Gannat - Col de la Loge 2a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**
15.00 Tennis: Quarti Singolo Roland Garros **Eurosport**
15.00 Calcio: Premier League Stories **Sky Sport Uno**
15.10 Ciclismo: Celles-sur-Durolle - Les Estables 3a tappa Criterium del Delfinato **Eurosport 2**
16.00 Calcio: Calciomercato

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

Tintoria
Tinti e Rapone

Due stand-up comedian coalizzati per coniugare intrattenimento puro e divulgazione ospitando personaggi sempre variegati, dalla musica alla televisione. Su OnePodcast

Scenari
Alberto Mattiello

Molte tecnologie stanno evolvendo per portare l'assistenza virtuale a un livello di sofisticazione mai visto e rendere le interazioni sempre più naturali e fluide. Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
18.25 La storia sotto inchiesta. Midway, quattro minuti di battaglia
19.25 Nel secolo breve
19.35 Pillole Carabinieri
19.40 Restore
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 Nel secolo breve
22.40 Italiani
23.40 L'Avversario - l'altra faccia del campione

Rai 5
13.30 Personaggi in cerca d'attore
14.00 Evolution
15.50 La macchina da scrivere
17.25 I concerti della Cappella Paolina
18.20 TGR Bellitalia
18.50 Save the Date 2022-2023
19.25 Architetture sostenibili
20.20 Prossima fermata Asia
21.15 Film: **La favorita** - di Yorgos Lanthimos, con Olivia Colman, Emma Stone, Rachel Weisz
23.10 Burt Bacharach, A Life In Song

Movie
23.05 Film: **Jimmy Bobo - Bullet to the Head** - con Sylvester Stallone, Jason Momoa, Christian Slater
0.40 Anica - Appuntamento al cinema
0.45 Film: **A spasso nel bosco** - con Robert Redford, Nick Nolte, Emma Thompson

D-Max
15.45 I pionieri dell'oro
17.40 La febbre dell'oro: miniere perdute
19.30 Vado a vivere nel bosco
21.25 Nudi e crudi
23.15 WWE Smackdown
1.05 Questo strano mondo con Marco Berry
2.55 Quei cattivi ragazzi
5.10 Colpo di fulmini

Real Time
16.05 Abito da sposa cercasi
17.05 Abito da sposa cercasi
18.05 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Casa a prima vista
21.30 Primo appuntamento crociera
23.05 Primo appuntamento crociera

Rai 4
15.20 The Good Fight
16.00 Elementary
16.45 Elementary
17.35 Hawaii Five-0
19.05 Bones
20.35 Criminal Minds
21.20 Film: **Padre** - di J. Sobol, con T. Roth, V. Henríquez
22.55 Wonderland
23.30 Film: **Valhalla - Al fianco degli dei** - con Roland Møller

TV8
7.00 TG24 Buongiorno
7.25 Sky Tg24 Mattina Meteo
7.30 Il viaggio del cuore
9.10 Tg News SkyTG24
9.15 A spasso con l'amore
10.55 Tg News SkyTG24
11.00 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.30 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 Sulle tracce di Zoe
15.30 Bouquet d'amore
17.15 Amore alle Hawaii
19.00 Celebrity Chef - Anteprima
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.15 Tris Per Vincere
21.30 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
0.10 Cani sciolti

Cielo
10.10 Cuochi d'Italia
11.05 Masterchef All Stars Italia
13.40 MasterChef Italia
16.30 Fratelli in affari
17.30 Buying & Selling
18.25 Piccole case per vivere in grande
18.55 Love it or List it - Prendere o lasciare
19.55 Affari al buio
20.30 Affari di famiglia
21.20 Gomorra - La serie
23.15 Il potere dei sensi

Nove
11.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
13.35 Famiglie da incubo
15.35 Storie criminali
17.30 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
21.25 Titanic - La storia dietro la leggenda
23.35 Il naufragio del Titanic - Nuove verità

Le News per le serie TV






Orizzonte Impresa
Imprese Vincenti
Valorizziamo
l'eccellenza
italiana
IMPRESE
VINCENTI
Imprese Vincenti è in tour con la 5° edizione. Una vetrina itinerante per le imprese italiane che hanno attuato con successo strategie di crescita e politiche di sviluppo aziendale. Scopri di più sul sito intesasanpaolo.com.
IL TUO FUTURO È LA NOSTRA IMPRESA
Campagna realizzata con il supporto di
VISA
Messaggio pubblicitario.
in
inbiz
intesasanpaolo.com
INTESA SANPAOLO